

MICHELS

TEORIADI MARX
MISERIA
CRESCENTE

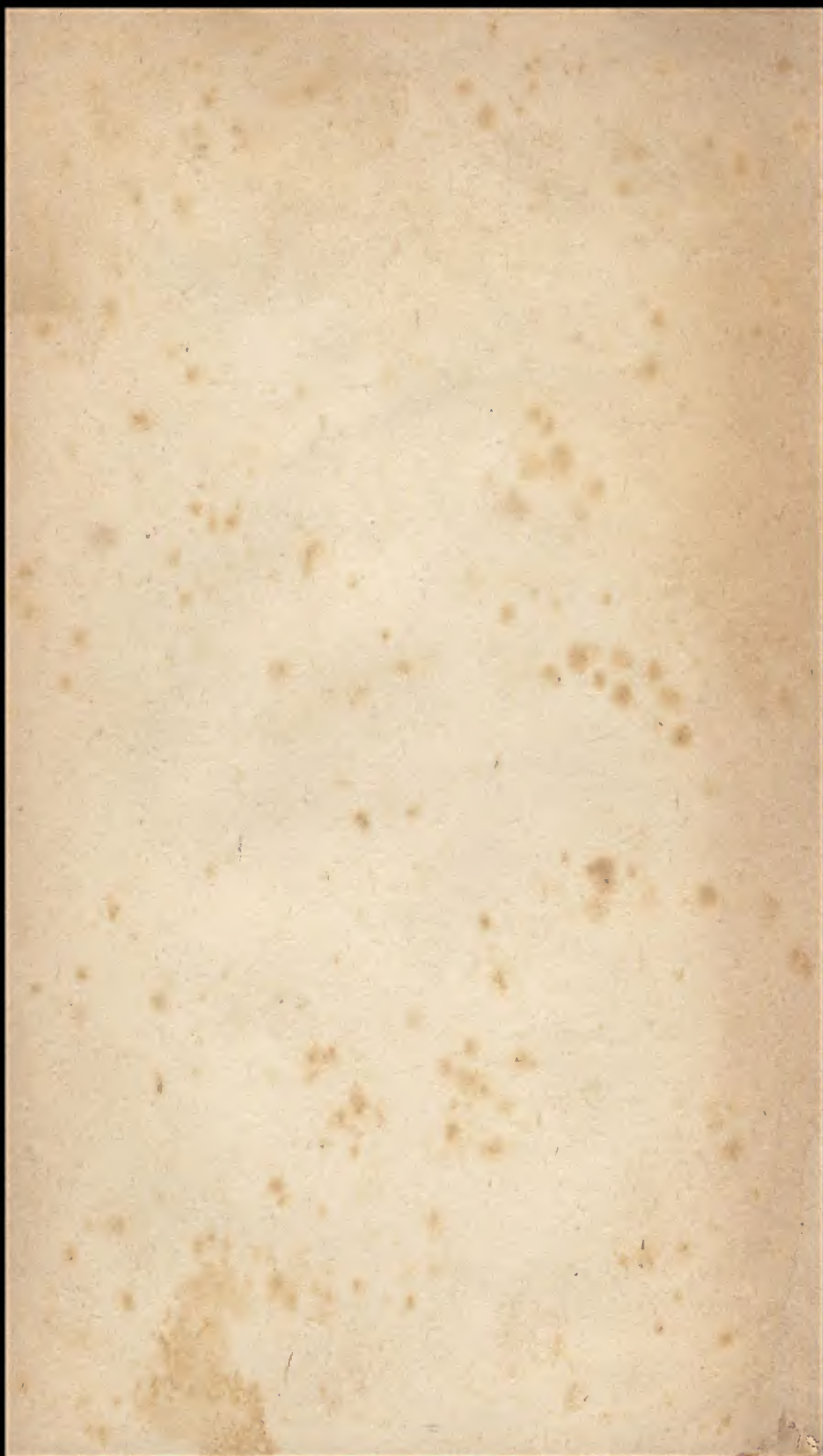


BIBLIOT-
ENZE MOD-
OCCA-ED.

Nº 262

CEPEM
LX
372





ROBERTO MICHELS

LA

TEORIA DI C. MARX

sulla

miseria crescente e le sue origini

Contributo alla storia delle dottrine economiche



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

1922



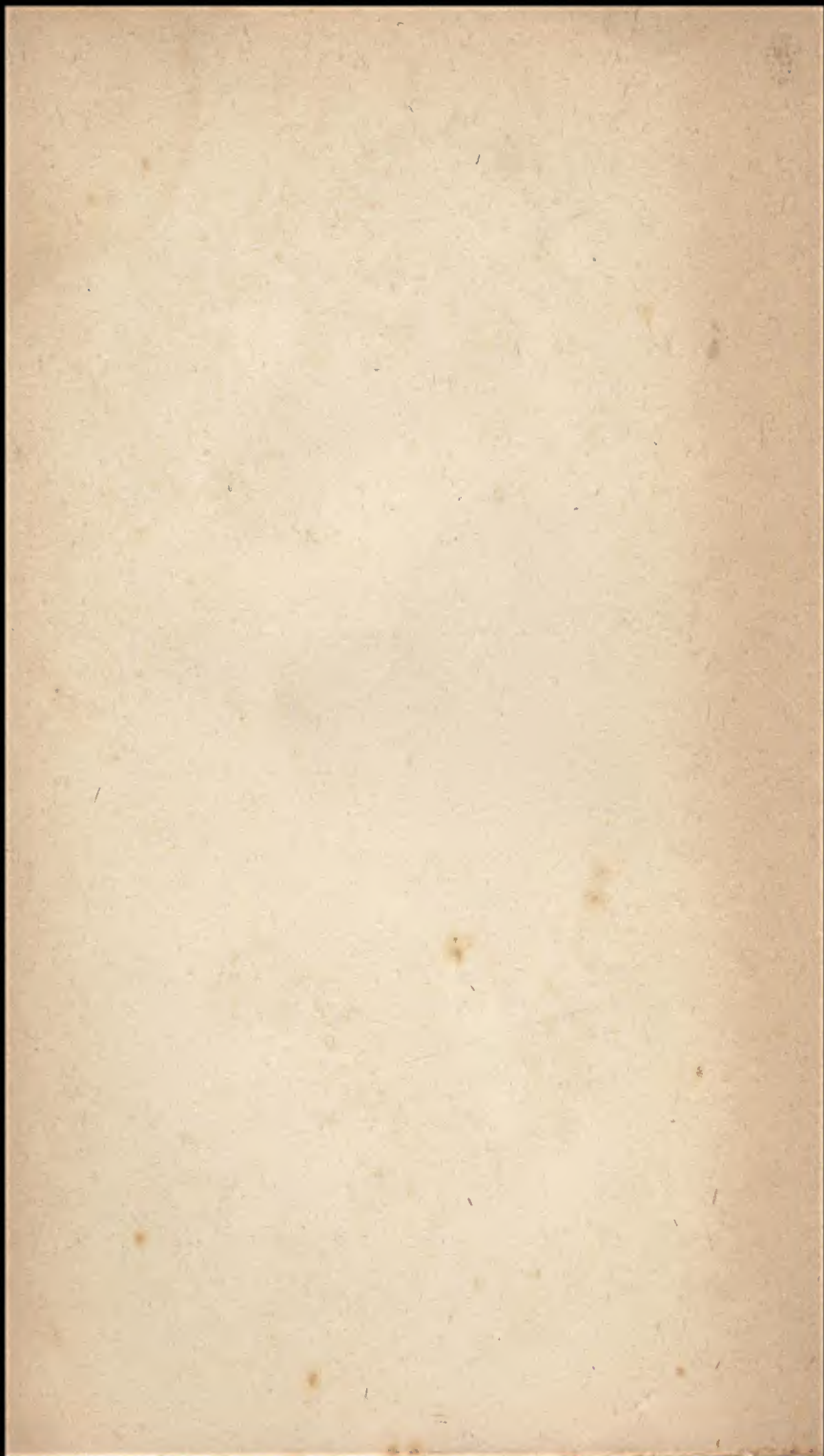
PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA (1853).



ANCORA A TE, MANON MIA.





PREFAZIONE

Scrivendo questo libro, l'autore ha inteso di dare un contributo alla storia delle dottrine economiche, troppo trascurata nei tempi nostri, nei quali, per l'affannosa ricerca di originalità, si è alquanto dimenticata questa grande verità: chè, anche teoricamente, nulla possiamo comprendere senza l'amorosa conoscenza di quegli scrittori che, prima di noi, hanno dedicato la miglior parte delle loro fatiche e delle loro forze allo studio di quei problemi ai quali noi stessi attendiamo. Poichè lo scrutare la storia teorica del domma della miseria crescente — essendochè solo l'aspetto storico del problema forma oggetto di queste indagini — non è certo opera inutile in un'epoca così densa di angosce sociali ed economiche come la nostra. Tale domma si è ormai troppo divulgato in ogni paese civile per non destare l'interesse degli studiosi, anche qualora appunto non si tratti già della sua applicabilità statistica ed economica, o meno, alle condizioni del giorno d'oggi, ma si voglia unicamente illuminarne le fonti storiche e seguire le molteplici



forme del suo sviluppo attraverso i vari stadi della sua evoluzione.

L'autore confida perciò che a questo libro non sarà negato un posto nella biblioteca di chi pone interesse ai nessi storici delle teorie correnti e alla loro causalità.

Antagnod d'Ayas (Aosta),
agosto-settembre 1920.



I.

**Germi della teoria
dell'immiserimento sociale ed economico
nel Settecento.**

Contrariamente agli articoli di fede del domma mercantilistico, al quale non negheremo per altro veracità teorica nè efficacia politica, l'affluenza straordinaria d'oro che verificossi nei tempi dopo la scoperta delle varie Indie e la creazione di Stati nazionali nell'Europa occidentale (Spagna, Portogallo, Inghilterra, Francia, Olanda), nonchè la crescente copia di moneta circolante, non fecero accrescere per nulla la ricchezza dei paesi. Lo attesta con frasario molto franco ed altrettanto esplicito il primo *trattatista* di economia politica, il Montchrestien: "Ce n'est point l'abondance d'or et d'argent, la quantité de perles et de diamans qui fait les estats riches et opulens; c'est l'accommodement des choses nécessaires à la vie et propres aux vestemens; qui plus en a plus a des biens... De vray, nous sommes devenus plus abondans d'or et d'argent que n'estoient nos pères; mais non pas plus aisés et riches „ (1615) (1).

(1) ANTOINE DE MONTCHRESTIEN, *Traicté de l'Æconomie politique*, pubbl. da Funck-Brentano. Parigi 1889, p. 241.



I libri di economia, di scienze sociali e finanziarie, di storia e gli stessi romanzi del medesimo secolo di Luigi XIV traboccano di cenni o descrizioni della miseria delle masse popolari. Uno scrittore coscienzioso della prima metà del secolo scorso, Alphonse Feillet, ha riassunto in un bel volume le numerose testimonianze sulla miseria nell'epoca della Fronda sotto la reggenza del Mazzarino (1). Nel suo *Détail de la France*, l'economista Pierre de Boisguillebert trattò lo stesso argomento, nel 1695, senz'ambagi (2). Brani anche più significativi rintracciarsi nel celebre scritto del Maresciallo Sébastien Leprêtre de Vauban, intitolato *La Dîme Royale*. Questo scritto contiene un'analisi un po' più minuta della miseria come effetto di un errato sistema tributario. I mezzi di sussistenza della povera gente avrebbero, secondo lui, corrisposto al minimo necessario. Per paura delle imposte che avrebbero succhiato ogni provento maggiore, i contadini perdettero ogni incentivo a lavorare più di quanto occorreva per procurarsi il più stretto necessario. Trascriviamo verbalmente le osservazioni del Vauban: "Il (le paysan) laisse dépérir le peu de terre qu'il a, en ne la travaillant qu'à demi, de peur que si elle rendait ce qu'elle pourrait rendre étant bien fumée et cultivée, on en prît occasion de l'imposer doublement à la taille. Il est donc manifeste que la première cause de la diminution des biens de

(1) ALPHONSE FEILLET, *La misère au temps de la Fronde et Saint Vincent de Paul*. Parigi, Didier, 1862, pp. 523.

(2) BOISGUILLEBERT, *Le Détail de la France*, nel volume *Économistes financiers du XVIII^e siècle*. Parigi, Guillaumin, 1851, p. 160; passi consimili trovansi anche nelle note memorie di MADAME DE MOTTEVILLE, come pure in quelle di MADAME DE SÉVIGNÉ.

la campagne est le défaut de culture, et que ce défaut provient de la manière d'imposer les tailles et de les lever „ (1). Dotati di anche maggior espressione sono certi sprazzi di luce e sospiri fatti dal La Bruyère, nel 1688, autore che aveva acquistato una grande conoscenza della psicologia umana vivendo alla corte del celebre stratega, mecenate e principe Luigi II di Condé. Il La Bruyère ci riferisce di poveri i cui introiti rimangono al di sotto delle pur scarsissime loro spese: “ la pauvreté extrême et honteuse „. Egli accenna anche all'enorme contrasto tra le varie classi, dicendo che di fronte a questa vergognosa povertà stanno dei ceti che, per mera spensieratezza e smania di lusso, stupidamente spandono e spendono, e talora sciupano, in poche ore, un bene che avrebbe bastato per vivere un anno intero a cento famiglie. Saltano agli occhi i danni di una falsa distribuzione della ricchezza: “ Quel partage! Et cela ne prouve-t-il pas clairement un avenir? „. Nè il La Bruyère era ignaro dei rapporti di causalità intercedenti tra la povertà e la ricchezza. “ L'occasion prochaine de la pauvreté, c'est de grandes richesses! „ (2). Con altri termini: la ricchezza cagiona e genera la povertà.

In tal guisa il La Bruyère non si è limitato a constatare l'esistenza della miseria, ma ha procurato anche di spiegarla con un principio teorico. Pel mosaico della teoria dell'immiserimento, il La Bruyère ha pertanto fornito una pietra importante: il nesso tra la povertà e la ricchezza. Tale nesso formerà da allora in poi oggetto di molti studi e di molte scoperte scientifiche attinenti al tema nostro.

(1) VAUBAN, *Dîme Royale*. Paris 1874, Bibl. Nat., pp. 30-31.

(2) LA BRUYÈRE, *Les caractères* (Nuova ediz., Parigi, Pénard, pp. 108, 112-113).



Quali erano i focolari maggiori della miseria nella Francia del settecento? Il quesito fu posto, ma le risposte stridevano. Per alcuni, come per John Law, la miseria aumentava in ragione diretta della distanza delle varie regioni dalla costa e dalle città commerciali (1). Altri, come il Rousseau, erano d'avviso che la povertà non poteva assumere, nelle campagne, forme così tremende come nei centri urbani: come mai si spiegherebbe altrimenti il fenomeno che il popolo è così misero nella ricca Parigi mentre l'estrema miseria è rara nella Svizzera, ove scarseggiano pure i grandi patrimoni? (2).

Anche per due altre premesse della teoria della miseria crescente, gli elementi risalgono al settecento. Il Turgot formulò con acume e precisione le tesi seguenti: "Le salaire de l'ouvrier est borné, par la concurrence entre les ouvriers, à sa subsistance. Les ouvriers sont donc obligés de baisser le prix à l'envi les uns des autres. En tout genre de travail il doit arriver, et il arrive en effet, que le salaire de l'ouvrier se borne à ce qui lui est nécessaire pour lui procurer sa subsistance „ (3). Con ciò il Turgot emette due leggi economiche le quali poscia dovettero essere più ampiamente elaborate e sviluppate per fondare la gloria scientifica di economisti e di uomini politici

(1) JOHN LAW (cfr. DUC DE VILLARS, *Mémoires*, La Haye, Gosse, 1736, vol. III, p. 215): "plus on s'éloigne dans le Royaume (de France) de ces villes commerçantes, plus vous y trouvez de misère et de pauvreté „. Ciò è però dovuto, secondo il Law, non al commercio ma all'insufficienza del commercio, sprovvisto qual era dell'immensa molla dell'azionismo colonialista.

(2) JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *La nouvelle Héloïse* (ediz. delle "Œuvres de J.-J. R. „, vol. II. Parigi, Lefebvre, 1829, p. 72).

(3) JACQUES TURGOT, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, MDCCLXXXVIII, p. 12.



in vista, vale a dire la teoria della legge ferrea del salario e quella del cosiddetto esercito industriale della riserva. La legge ferrea del salario fu d'altronde abbozzata con alcuni tocchi vivaci anche da un contemporaneo del Turgot, di lui collega come ministro delle finanze di Francia, il Necker, che emise una sentenza imbevuta del più spiccato pessimismo, dicendo che "s'il était possible qu'on vînt à découvrir une nourriture moins agréable que le pain, mais qui pût soutenir le corps de l'homme pendant quarante-huit heures, le peuple serait bientôt réduit à ne manger que de deux jours l'un „ (1).

Questo assioma divenne uno dei concetti più fondamentali e più correnti della mentalità democratica e, come dicevasi, patriottica. Per Vincenzo Dandolo, seguace veneziano della grande rivoluzione francese, la miseria era uno dei simboli del regime aristocratico che concentra la ricchezza da un lato e la miseria dall'altro (2), e la miseria stessa consiste in quel poco che la società non può togliere ai poveri senza farli morire: "Tout le plus grand bien possible pour les uns; pour les autres le bien qui ne peut leur être ôté „ (3).

Un altro grande francese, precursore della stessa epoca, il Montesquieu, cercò di porre in evidenza l'indole pericolosa delle macchine per il lavoro umano, mettendo in dubbio la loro utilità sociale. Giacchè "les machines dont l'objet est d'abrèger l'art, ne sont pas toujours utiles. Si un ouvrage est à un prix médiocre, et qui convient également à celui qui l'achette

(1) NECKER, citato da CHARLES GIDE et CHARLES RIST, *Histoire des doctrines économiques*. Paris, Sirey, 1909, p. 182.

(2) VINCENZO DANDOLO, *Les hommes nouveaux, etc.*, 2^a ed. Parigi, an VIII, Fayolle, p. 304.

(3) Pag. 31.



et à l'ouvrier qui l'a fait, les machines qui en simplifieroient la manufacture, c'est-à-dire qui diminueroient le nombre des ouvriers, seroient pernicieuses „ (1). Questa insidia pare sia già stata riconosciuta dal grande ministro del gran Re, Colbert medesimo. Del Colbert viene riferito infatti aver egli dato ad un tale che gli aveva proposto l'acquisto di una macchina capace di far il lavoro di dieci operai, una risposta quant'altra mai categorica: “ Je cherche les moyens d'occuper le peuple suivant ses facultés, afin de le faire vivre doucement de son travail et non celui de ravir au peuple le peu d'occupation qu'il possède. Portez votre invention ailleurs „ (2). Gli economisti sagaci e penetranti del settecento non si nascondevano quanto l'introduzione delle macchine mettesse a repentaglio la continuità del lavoro e la sua sicurezza, quantunque essi prendessero a cospirare la speranza che il maggior buon mercato dei prodotti della macchina potesse far aumentare la commerciabilità di essi al punto di cagionare in tal maniera un crescendo, anche maggiore, dell'attività produttiva e quindi dell'impiego della mano d'opera (3). La varietà e la complessività delle cause per le conseguenze dannose dell'industria a macchina erano stragrandi. Spesso la miseria non sgorgava in via diretta, per la scarsezza dei salari, causata dalla concorrenza,

(1) MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*, Livre XXIII, chap. 15 (Ed. Ginevra, Barillot, 1749, vol. II, p. 298).

(2) Citato da MICHEL CHEVALIER, *Cours d'Économie politique fait au Collège de France*, 2^e éd. Paris, Capelle, 1855, vol. I, p. 357.

(3) JOHN NICKOLS (PLUMART DE DANGEUL), *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne*, 2^a ed. Amsterdam, 1754, p. 260.



ma in via molto indiretta. Citiamo l'esempio portato dal Coster: Nel 1723 si verificarono, nei dintorni di Rouen, prezzi anormali del pane perchè mancava la mano d'opera necessaria alla mietitura del grano, essendo essa concentrata ed impegnata tutta nei vicini cotonifici (1). Dall'esiguità del raccolto granario risultò naturalmente l'aumento del prezzo del pane, che non poteva non colpire anche l'operaio industriale immigrato nella città per migliorare la sua sorte. Con altri termini, l'aumento del prezzo del pane rischiò di superare l'aumento del salario operaio quale era risultato dall'entrata della mano d'opera rurale nelle fabbriche.

La miseria generata dalla macchina si verificò anche sotto la forma fisiologica. In Germania, il medico dottor Ackermann, essendo in grado di valersi del notiziario compiuto dal padre medico, fin dal 1730, sulle professioni e sul genere di malattie dei suoi clienti dell'industria domestica, elaborando questi dati ed aggiungendone altri propri, venne alla conclusione che le malattie stavano crescendo e moltiplicandosi in proporzione coll'aumento del lavoro in fabbrica. Fu lui che tradusse le opere del Ramazzini in tedesco, arricchendole di molte annotazioni proprie (2). In tal maniera sorse, accanto alla teoria economica, una teoria embrionale dell'immiserimento fisiologico. Nei primi decenni dell'800 il Bulwer opinò consistere il motivo della constatata inferiorità della natalità illegittima nelle città industriali,

(1) J. F. COSTER, *Lettres d'un citoyen à un Magistrat sur les raisons qui doivent affranchir le commerce des Duchés de Lorraine, etc.*, 1762, p. 230.

(2) DR. ACKERMANN, *Bernhard Ramazzinis Abhandlungen der Künstler und Handwerker*. Stendal 1780, vol. I, p. 18.

in confronto con quella delle campagne, non soltanto nella maggior frequenza di aborti procurati e nel basso livello della morale sessuale, certo non più elevata che nelle condizioni rurali, ma anche nella salute più debole e nella minore prolificità delle operaie di fabbrica (1). Anche nella Svizzera si verificavano già presto dei fenomeni rivelatori di un incipiente immiserimento industriale. Il parroco Albrecht Stapfer di Münsingen annoverò, in un suo scritto premiato nel 1782, tra le cause essenziali della povertà "le fabbriche mal collocate e nocive". L'autore dichiara di non essere avverso all'industria moderna, ma di non aver l'intenzione di chiuder gli occhi davanti al fatto che molte fabbriche vengono fondate in posti ove scarseggiano le mani atte ad arare i campi, in modo che esse rubano la mano d'opera all'agricoltura, e che esse indeboliscono poco per volta le forze fisiche del popolo, arricchendo sommamente un infimo numero di imprenditori e facendo patire la fame alla maggior parte degli operai. Tali fabbriche, dice lo Stapfer, impoveriscono indubbiamente gli abitanti del paese, tanto più in quanto che un gran numero di esse, dopo un breve periodo di prosperità, vanno in malora chiudendo le proprie porte e gettando gli operai colle loro famiglie sul lastrico. Se invece le fabbriche sono ben avviate, i fabbricanti menano vanto della loro impresa dicendo di dare occupazione a centinaia di persone e di spendere tanto all'anno per pagare i salari, ma passano sotto silenzio il fatto che riducono questi salari al minimo possibile

(1) EDWARD LYTTON BULWER, *England and the English*. Parigi, Baudry, 1880, pp. 83-84. Per l'Italia, lo stesso fenomeno fu osservato, più tardi, dal Locatelli (PAOLO LOCATELLI, *Miseria e Beneficenza*. Milano, Dumolard, 1878, p. 204).



e che mentre essi stessi si fanno ricchi, i loro operai rimangono sempre egualmente poveri (1).

Anche nei cameralisti tedeschi non fanno difetto cenni sulla miseria degli operai, specie di quelli delle campagne, dei braccianti. Come avverte il Seckendorf, non era che per miracolo che i braccianti potevano vivere con meno di quindici fiorini l'anno (2). Alcuni cameralisti vedevano anche di mal'occhio le macchine, sospettate di rendere dispensabile la mano d'opera e di creare quindi la miseria (3).

Presso alcuni economisti della metà del secolo decimottavo troviamo appunti teorici circa un vero *ciclo di rincari*. Il rincaro dei viveri genera l'aumento dei salari. L'aumento dei salari accrescendo il costo di produzione fa sì che l'industriale cresca il prezzo di vendita dei suoi prodotti, prezzo che si ripercuote meccanicamente su quello richiesto dai negozianti all'ingrosso e al minuto. In tale maniera i prezzi sul mercato superano ben tosto la capacità d'acquisto del consumatore. Ne nasce la crisi, le merci non potendo più trovare esito; cessano l'esportazione e la fabbricazione; i negozianti fanno bancarotta e gli operai si trasformano in mendicanti (4). Il ciclo dei rincari finisce però colla miseria proletaria.

Altri, fautori ferventi delle teorie smithiane, come il Say, non chiudevano, neppur essi, gli occhi davanti

(1) ROBERT GRIMM, *Geschichte der Berner Arbeiterbewegung*, vol. I. Berna, Arbeiterunion, 1913, p. 44.

(2) JOHANN LANDAU, *Die Arbeiterfrage in Deutschland im 17. und 18. Jahrhundert und ihre Behandlung in der deutschen Kameral-Wissenschaft*. Diss. Zurigo 1915, pp. 106, 127.

(3) Pag. 191.

(4) JOSEPH ACCARIAS DE SÉRIENNE, *Les intérêts des Nations de l'Europe, développés relativement au commerce*. Paris, Desain, 1767, vol. I, p. 582.



ai fatti, ma cercavano di spiegarli col peso che davano al fenomeno delle tasse. La teoria del Say è la seguente: Il rialzo esagerato delle imposte, sia che ciò avvenga col consenso di una rappresentanza, nazionale o meno, oppure con una rappresentanza derisoria, poco monta, vuol dire sempre aumentare il costo di produzione, senza accrescere l'utilità dei prodotti e senza che il consumatore ne tragga alcun ulteriore profitto; vuol dire mettere una tassa sulla produzione, cioè su ciò che fa reggere la società. E, come fra i produttori vi è chi è più facilmente degli altri in grado di far ripiombare sui compagni il fardello delle circostanze, così le aggravate condizioni di vita pesano su certe classi più che su certe altre. Un capitalista può spesso ritirare il suo capitale da una data impresa per investirlo in un'altra; può magari mandarlo all'estero. L'imprenditore di una fabbrica ha spesso danaro bastante per sospendere i suoi lavori per un po' di tempo. Quindi, finchè il capitalista e l'imprenditore restano padroni della situazione, l'operaio è obbligato a lavorare di continuo ed a qualunque prezzo, anche qualora dal suo lavoro produttivo non ricavi una razione sufficiente di pane quotidiano. È così che le spese eccessive della produzione riducono varie classi, in certi paesi, a non spendere più di quanto non sia più strettamente necessario al loro sostentamento, e le classi inferiori a soccombere per l'estrema penuria di mezzi (1).

(1) JEAN BAPTISTE SAY, *Mélanges et correspondance d'économie politique*. Paris, Chamerot, 1833, pp. 237-238.



II.

Genesis della teoria con Giammaria Ortes.

Il frate veneziano Giammaria Ortes, debitamente apprezzato e citato dal Marx nelle sue opere (1), è da considerarsi quale autore primitivo della teoria che cercava di stabilire un nesso logico tra la quantità di ricchezza e la quantità di povertà in un paese. L'Ortes emise nel 1774 la tesi: ove vi ha più ricchezza vi ha anche più povertà. Il livello dell'una deriva dal livello dell'altra. Nella Toscana, ove i beni di fortuna sono distribuiti in proporzione più omogenea, havvi meno splendore, ma anche meno miseria che in Inghilterra o in Francia, ove le maggiori ricchezze hanno generato una maggiore miseria. La sovrabbondanza nell'una parte della popolazione presuppone la penuria nell'altra, essendo la ricchezza d'una nazione, finchè il numero della sua popolazione rimane approssimativamente il medesimo, invariabile, vale a dire variabile soltanto riguardo alla sua distribuzione entro il paese stesso. Come conseguenza logica di

(1) KARL MARX, *Das Kapital*, 2ª ed. Amburgo, Meissner, 1872, vol. I, libro I, pp. 641 e 672.

questa legge nasce il fatto che se esistono classi possedenti molto più della ricchezza media, devono esistere fatalmente altre classi che ne posseggono assai meno (1). Citeremo i brani più espressivi del maestro medesimo: " Il capitale di beni consumabili che mantiene una nazione e che forma la sua ricchezza, è in ciascuna nazione misurato dalla sua popolazione, nè può eccedere o mancare da una simil misura, come s'è detto più volte; e pertanto ciascuna nazione nel suo intimo è ricca del pari d'ogni altra. Se dunque una nazione sembra più ricca o più povera d'un'altra, ciò non può avvenire che riguardo ad alcuni di essa che sopra gli altri risplendano per ricchezza, o siano più oppressi da povertà in quella più che in altre nazioni. Non possono poi alcuni più risplendere sopra gli altri per ricchezza che per attirare a sè maggior parte del capitale comune di beni con lasciarne gli altri più privi e ridurli a miseria maggiore; dove si vede che quanto maggiori in una nazione son le ricchezze nei ricchi, tanto maggiore dee trovarsi la povertà nei poveri..... Cresciuto il capitale a dismisura, non è possibile che alcuni lo attirino a sè smisuratamente, onde gli altri ne restino più smisuratamente più privi e siano costretti per l'estrema lor povertà a servire dell'estrema ricchezza dei ricchi „ — " Poichè

(1) GIAMMARIA ORTES, *Dell'economia nazionale*, Libri VI. Venezia 1774. — GIUSEPPE BARETTI, *Lettere familiari*, lettera 12^a. — ANTONIO MENEGHELLI, *Elogio di Giammaria Ortes* (1^a ediz., 1814), nelle " Opere di A. M. „ Padova 1830, " Minerva „ vol. I, pp. 149-182. — GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia* (1^a ed., 1829), 3^a ed. Lugano, Tip. Svizz. Ital., 1849, pp. 164-165. — FED. LAMPERTICO, *G. Ortes e la scienza economica al suo tempo*. Venezia 1865. — ACHILLE LORIA, *Verso la giustizia sociale* (cap. 2^o: *Della modernità di Giammaria Ortes*). Milano, Soc. Ed. Libr., 1904, p. 25.

nelle nazioni naturali le popolazioni son moderate e moderato il capitale di beni che le mantiene, la ricchezza e la povertà in esse saran pur moderate, nè potrà la ricchezza tanto crescere nei più industri e nel governo più industrie d'ogni altro della nazione per arricchire, quanto a ridurre gli altri a povertà estrema e a porli nella necessità di servire agli altri nell'oppressione per ottenere da quelli di che sinceramente sussistere.... Per altro, quelle ragioni che persuadono la ricchezza e la povertà nelle nazioni naturali dover esser moderate a motivo del capitale moderato di beni che i più industriosi e il governo non possono a sè attirare che a moderate misure, provano altresì il commercio esterno dover in tali nazioni esser minore che nelle nazioni i cui capitali di beni siano maggiori; perciocchè pel commercio esterno essendo necessario che alcuni della nazione raccolgano beni a misure molto considerabili per estrarli dalla nazione, a fine di riportarne gran quantità di danaro col qual impoverir più gli altri della propria nazione, come s'è detto, una tal raccolta di beni maggiore non può effettuarsi nelle nazioni naturali, nelle quali il capital comune di beni non è molto esteso; laonde il commercio esterno in tali nazioni non può mai essere tanto considerabile, quanto ad arricchire moltissimo alcuni con impoverire maggiormente pur gli altri. Per la qual cosa nelle nazioni naturali il commercio interno dovrà essere maggiore dell'esterno „. — “ Quanto più nelle nazioni artificiali il governo e i ricchi con esso risplendono per ricchezza tanto più i poveri debbono essere afflitti da maggior povertà.... I ricchi, nelle nazioni artificiali, per esser appunto più ricchi, sono più liberali e più profondono le ricchezze in alcuni degli altri che più ne mancano, ond'è poi lor necessario somministrarle ai molti più altri, che pur ne mancano, a misura minore e peg-

giore, ed esser con loro più avari, ciò che rende la povertà eccessiva ed insoffribile, e fa che la subordinazione de' poveri ai ricchi necessaria in ogni nazione, in tali nazioni artificiali degeneri bene spesso in ischiavitù ed oppressione, ciò che non mai avviene nelle naturali „ (1). Tali formule, che nell'Ortes rivestivano carattere piuttosto speculativo, furono completate da studi statistici di un altro ecclesiastico di nome Marco Lastri, in modo elegante e comprensibile (2). Esse dottrine ortesiane e post-ortesiane contengono in germe una teoria che fece capolino verso il 1820 in Inghilterra, fu discussa anche negli altri paesi durante tutto il secolo XIX e che circolò massime nei ceti socialisti sotto l'etichetta *the rich richer, the poor poorer*.

Parimenti avverte anche Pietro Verri:

“ Il numero dei venditori sarà sempre maggiore in una nazione a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza, e sopra un maggior numero. Vediamo infatti che ne' paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi, di ricchezze... Quando le ricchezze della nazione sono costipate nelle mani di pochi, da que' pochi debbe il popolo ricevere l'alimento, e quei pochi venditori dispotici del prezzo obbligheranno la plebe a una stentata dipendenza. I pochi magnati, arbitri d'ingoiare colle loro ricchezze ogni classe di

(1) GIAMMARIA ORTES, *Continuazione delle Riflessioni sulla popolazione*, nella raccolta degli “ Scrittori classici italiani di economia politica „, vol. 49, supplimento. Milano, Imperial Regia Stamperia, 1816, pp. 195-204.

(2) LUIGI COSSA, *Introduzione allo studio della economia politica*, 2ª ediz. Milano 1892, p. 189.

merce, cagioneranno in quello Stato frequenti monopoli e frequenti carestie artificiali „ (1).

La scoperta di questa legge rispondeva ad uno stato d'animo assai diffuso nell'Italia del settecento e che era caratterizzato da una spaventosa diffidenza contro qualunque cosa potesse mettere in forse il quieto vivere, considerato qual base d'ogni felicità umana, privata e collettiva. Non dava infatti, a mo' d'esempio, la cresciuta ricchezza nazionale, in altri paesi, luogo ad un incremento di tasse e d'imposte tale da neutralizzare il maggior benessere raggiunto dalla popolazione più industre, ed oltre? Animato da siffatte apprensioni, Papa Clemente XIV poté scrivere in una delle sue lettere più interessanti: "La trascuranza dei papi, troppo vecchi ordinariamente per poter intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male e il nostro bene. Lasciano che le campagne producano da lor stesse, senza darsi la pena di coltivarle e di migliorarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni ed ognuno è sicuro di starsene in pace in casa sua senza soffrire la minima vessazione. I paesi ricchi si sogliono tassare secondo le loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o di vivere in un paese florido mediante la propria industria e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere, o di stare in un altro senza circolazione si ma con tutte le sue comodità „ (in data del 27 settembre 1758) (2).

(1) PIETRO VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*. Torino, Tip. econ., 1852, pp. 27 e 28.

(2) *Lettere, Bolle e Discorsi del PAPA Ganganelli (Clemente XIV)*, 2ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1849, p. 193.



Uno dei quesiti più di frequente sollevati dagli economisti italiani del settecento, fu quello del divario tra le condizioni della mano d'opera nelle città e quelle nelle campagne. La questione preoccupava assai un economista classico napolitano Carlo Antonio Broggia, che nel suo trattato sui tributi, pubblicato per la prima volta nel 1743, combatteva alacramente l'opinione di coloro che ritenevano necessario "il grave dei tributi penosi per tener povera ed umile la moltitudine, e specialmente la contadinesca, la quale se fosse sollevata dai pesi sensibili e trovasse un convenevole premio alla sua immensa fatica, si renderebbe per avventura infingarda e sarebbe talvolta capace di ricusar di travagliare „. Mentre d'altra parte il Broggia constatava che gli operai di città erano mantenuti nell'abbondanza di tutte le cose e ne era scaturito che "i ricchi nelle città invece d'infingardire gli artefici gli eccita vieppiù alla fatica, e quanto più le manifatture sono ben pagate, più fioriscono e più la gente s'invoglia di faticare, perquanto di grave fatica vi sia bisogno „. Secondo il Broggia quindi non era soltanto vero quanto prima di lui aveva insegnato in Francia il Vauban sull'urgenza che una saggia politica tributaria faccia aumentare nelle popolazioni povere la voglia di lavorare e quindi la produttività del lavoro stesso; sostenne anche che conveniva debellare la mentalità di quegli uomini politici che ingenuamente opinavano imporre la ragion di Stato una politica tributaria che miri ad arte ad imiserire la plebe rurale (1). Alcuni decenni più tardi un'altra questione, non meno importante, ma che

(1) CARLO ANTONIO BROGGIA, *Trattato de' tributi*, nella raccolta degli "Scrittori classici italiani di economia politica „, parte antica, vol. IV. Milano, Destefanis, 1804, pp. 166-168.

emanava già da condizioni economiche più progredite quali stavano per nascere in Lombardia, formava oggetto di studio per la lucida mente del Beccaria. La questione concerneva il divario tra il saggio del salario nelle città e quello nelle campagne. "Gli uomini esigono un salario maggiore non solamente perchè più necessario, ma perchè quanto le città sono più grandi, i mezzi di vivere oziosamente si fanno più frequenti e più facili, ed ivi si forma una concorrenza tra il prezzo che l'inerzia divora, e il prezzo che il travaglio esibisce, onde la mano d'opera diviene più cara e difficile. Per lo contrario, alla campagna un salario anche più scarso è una fortuna per il contadino (1) ... Le manifatture hanno un esito che dipende da molteplici e svariate circostanze. Elleno sono soggette a frequenti intervalli d'inazione; i lutti che il cerimoniale ancora consagra in Europa, sospendono qualche volta ed arrenano un numero considerevole di manifatture, e le guerre ed altri avvenimenti producono il medesimo effetto. Se tali manifatture sono costipate nelle città, una immensa moltitudine di operai resta senza pane e senza risorsa a peso del pubblico e a peso dei manifatturieri medesimi, i quali si rovinano col diminuire giornalmente i propri capitali: se sono alla campagna, gli operai non saranno giammai tanto stranieri alla terra presente che li circonda, che non abbiano un compenso col lavorare interinalmente la terra medesima. Questi operai, essendo tolti dalle rustiche famiglie, conservano sempre qualche piccola porzione di terreno che unitamente mettono in valore; colla

(1) CESARE BECCARIA, *Elementi di Economia politica*. Torino, Tip. econ., 1852, p. 158.

sospensione della manifattura non cesseranno perciò da ogni sorta di fatica e di produzione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le manifatture delle città e quelle della campagna! „ (1).

(1) Pag. 159.



III.

La teoria nella Rivoluzione francese.

Nelle campagne francesi il viaggiatore ed economista inglese Arthur Young, che visitò la Francia dal 1787 al '90, verificò l'esistenza della miseria. Quali cause della miseria egli additò il soverchio sminuzzamento della proprietà terriera, la sovrabbondanza di matrimoni giovanili e lo scarso esodo rurale nelle grandi città (1). Quest'ultima argomentazione desta alquanto meraviglia. Quante volte infatti gli economisti del tempo non si sono amaramente lagnati del fenomeno inverso, vale a dire del fenomeno dell'urbanismo, consistente nell'invasione delle città da parte di contadini e braccianti affamati in cerca di lavoro.

Il Young a sostegno della sua tesi si dà anche ad un esame più particolare dei salari, distinguendo a tal uopo, pur non servendosi della terminologia di

(1) ARTHUR YOUNG, *Voyages en France pendant les années 1787-88, 1789-90, entrepris particulièrement pour s'assurer de l'état de l'agriculture, etc.* Parigi, Buisson, 1793, vol. III, p. 219. Tali osservazioni corrispondevano d'altronde alle opinioni correnti dei fisiocratici. Cfr. OTTOMAR THIELE, *François Quesnay und die Agrarkrisis im Ancien Régime*, nel "Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", vol. IV (1906), p. 542 ss.

Adam Smith (1), tra salari nominali e salari reali. Egli afferma che in generale si è verificato, secondo indagini fatte sui libri e presso molte persone nelle amichevoli conversazioni, un aumento dei salari del venti per cento negli ultimi venti o venticinque anni. Nella Normandia essi si sono in dodici anni raddoppiati, nella Provenza sono saliti dai 16 ai 24 *sols*, nell'Anjou d'altra parte nell'ultimo mezzo secolo sono rimasti allo stesso livello (2). Nei prezzi però si verifica un aumento di gran lunga superiore a quello verificatosi nei salari; eccezion fatta dell'Isle de France ove il costo generale della vita, toltone il pane, era cresciuto alla stessa stregua dell'aumento dei salari, vale a dire del cinquanta per cento (3), il saggio dei salari non aveva in nessun posto raggiunto i prezzi generali (4).

A Lione, ove le continue diminuzioni del salario erano già state osservate negli anni posteriori al 1740, si iniziò un nuovo periodo d'immiserimento dopo il 1786 (5). La concorrenza tra gli operai aveva raggiunto tali proporzioni da far cadere il salario al minimo umanamente possibile. Il Levasseur ha caratterizzato questo periodo colle parole seguenti: " Qui ne possède pour vivre que ses deux bras, a son niveau marqué dans l'échelle du bien-être. Il est

(1) ADAM SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nation* (ed. Londra, Routledge, 1905, p. 25).

(2) YOUNG, *Voyages en France*, l. c., vol. III, pp. 122-23.

(3) Pag. 137.

(4) Pag. 139-41. Non son nel vero coloro tra gli storici dei fenomeni sociali che asseriscono, con ÉMILE LEVASSEUR (*Histoire des Classes ouvrières en France depuis la Conquête de Jules César jusqu'à la révolution*, Parigi 1859, vol. II, p. 451), che il benessere generale delle classi lavoratrici sia andato aumentando per causa del miglior mercato degli oggetti d'uso.

(5) LEVASSEUR, l. c., vol. I, pp. 79-80.



comme le liège dans l'eau: qu'on l'enfoncé, il revient promptement de lui-même à la surface, mais il ne saurait s'élever au-dessus; il ne peut monter que par une crue générale qui élève le niveau des eaux. Or, en industrie, ce niveau s'élève avec l'abondance des capitaux, mais il représente toujours à peu près la subsistance journalière du manouvrier „ (1).

Negli ottant'anni precedenti la rivoluzione francese, la popolazione del regno era cresciuta di sei milioni. La capitale, Parigi, si accrebbe di 500.000 o 650.000 abitanti (2). Il Necke, che procura di sottolineare questi fenomeni demografici (3), indica il numero degli abitanti di Parigi nel 1785 ad 1.781.700 (4).

La miseria del proletariato francese nella rivoluzione, che diede luogo anche alla congiura del Babeuf, non era però cagionata dal solo aumento della popolazione, ma anche dallo scemare della produzione, che a sua volta era dovuto all'imperversare spietato della concorrenza straniera e, più ancora, dalla continua diminuzione della richiesta nazionale. Siffatta diminuzione della richiesta nazionale era la conseguenza fatale dei rivolgimenti politici dell'epoca. Le lotte civili cruenti ed assorbenti vi avevano gran parte, producendo gravissime crisi economiche (5). Il

(1) Pag. 81.

(2) LEVASSEUR, *Histoire des Classes ouvrières depuis 1789*. Paris 1867, vol. I, p. 21.

(3) NECKER, *De l'Administration et des Finances de la France*. 1785, vol. I, p. 144.

(4) Pag. 190.

(5) EUGÈNE BURET, *De la misère des Classes laborieuses en Angleterre et en France*, 2^a ed., nei "Cours d'Économie politique", Bruxelles, Soc. Typ. Belge (Wahlen), 1843, p. 619. — FAUCHER, in *De la misère à Lille, à Rouen et à Manchester, et des causes de la misère en général*. Discussion à l'Académie des sciences mo-



repentino impoverimento della nobiltà, del clero, dell'alta burocrazia e di una parte della borghesia stessa, di quei ceti cioè che (facendo astrazione dell'estero) erano stati i più cospicui clienti e consumatori delle magnifiche ed importantissime industrie del lusso in Francia, non poté che aggravare vieppiù le strettezze delle classi lavoratrici gettate sul lastrico (1). Conviene altresì por mente al rivolgimento compiutosi giust'appunto durante la rivoluzione francese sul terreno della moda, inquantochè questa, in seguito alle idee democratiche e d'eguaglianza predominanti, rinunciò d'un tratto allo splendore dei colori ed alla ricchezza delle stoffe e delle foggie, riducendosi ad osservare la più puritana semplicità ed il più repubblicano rigore: la soppressione dei merletti e dei nastri, e l'origine della moda del vestire maschile disadorno, che, tranne breve interruzione ed insignificanti modificazioni, è tuttora in vigore. Il Balzac a giusto titolo fa dire verso il 1824 ad una sua eroina: "Je ne sais quel fatal génie a inventé le costume des hommes; il est surprenant de gaucherie quand on le compare à celui des siècles précédents; il est sans éclat, sans couleur ni poésie, il ne s'adresse ni aux sens, ni à l'esprit, ni à l'œil, et il doit être incommode: il est sans ampleur, écourté „ (2).

Tale processo tuttavia non era generale. Come ci riferisce lo storico della scienza delle finanze applicata al

rales et politiques, par suite d'une discussion à l'Assemblée législative, nel "Journal des Économistes", vol. 28, 9^e année, janvier-avril 1851. — LEVASSEUR, *Histoire, etc., depuis 1789*, I. c., vol. I, p. 213.

(1) LEVASSEUR, I. c., vol. I, p. 147.

(2) HONORÉ DE BALZAC, *Mémoires de deux jeunes mariées* (1840). Parigi, C. Lévy, 1887, p. 23.

Regno d'Italia di Napoleone, l'abolizione dei conventi di frati o di monache decretata dalla Repubblica Cisalpina fece sì che i nuovi consumatori "concorrevano a far sorgere e perfezionare manifatture, le quali per lo addietro languivano o non esistevano per la poca ricerca, e che 26.000 tra ex-religiosi ed ex-monache, restituiti alla vanità del mondo, cambiavano i rozzi e monotoni cilicii del chiostro con stoffe fine e costose, ma meno durevoli „ (1). Nè la suaccennata eguaglianza nel vestire era tale da rendere impossibile la distinzione tra ricchi e poveri. Giacchè anzi, entro la stessa classe operaia, la scelta delle stoffe divenne criterio o di benessere o di miseria. Come dice a tal riguardo il Gioia: "Nelle città, dove le mercedi sono più ineguali, basta osservare l'abito delle classi più basse, giacchè la mancanza di cenci o l'abito di panno pieghevole, leggero e caldo nel tempo stesso, indosso alla plebe, vi è garante che dal lato del vestito la miseria non esiste. Del resto i numerosi fabbricatori e i venditori di stoffe mediocri, di tele casalinghe, di cuoi comuni, sono documento che l'uso non è generale „ (2).

Durante l'epoca napoleonica, si può notare come i documenti comprovanti l'immiserimento complessivo delle classi popolari scarseggiano. Il Rubichon dà a questo fenomeno una spiegazione plausibile: essere i fenomeni congeniti all'ordine sociale moderno, vale a dire la disoccupazione e la bassezza dei salari, rimasti offuscati e resi invisibili dall'imperialismo di

(1) PECCHIO, *Saggio storico sulla amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*. Torino, Tip. economica, 1852, p. 107.

(2) MELCHIORRE GIOIA, *Filosofia della Statistica*. Torino, Tip. econom., 1852, vol. III, pp. 330-31.



Napoleone. Giacchè l'enorme bisogno e consumo di soldati aveva fatto calare artificiosamente l'offerta di braccia sul mercato del lavoro, e mantenuti i salari su una discreta altezza, mentre i mezzi di sussistenza rimasero coi loro prezzi su un livello relativamente basso. Epperò la pace che mise termine all'Impero ed alle condizioni artificiose da esso create, doveva generare una situazione assai precaria, dalla quale, al dire del nostro autore, non ci sarebbe stata altra via di scampo se non quella del ristabilimento dello *statu quo ante* 1789: " Il n'y a pas de doute que vous détruisez le malaise apparent dans le pays, si sur cent malaisés vous en faites tuer quatre-vingts, et c'était là le fait „ (1). L'episodio napoleonico ci si rappresenta pertanto come un intervallo, nel quale i sintomi del male dovettero fatalmente rimanere latenti, mentre il male stesso persisteva in tutta la sua gravità.

(1) M. RUBICHON, *Du mécanisme de la société en France et en Angleterre*, 2^a ed. Parigi, Chatet, 1837, p. 278.



IV.

La miseria in Francia.

Secondo il Rubichon, il malessere della società francese si è gradualmente aggravato dal 1740 al 1830. Per sostenere la sua tesi egli adduce un argomento statistico, consistente in un raffronto tra la quantità dei viveri entrati a Parigi per il consumo quotidiano della popolazione, verificabile negli introiti del dazio consumo (octroi), e l'aumento rispettivo della popolazione stessa. Secondo questo confronto il numero degli abitanti si era accresciuto più rapidamente che la quantità dei viveri introdotti nella capitale, e cioè:

dal	1751	al	1770	del	6 %
"	1771	"	1790	"	9 %
"	1790	"	1810	"	12 %
"	1811	"	1830	"	20 % (1).

Come osservarono gli economisti del tempo, il saggio di salario e il saggio dei prezzi dei viveri non corrispondevano affatto. I prezzi dei viveri erano

(1) RUBICHON, l. c., pp. 286-89.



soggetti a delle oscillazioni ben maggiori di quelle del saggio di salario. All'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità non susseguiva punto automaticamente un aumento di salario. Con altri termini l'adattabilità del salario non era tale da escludere la sproporzione più palese tra il prezzo della mano d'opera e quello dei viveri, e la caduta della capacità d'acquisto del salario al disotto del minimo d'esistenza (1).

A Parigi, come osserva Louis Blanc, due terzi della mano d'opera femminile non ottennero, per un lavoro generalmente duro e faticoso, che un salario quotidiano medio di trenta o cinquanta centesimi. Nè questi salari della fame erano stabili, giacchè anzi tendevano a calare anche di più. Louis Blanc ritiene che, tale quale l'aumento di prezzo dei mezzi più necessari di sussistenza, si verifica pure tutti gli anni il fenomeno della diminuzione dei salari, tendenza generale, ma più lampante nel lavoro femminile. Dal 1830 al 1850 i salari, calcolati sulla somma totale del lavoro, furono addirittura dimezzati. Le fioraie ricevevano nel 1840 un salario quotidiano di due franchi e cinquanta. Nel 1850 invece, tale salario era ridotto a un franco solo. Le coloriste videro il salario continuamente diminuire di un quarto allorquando trattavasi di lavori più fini, di metà pei lavori più grossolani. Il salario delle stiratrici decrebbe di un

(1) Cfr., p. e., JOSEPH DROZ, *Économie politique ou principes de la science des richesses*, 3^a ed. Parigi, Renouard, 1854, p. 222. Nel rimanente il Droz ebbe l'imprudenza di sostenere che l'aumento del salario operaio non era effettuabile per mezzo di una diminuzione del saggio del profitto, perchè il prezzo dei prodotti si determina maggiormente dall'altezza dei salari che da quello dei profitti.



quarto, quello delle guantaie di un terzo, quello delle ricamatrici di tre quarti. Per le cucitrici in bianco il sorgere della cosiddetta confezione fece scemare i salari quasi fino a zero. Nei sobborghi di Parigi le operaie cucivano le camicie per 6 soldi al pezzo, mentre tal lavoro richiedeva mezza giornata. Le fabbricatrici di bretelle non ottenevano per il loro lavoro, igienicamente nocivo, che un salario continuamente in ribasso. Le più esperte tra esse non guadagnavano che da 12 a 14 soldi al giorno. Le lavoratrici di giarrettiere versavano in condizioni anche peggiori e il loro salario variava tra cinquanta e al massimo sessanta centesimi al giorno. Delle lavoranti nelle maglierie dicasi lo stesso. Quanto alla causalità di questo immiserimento, Louis Blanc ritiene che essa stava, almeno in parte, nella pessima organizzazione dell'apprendissage, la quale provocava, in tutte le professioni suscettibili di essere esercitate senza un lungo tirocinio preparatorio, una rezza, e quindi delle paghe irrisorie. Gli è che molte famiglie non erano in grado di sopportare economicamente, per le loro figliuole, un tempo d'apprendissage gratuito, spesso durante degli anni interi.

Più importante ancora è il secondo argomento del Blanc: l'offerta supera di gran lunga la domanda "par la concurrence des sollicitieuses" (1), specie di esercito marxista della riserva, che fa sì che il saggio del salario scema talora fin sotto il minimo di sussistenza. Tale tendenza è anche più spiccata perchè tra le concorrenti trovansi in molti rami anche delle donne borghesi, che lavorano, spesso alla chetichella, solo per il gusto di accrescere i loro fondi disponibili

(1) LOUIS BLANC, *Le travail des femmes*, nel "Nouveau Monde", n. 9, 15 marzo 1850, pp. 421-22.

per i divertimenti, "pour leurs loisirs et un supplément de bien-être „.

Adolphe Blanqui fu tratto nel 1849 ad abbordare la questione se negli ultimi 25 anni le condizioni degli operai in Francia erano migliorate e quali erano le leggi reggenti la formazione del saggio di salario. Egli non stentava a riconoscere essersi verificati nelle condizioni della mano d'opera in Francia dei notevoli progressi. Tuttavia egli osserva essere necessario di fare eccezione di alcune categorie di operai, le cui condizioni erano, anzi, andate peggiorando negli ultimi decenni; essere questo il caso, per es., dei tessitori a mano, ma anche degli operai dei cotonifici e delle numerosissime merlettaie nella Normandia e nella Bretagna, della maggior parte dei setaioli a Lione; questi ultimi operai essere in balia di una miseria indicibile. Nel rimanente essere il miglioramento delle condizioni culturali ed economiche degli operai cosa indubbia, massime nell'industria non agglomerata. Il Blanqui non ha difficoltà di emettere, qual suo apprezzamento finale, l'affermazione che l'operaio era meglio vestito, meglio nutrito e fornito di abitazioni migliori che venticinque anni prima (1). In nessun altro paese europeo poi la posizione della classe operaia eguagliava quella del proletariato francese (la plus aisée), provvisto qual era dei migliori mezzi atti a sviluppare le proprie forze e ad avviarsi verso il suo rialzo sociale (2).

A dispetto delle conclusioni ottimistiche alle quali il Blanqui finì per giungere, le sue descrizioni della miseria in Francia fecero nei ceti scientifici e politici

(1) ADOLPHE BLANQUI, *Des classes ouvrières en France pendant l'année 1848*. Paris, Didot, 1849, p. 244.

(2) Pag. 247.



una penosa impressione e fecero enormemente parlar di sè. Nell'assemblea legislativa le inchieste del Blanqui erano fatte segno, nel dicembre 1850, a delle critiche vivacissime. Poco dopo la direzione dell'Académie des Sciences Morales et Politiques, dalla quale il Blanqui era stato incaricato di svolgere le sue indagini sociali e per cura della quale i risultati erano stati pubblicati, convocò il 31 gennaio 1851 i suoi soci per una seduta perchè potessero esprimere il loro giudizio su quella che oramai era diventata una *vexata quaestio*. Intervenero molte tra le personalità francesi più note nel campo degli studi sociali, Moreau de Jonnès, Léon Faucher, Villermé, Charles Lucas, Portalis ed altri. Léon Faucher prese la parola per cogliere l'occasione propizia di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla situazione delicata e ardua in cui trovavansi, di fronte alla questione sociale, i rappresentanti della scienza, obiettiva ed imparziale per antonomasia: se erano tratti dalle proprie convinzioni teoriche a prender la difesa dell'ordine delle cose attuali, essi correvano rischio di sentirsi tacciare di gente abituata a chiudere gli occhi davanti alla miseria del prossimo; se invece credevano di ammettere francamente l'esistenza della miseria popolare, ecco che li si sospettava di voler far crescere il malcontento e di farsi portavoci della rivoluzione (1). Il Faucher difese il Blanqui per quanto aveva svelato sulla miseria operaia a Lilla, che egli, Faucher, medesimo aveva potuto verificare nel 1838; ma il Blanqui aveva pur avuto il torto di non mettere sufficientemente in evidenza il fatto che negli ultimi anni le cose avevano miglio-

(1) Cfr. anche ADOLPHE BLANQUI, *Lettres sur l'Exposition Universelle de Londres 1851*. Paris, Capelle, 1851, p. 15.



rato assai. Il Villermé riconfermò quest'ultima affermazione, prendendo le mosse dalle statistiche sulla mortalità infantile. Il Faucher concluse col metterlo le cose a posto, facendo rilevare che l'errore era da cercarsi piuttosto nell'epoca ove l'inchiesta si era svolta, perchè nei mesi seguenti la rivoluzione di febbraio l'industria francese era stata turbatissima e non poteva certo, a chi la studiava, dar un'idea esatta delle condizioni normali della classe operaia. Ciò era tanto vero che nel frattempo i salari a Lilla ed a Rouen erano tornati sul livello di prima e che solo in quelle industrie che maggiormente abbisognano, per prosperare, di continuità e di pace interna, come l'industria edile, quella delle munizioni e la metallurgia, le cose non orano ancora ristabilite. Il Lucas si associò al parere espresso dal Faucher, dicendosi tuttavia soddisfattissimo che le pubblicazioni stampate per cura dell'Académie avessero menato tanto scalpore e facendo voti che potessero dare stimolo al Governo d'iniziare delle misure legislative atte e capaci a mettere un freno alla miseria (1).

Le dotte discussioni dell'Académie non cambiarono per nulla lo stato delle cose, che era precisamente quello della miseria crescente, innegabilissima e che non accennò a scemare a poco a poco che dopo il 1850 e il 1860 (2).

(1) *De la misère à Lille, à Rouen et à Manchester, et des causes de la misère en général*. Discussion à l'Académie des sciences morales et politiques, par suite d'une discussion à l'Assemblée législative, nel "Journal des Économistes", vol. 28, 9^e année, janvier-avril 1851, pp. 283-90.

(2) GEORGES D'AVENEL, *Paysans et Ouvriers depuis sept cents ans*. Paris, Colin, 1899, p. 346. — LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières depuis 1789*, I. c., vol. I, p. 449.



Della miseria pertanto facevano fede infiniti documenti del tempo. Il Cabet pubblicò nel suo almanacco del 1844, delle cifre e dei dati veramente impressionanti, che giova qui trascrivere.

La miseria a Parigi.

Circondarii	Famiglie	Numero degli indigenti	Numero degli indigenti in rapporto alla popolazione
1°	1.670	3.680	1 su 18,52
2°	1.310	2.671	1 „ 27,24
3°	1.174	2.450	1 „ 20,03
4°	1.591	3.253	1 „ 13,18
5°	2.186	4.760	1 „ 13,15
6°	3.201	7.316	1 „ 11,63
7°	1.418	4.054	1 „ 14,07
8°	4.095	10.042	1 „ 6,62
9°	2.379	5.021	1 „ 8,32
10°	2.687	5.213	1 „ 15,31
11°	2.091	4.060	1 „ 11,85
12°	5.289	12.650	1 „ 6,03
	<u>29.081</u>	<u>65.170</u>	

“ Bisogna aver (1) per lo meno 65 anni; oppure aver tre figli al disotto dei 12 anni; oppure essere affetti da un'infermità che impedisca di lavorare abbastanza per potersi guadagnare il pane; quest'infermità deve essere verificata da un certificato della commissione medica.

“ Per farsi iscrivere bisogna aspettare: in primo luogo, il secondo o il quarto mercoledì del mese, in secondo luogo, che la commissione si riunisca per

(1) Per ottenere un sussidio.



decidere dell'ammissione. Inoltre bisogna presentare dei documenti riguardo al nome e cognome, luogo e data di nascita, mestiere, guadagno giornaliero, infermità, luogo e data dello sposalizio, numero e sesso dei figli al disotto dei 12 anni, luogo e data della nascita di questi, se sono vaccinati, se frequentano la scuola, ecc., ecc.

"Poscia bisogna aspettare il giorno della distribuzione delle cedole, fatta dal commissario una volta al mese.

"Si ricevono al mese da 3 a 8 chili di pane, 2 fascetti di legna, alle volte altri oggetti, il che fa, tutto sommato, una quarantina di franchi all'anno.

"È proprio il caso di dire che bisogna essere ben miseri per ottenere il diritto a ricevere sì poco soccorso! Quanti sventurati non sono contati nella statistica precedente! „ (1).

Da quanto abbiamo detto fin qui resta spiegato il dilagare che fece, specie verso la metà del secolo, la letteratura francese sulla miseria e su quello che, con un neologismo di provenienza inglese, si chiamava il pauperismo (2).

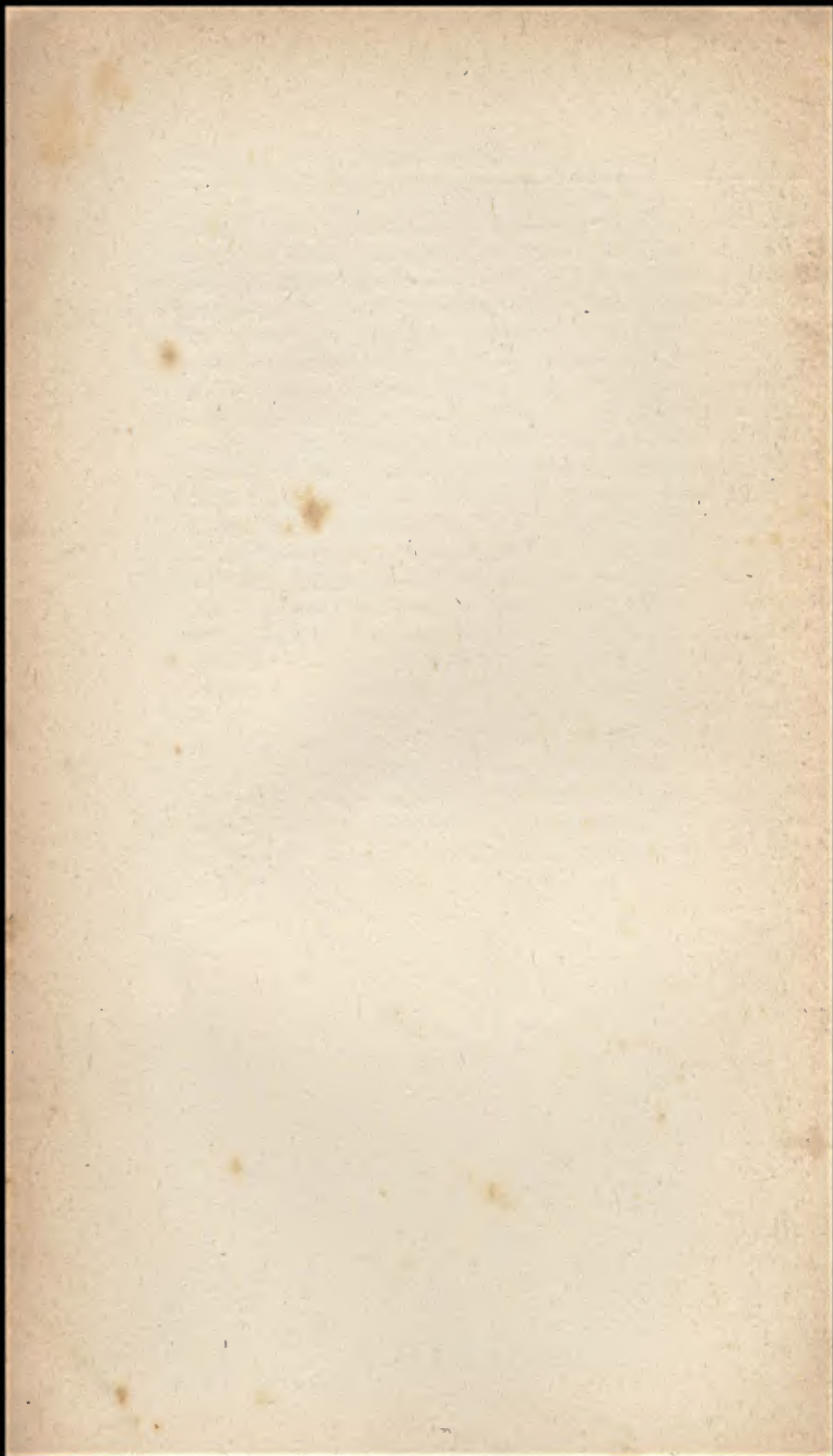
(1) ÉTIENNE CABET, *Almanac icarien astronomique, scientifique, etc., pour 1844*. Paris, Prévot, pp. 100-01.

(2) Della letteratura sull'immiserimento faremo qui una breve nota bibliografica: THOMAS BUGGLES, *Histoire des pauvres, de leurs droits et de leurs devoirs, et des lois concernant la mendicité*. Paris, Agasse, 1802, 2 vol. (trad. dall'ingl.). — DESJARDINS, *Discours sur les misères du peuple*. Paris 1833. — ÉMILE BÈRES, *Des classes ouvrières. Moyens d'améliorer leur sort sous le rapport du bien-être matériel et du perfectionnement moral*. Paris, Charpentier, 1835. — BARON ESTERNO, *De la misère, de ses causes, de ses effets, de ses remèdes*. Paris, Guillaumin, 1842. — CHAMBORANT, *Du paupérisme, ce qu'il était dans l'antiquité, ce qu'il est de nos jours, de ses remèdes, etc.* Paris 1842. — LOUIS NA-



POLÉON BONAPARTE, *Extinction du paupérisme*. Paris 1844. — P. A. MARCHAND, *Du paupérisme*. Paris, Guillaumin, 1845. — PIERRE JOSEPH PROUDHON, *Système des contradictions économiques ou philosophie de la misère*. Paris 1846, 2 vol. — MARBEAU, *Du paupérisme en France et des moyens d'y remédier*. Paris 1847. — JORET, *Études sur les moyens de diminuer l'assistance par la prévoyance*. Paris 1849. — DUNOYER, *Liberté du travail*, 2 vol., 1852. — F. BENOIT, *Histoire des paysans de France et de leur condition à travers les siècles*. Genève, Gruaz, 1854. — Baron de WATTEVILLE, *Rapport sur le paupérisme en France*. Paris 1854. — JULES SIMON, *L'ouvrière*. Paris 1861. — A. FEILLET, *La misère au temps de la Fronde et Saint-Vincent de Paul, ou un chapitre de l'Histoire du paupérisme en France*. Paris 1862. — BARON, *Le paupérisme, ses causes et ses remèdes*. Paris 1882. — CLARISSE BADER, *La femme française dans les temps modernes*. Paris, Didier, 1883. — PAUL LEROY-BEAULIEU, *Le travail des femmes au XIX siècle*. Paris, Charpentier, 1888. — CH. D'ASSAILLY, *Le paupérisme et les Associations ouvrières en Europe*. Paris 1899. — Mlle SCHIRMACHER, *Le travail des femmes en France*. Extr. du "Musée Social", mai 1902, n. 6. — AMBROISE CLÉMENT, *Les causes de l'indigence*. Paris, Guillaumin. — Un elenco di opere contemporanee tedesche sulla miseria trovati nell'opera di WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*. Lipsia, Duncker, 1902, vol. II, p. 266.





V.

La scuola socialista: Fourier.

Gracchus Babeuf volle spiegar l'esistenza della miseria coll'esuberanza della popolazione, consistente in una sproporzione tra il numero dei proprietari fondiari e quello di coloro che non posseggono alcuna proprietà fondiaria. La sua argomentazione era la seguente: nei tempi antichi gli artigiani e gli operai, non avendo tempo disponibile per accudire ai lavori della terra, dovettero man mano rinunciare alla proprietà fondiaria, rendendo in tal maniera il rimanente della popolazione monopolista dei mezzi atti ad appagare i più urgenti bisogni economici. Ond'è che quelli dovettero accontentarsi del salario che questa si degnava di lasciar loro. Ciò non di meno le due classi sono state nel possesso approssimativo degli stessi mezzi di godimento fintanto che il numero degli operai salariati non ebbe superato quello dei proprietari fondiari. Senonchè il numero di quest'ultimi è andato continuamente scemando, in parte pei tanti casi della vita, in parte per il senso di economia e di capacità degli uni, e la dissipazione e incapacità degli altri, fino al punto che "les salariés furent beaucoup plus nombreux que les salariants, ceux-là furent à la merci des derniers, qui, fiers de leur opulence, les réduisirent à une vie très frugale". Così nacque la miseria, in parte meritata, più spesso però immeritata, dei miseri.



Alla classe dei proprietari fondiari il Babeuf associa quella dei commercianti. Egli scrive sotto il 10 termidoro 1790: " Vedo scamiciati, scalzi, sprovvisti di vestiti, quasi tutti coloro che producono o colgono la canepa, il cotone, la lana e la seta e che la preparano all'uso pubblico, tutti coloro che lavorano il cuoio e fabbricano le scarpe. Volgendo poi lo sguardo a quella piccola minoranza alla quale non manca niente, io scorgo che essa si compone, oltre che dei proprietari fondiari, di tutti coloro che non lavorano affatto, che si dilettono di ordire sempre di nuovo il vecchio complotto di una frazione degli uomini contro l'umanità, servendosi a tal uopo di sempre nuovi camuffamenti. È questa la congiura per mezzo della quale si riesce a mettere in moto una quantità di mani senza che quelli che vengono messi in moto ottengano il debito frutto del loro lavoro, frutto che anzi si accumula nelle mani di speculatori e di malfattori; questi si metton d'accordo sui mezzi atti a ridurre sempre più la paga degli operai, e dopo di esservi riusciti, stringon accordi tra di loro, nonchè coi commercianti, loro complici, per fissare il prezzo di tutte le merci, ben inteso entro i limiti dei loro comodi. Da quando ciò è accaduto, mani innumerevoli sono rimaste vuote ed impotenti; esse, alle quali devesi tutto, sono consacrate alla miseria. Il poco che lor si lascia non è che la schiuma o la feccia dei prodotti della natura. Perchè mai coloro ai quali incombe il lavoro creatore devono proprio cavarne vantaggi incomparabilmente minori di quanto ne cavino i commercianti, che non compiono che il lavoro più subalterno, vale a dire quello della distribuzione? „ (1).

(1) ÉDOUARD FLEURY, *Babœuf et le socialisme en 1796*, 2^a ed. Parigi, Didier, 1851, pp. 120-21 e 122.



È con Charles Fourier che la teoria della miseria crescente acquista una maggior consistenza. In molte pagine sparse nelle numerose sue pubblicazioni il Fourier sostiene essere la continua depressione dei salari un fenomeno irrefutabile. Se è vero che i salari non sono sempre decrescenti in modo assoluto, essi lo sono però sempre in proporzione ai cresciuti bisogni della vita (1). La dottrina del Fourier parte, adunque, per quanto riguarda la teoria dell'immiserimento, dall'esame critico e dall'esistenza stessa del bisogno.

La fonte della miseria indubbiamente crescente sta nell'industrialismo, che ha fatto sì che di ogni venti famiglie diciannove vivano immerse nelle più dure preoccupazioni della vita (2). Altre cause della miseria consistono, nella mente del Fourier, nel soverchio sminuzzamento della proprietà fondiaria (l'amorcellement agricole) e nella disonestà del commercio (la fourberie commerciale) (3). Per il povero la civiltà diventa un inferno (4). Le grandi fabbriche altro non sono che delle galere industriali (5). Stando così le cose, la felicità umana, quantunque voluta dalla provvidenza, è resa una mera impossibilità. Solo all'ottava parte dell'umanità, dice il Fourier altrove, il flagello della miseria è stato risparmiato,

(1) CHARLES FOURIER, *Théorie en concret, ou positive*. Paris 1821, p. 290 (Per le citazioni del Fourier cfr. E. SILBERLING, *Dictionnaire de Sociologie phalanstérienne*. Guide des Œuvres complètes de Ch. Fourier. Parigi, Rivière, 1911).

(2) FOURIER, *Théorie en abstrait, ou négative*. Parigi, p. 123.

(3) FOURIER, *Livret d'annonce du nouveau monde industriel*, 1^a ed. Parigi 1830, p. 76.

(4) FOURIER, *Théorie de l'Unité universelle*. Parigi 1820, p. 202 ; pp. 3, 256.

(5) FOURIER, *Le nouveau monde industriel et sociétaire*. Parigi 1829, p. 436.



evidentemente per impedire che gli animi si diano alla disperazione ed al fatalismo e affinchè possano sorgere genî adatti ad esaminare le cause di quella grande sciagura che chiamasi civiltà (1). In tale maniera la miseria non appar tuttavia, nella dottrina fourierista, quale immutabile: essa racchiude nel suo seno un rimedio capace di metter fine ai mali che la struggono: l'intelligenza umana, l'*élite*.

La corrente cristiana dell'economia politica in Francia non ha tardato ad aderire implicitamente alla critica socialista della società liberale borghese. Il Marquis Alban de Villeneuve ammise già nel 1834 la dipendenza dei salari da quel che ebbe a chiamare il "feodalismo nuovo" (2). Poscia il Villeneuve (3) ripeté un apprezzamento del Blanqui (4), quasi del tutto identico ad un altro del Fourier. Gli economisti conservatori dell'epoca erano disposti a condividere istintivamente molte teorie dei socialisti, almeno nella loro parte negativa, in quanto che la distruzione dell'industrialismo borghese non poteva non coadiuvare le loro aspirazioni ad un ritorno all'epoca del patriarcalismo nobiliare e clericale dell'*ancien régime*. D'altra parte, almeno prima del 1848, il movimento operaio non si era ancora fatto così forte e minaccioso da costringere la vecchia aristocrazia a far causa comune colla nuova borghesia nella lotta contro il

(1) FOURIER, *Théorie de l'Unité*, pp. 53, 60.

(2) ALBAN DE VILLENEUVE, *Économie politique chrétienne*. Parigi 1834, p. 150 ss.

(3) ALBAN DE VILLENEUVE, *Histoire de l'Économie politique*. Bruxelles, De Mat, 1839, p. 674.

(4) ADOLPHE BLANQUI, *Histoire de l'Économie politique en Europe depuis les anciens jusqu'à nos jours*, 3^e ed. Parigi, Guillaumin, 1845, vol. II, p. 320.

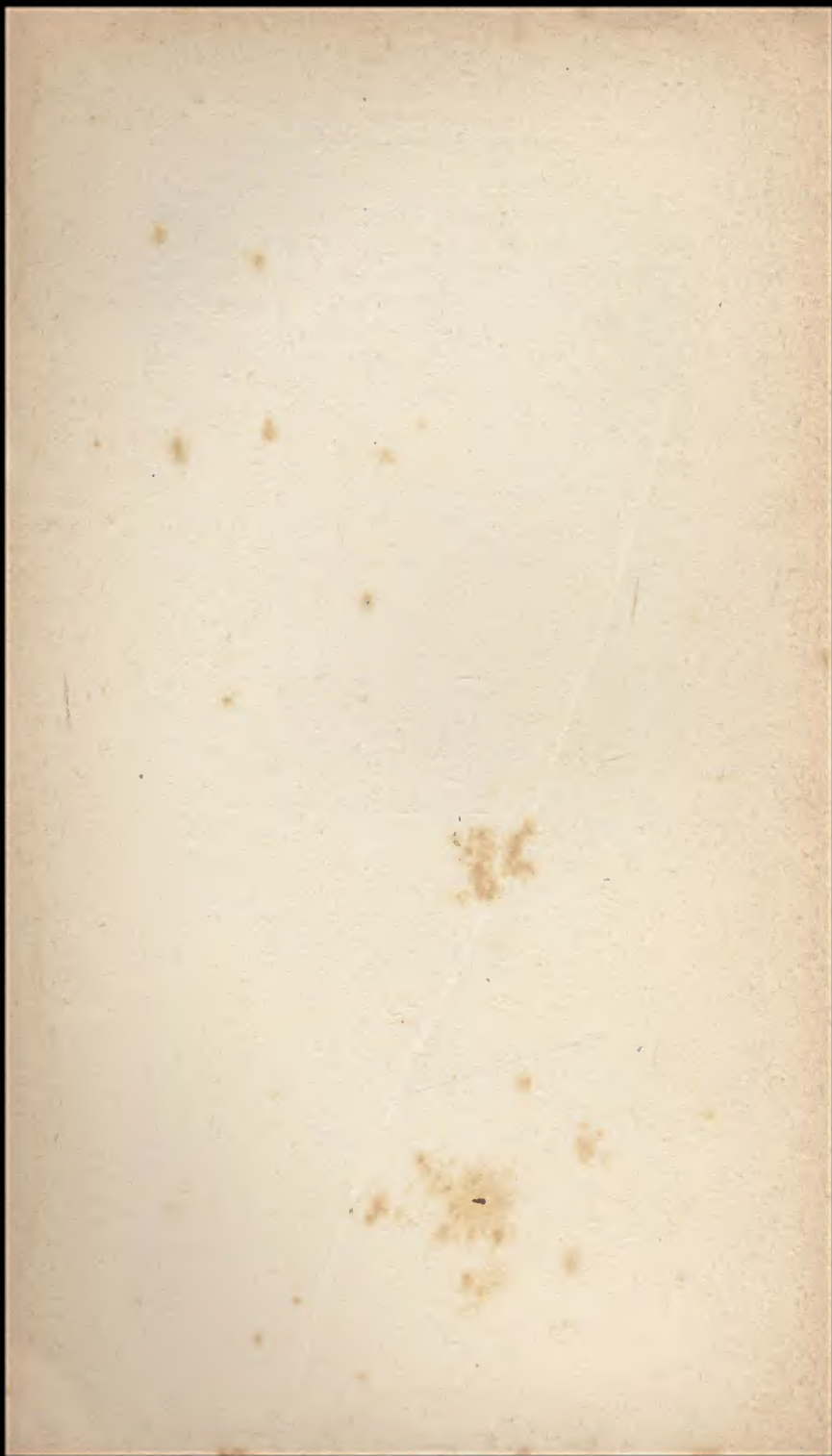


proletariato rivoluzionario. Il Rubichon, che era uno dei protagonisti più ferventi del partito legittimista, accusò, in una sua opera sul meccanismo della società, pubblicata nel 1838, le macchine di aver prodotto dei ceti di poveri tali quali non li aveva conosciuti la stessa antichità (1). Dall'introduzione delle macchine in poi, in Francia ed in Inghilterra, la vera libertà sarebbe scomparsa (2).

(1) M. RUBICHON, *Du mécanisme*, l. c., p. 268.

(2) Pag. 275.





VI.

Sismondi e i suoi vari seguaci.

Il nesso logico intercedente nel rapporto di disparità tra il benessere delle classi superiori e il malessere delle classi povere trovò il suo teorico più brillante e più autorevole nel Sismondi.

Il Sismondi sostiene una teoria che, sotto certi aspetti, potrebbe dirsi preludente alla teoria marxiana del plus-valore. Il suo raziocinio è questo: più una nazione progredisce nelle industrie, più si accentua il divario tra quelli che lavorano e quelli che gioiscono (1). Ciò proviene dal fatto che la ricchezza non rimane nelle mani di chi lavora, perchè la ricchezza che prende parte al lavoro manuale trasmette a chi la possiede, come compenso dell'aiuto prestato, una parte di quella che l'operaio ha prodotto oltre il proprio consumo. L'operaio produce quotidianamente più di quanto consuma. Ciononostante gli rimane di rado, dopo la spartizione del prodotto tra lui e il capitalista od il proprietario fondiario, più di quanto necessita per campare. Questo resto misero è la sua rendita, che dicesi salario (2). In un altro luogo il

(1) J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nouveaux principes d'Économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population*, 2^e éd. Parigi, Delaunay, 1827, vol. I, p. 80.

(2) Pag. 86-87.



Sismondi aggiunge a questa sua teoria premarxista parole amare sulla dipendenza e sulla miseria di coloro che la ricchezza stessa producono, dipendenza e miseria che crescono coll'aumento della popolazione (1). Ma la colpa risiede nelle macchine, la cui funzione consiste nel fare diminuire i salari e nel produrre troppo, in modo che ne segue un arresto di sviluppo, se non un vero urto economico. Altri coefficienti per la diminuzione del salario sono le leggi emanate contro la povertà, quelle che gli inglesi chiamano *poor laws*, perchè gli operai, spallaggiati dalla sicurezza di venir, occorrendo, sussidiati, si lasciano più facilmente indurre ad accontentarsi di salari più bassi: l'aumento della tassa dei poveri conduce alla diminuzione del salario (2). Contro questa tendenza, l'innegabile buon mercato di molti prodotti non forma che un ostacolo affatto insufficiente, perchè, mentre quella compiesi in proporzione aritmetica, questa si compie in proporzione geometrica: "Les manufactures perfectionnées n'ont jamais diminué le prix de leurs produits que dans une proportion arithmétique, tandis qu'elles ont suspendu la main d'œuvre dans une proportion géométrique", (3).

Si può quindi dire che la priorità della teoria più complessa dell'immiserimento spetti al Sismondi (4). L'organizzazione industriale, dice il Sismondi in un altro punto, conduce all'arricchimento illecito dei

(1) Pag. 92.

(2) Pag. 380; neanche il lavoro domenicale non vi cambia nulla. Cf. p. 387.

(3) Vol. II, p. 324.

(4) Così anche ANDLER, *Introduction historique à K. Marx et F. Engels, Manifeste communiste*. Parigi, Société Nouvelle, 1901, p. 110.



ricchi ed al più turpe impoverimento dei poveri; essa costringe i contadini a vendere poco per volta le terre dei loro padri al grosso proprietario fondiario, il quale, servendosi di mezzi intensivi, risparmia una parte del lavoro umano occorrente; i piccoli proprietari rurali emigrano nelle città, ove offrono le loro braccia come manovali, defraudando quelli che facevano da manovali e costringendoli a chieder l'elemosina. L'arma più funesta del nuovo ordinamento industriale però dicesi concorrenza.

È stato infatti il Sismondi che ha insegnato costituire la concorrenza il centro stesso dell'economia borghese, additandola agli uomini politici quale ostacolo più grave per i loro sforzi riformatori. Sotto tale aspetto, le teorie di Louis Blanc vanno intese quali strettamente riconnesse colle critiche fondamentali lanciate dal Sismondi contro il *flagello* della concorrenza, eliminabile soltanto con una più equa distribuzione dei beni, da iniziarsi mediante la mediazione dello Stato. Così il Sismondi risolutamente rinnegò ed abbandonò la tradizione liberale dello Stato negativo, sobbarcandogli, anzi, il fine positivo di farne una parte arbitrale nelle alte contese tra il Capitale e il Lavoro. E il compito dello Stato in questi frangenti consiste nell'erigersi a protettore del debole contro il forte, a difensore di chi non può difendersi (1). Di là fino al concetto dello Stato *banquier des pauvres*, emesso poscia dal Blanc, non c'è che un passo (2).

Il Sismondi segna la via a tutta una forte corrente di *étatistes*. Tuttavia, già nell'epoca stessa sismondiana, l'alta opinione dello Stato arbitro fu contra-

(1) SISMONDI, *Nouveaux principes*, vol. I, p. 52.

(2) LOUIS BLANC, *Organisation du travail*, 4^a ed. Parigi, Cauville, 1845, p. XIX.



stata dalla conoscenza di alcuni, anche non socialisti, i quali notavano che lo Stato non poteva sottrarsi, nella sua opera legislativa, all'ascendente esercitato sopra di lui dalla proprietà privata. Nel suo commentario delle opere giuridiche del Filangieri, il Benjamin-Constant avverte, che tutta "la legislazione dell'Inghilterra, in quanto si riferisce all'industria, alle manifatture, al fissare il prezzo della mano d'opera, in una parola all'esistenza dell'uomo ridotto a vivere del suo lavoro, rassomiglia ad una cospirazione permanente della classe potente e ricca contro la classe povera e laboriosa,, (1).

L'influenza esercitata dal Sismondi sulla corrente critica dell'economia politica contemporanea e massime sulle varie scuole socialiste e comuniste era cospicua. Illustreremo questa tesi con alcuni esempi tolti dalla storia delle dottrine economiche.

Félicité de Lamennais scorse l'esistenza dell'immissione quale prodotto dell'avidità degli operai medesimi. La macchina che portava all'operaio un notevole agevolamento e una semplificazione palpabile del suo lavoro, d'altra parte lo indusse a prolungarlo quotidianamente fino all'estremo limite delle sue forze. Giacchè essi operai ingenuamente credettero che nel protrarre il lavoro non avrebbero fatto soltanto il giuoco dei padroni, ma avrebbero salvaguardato anche i loro propri interessi ottenendo salari che avrebbero corrisposto alla fatica. L'erroneità di tale supposizione è però illustrata dal Lamennais con un aneddoto. Egli narra di un imprenditore cattivo che consigliò ai suoi dipendenti di raddoppiare, lavorando dodici ore anzichè sei, il loro orario, persuaden-

(1) BENJAMIN-CONSTANT, *Comento sulla Scienza della legislazione di G. Filangieri*. 1^a trad it., 2^a ed. Italia 1828, p. 86.

doli che così avrebbero raddoppiato anche le loro entrate e migliorate assai le condizioni di vita della famiglia. Collo stesso ragionamento il furbacchione indusse i suoi operai a raddoppiare pure il numero delle giornate stesse di lavoro. Ora avvenne che "la quantité de travail étant devenue plus grande de moitié, sans que le besoin de travail fût plus grand, la moitié de ceux qui vivaient auparavant de leur labeur ne trouvèrent plus personne qui les employât. Alors l'homme méchant, qu'ils avaient cru, leur dit: "Je vous donnerai du travail à tous, à la condition que vous travaillerez le même temps, et que je ne vous payerai que la moitié de ce que je vous payais; car je veux bien vous rendre service, mais je ne veux pas me ruiner". Et comme ils avaient faim, eux, leurs femmes et leurs enfants, ils acceptèrent la proposition de l'homme méchant, et ils le bénirent; "car, disaient-ils, il nous donne la vie". Et, continuant de les tromper de la même manière, l'homme méchant augmenta toujours plus leur travail, et diminua toujours plus leur salaire", (1).

L'analisi lamennaisiana non contiene, all'infuori della supposizione circa la *cattiveria* degli imprenditori, da attribuirsi alla scarsa cultura economica del fervente teologo, elementi nuovi. Senonchè la forma brillante dello scrittore gli conciliò molte simpatie nel ceto medio intellettuale.

Nella sua opera, per molti versi magistrale, sull'organizzazione del lavoro, Louis Blanc ci dà, della teoria della miseria crescente, una spiegazione molto chiara. Il deperimento dei salari vi appare come siste-

(1) FÉLICITÉ DE LAMENNAIS, *Paroles d'un croyant* (1833), nouvelle édition. Parigi, Dubuisson et Marpon, 1864, Bibliothèque Nationale, pp. 26-27.



matico e fatalmente generale (1). È vero tuttavia che la teoria della miseria crescente del Blanc trascende dall'individuo e si estende alla quasi totalità *hominum oeconomicorum*, all'eccezione ed a beneficio di un pugno di monopolisti. La frase più spiccata del Blanc dice, indicando la causa essenziale: "Le bon marché... est, en un mot, l'anéantissement de la bourgeoisie au profit de quelques oligarques industriels „ (2). Nella sua qualità di presidente della Commissione governativa, detta del Luxembourg, il Blanc disse all'assemblea generale dei delegati dei padroni e degli operai, il 3° aprile 1848, che "la concurrence est une cause d'appauvrissement général parce qu'elle rend nécessaire une foule d'êtres parasites qui ne vivent que du désordre qu'elle crée „ (3).

Antoine Cherbuliez constatò nel 1840 l'aumento numerico del proletariato ed allo stesso tempo il completo distacco delle classi operaie dal capitale produttivo, talchè l'aumento della ricchezza non aveva più alcun influsso sul saggio del salario, determinato oramai unicamente dalla legge dell'offerta e della domanda (4). La sua analisi delle condizioni sociali ed economiche della classe salariata rassomiglia molto a quella del Sismondi. Anche secondo lui le probabilità di un miglioramento operaio sono minime, giacchè il salario è egualmente minacciato dall'aumento del capitale, quale suol essere l'effetto di prosperità economica, come dalla diminuzione del ca-

(1) LOUIS BLANC, *Organisation du travail*, p. 10.

(2) Pag. 59.

(3) LOUIS BLANC, *La Révolution du Février au Luxembourg*. Parigi, M. Lévy, 1849, p. 64.

(4) CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre*. Parigi-Ginevra, Cherbuliez, 1840, p. 104 ss.



pitale, quale si verifica quando gli affari vanno male. Nella sua nota opera sulla miseria delle classi lavoratrici in Francia ed in Inghilterra, pubblicata nel 1840, Eugène Buret afferma recisamente che il processo dell'impoverimento va inteso non soltanto nel senso che il numero assoluto dei poveri sia maggiore nei paesi industrialmente più progrediti che in quelli in cui la ricchezza nazionale è meno sviluppata, ma nel senso preciso che nei primi sia superiore anche la proporzione tra la miseria e la popolazione totale ($\frac{\text{numero dei poveri}}{\text{numero degli abitanti}}$); anzi, che la miseria cresce in ragione diretta della crescente ricchezza pubblica (1). Anche per il Buret il pauperismo è un fenomeno concomitante dell'industria. Dal fatto che la popolazione del Belgio consiste per due terzi di persone addette all'industria e solo per un terzo di persone addette all'agricoltura, egli conclude senz'altro che il Belgio debba essere afflitto probabilmente da una miseria anche più atroce di quella verificatasi in Inghilterra. D'altronde il proletariato belga sarebbe predisposto alla miseria anche per la scarsità dei suoi bisogni e la bassezza dei suoi salari, che renderebbero impossibile qualsiasi risparmio (2).

Nel suo libro sulla *Philosophie de la misère* pubblicato nel 1846, il problema è stato trattato con grande ricchezza di particolari e sorprendente concettosità dal Proudhon. Anche secondo lui la mac-

(1) BURET, *De la misère, etc.*, p. 466.

(2) Pag. 515. Perfino un autore francese d'un conservatorismo impenitente disse che le "classes pauvres sont plus nombreuses dans les centres d'industrie" (D. NIZARD, *Les classes moyennes en Angleterre et la bourgeoisie en France*. Parigi, M. Lévy, 1850, p. 81).



china genera contemporaneamente "un surcroît de richesses et un surcroît de misère," (1). La miseria è il sistema cardinale della civiltà, il fenomeno empiricamente più fondato e costituisce scientificamente uno dei fenomeni ormai più studiati, ma meno risolti. Tanto inchiostro è stato versato sulla miseria che si è finito per dimenticare la sua esistenza. Sarebbe pazzia metafisica arguire il grado della miseria dalla supposta legge naturale imprescindibile del troppo lento aumento dei mezzi di sussistenza in proporzione al troppo rapido aumento della popolazione (2). Proudhon non spinge tuttavia il suo odio contro la civiltà fino a contenderle il suo carattere di fattrice di felicità in quanto che essa educa l'uomo a lavorare. Egli osserva, a giusto titolo, che in America il provento del lavoro compiuto dall'uomo bianco supera di molto quello compiuto dal selvaggio di colore (3).

Nel suo Manifesto della Democrazia, il cui valore sta in ragione inversa alla scarsa sua notorietà, Victor Considérant prese in serio esame il nostro problema. Egli non si allontana molto dalla falsariga dei numerosi suoi precursori in materia, mettendo in rilievo il nesso causale tra la miseria e la gara delle varie aziende industriali per la produzione di prodotti sempre più a buon mercato. Tuttavia il Considérant emette una teoria nuova sulla corrispondenza tra la diminuzione del lavoro e il sempre miglior mercato delle merci. Sotto la pres-

(1) P. J. PROUDHON, *Système des contradictions économiques ou philosophie de la misère*, 3^e éd., Paris, Lacroix, 1867, vol. I, p. 159.

(2) Vol. II, pp. 314-326.

(3) Pag. 328.



sione della concorrenza, il fabbricante, qualunque sia il suo grado di elevatezza morale, mira ad una diminuzione dei salari operai. Gli è che soltanto in tal maniera gli sarà possibile di diminuire parimenti i prezzi delle merci. Appena questi sono giunti allo stesso livello di quelli dei concorrenti, gli è gioco-forza tornare a diminuire, sempre per tener fronte alla concorrenza irrefrenabile, il salario; per il quale procedimento potrà tornare a calare il prezzo della merce, e così via dicendo *usque ad infinitum*. La quintessenza di questo processo alternativo consiste nel fatto della miseria crescente delle classi salariate senza beneficio alcuno per la classe padronale, i saggi del profitto rimanendo sempre approssimativamente sul medesimo livello; o, per servirci del frasario del Considérant stesso: "les maîtres se trouvent bientôt dans les mêmes conditions réciproques, sans faire plus de bénéfices qu'auparavant; seulement le sort des masses a empiré „ (1). La sfera d'azione di questa legge abbracciava l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia ed il Belgio, comprendendo pertanto tutte le regioni sottomesse allo sregolatissimo industrialismo moderno. Il logico corollario di cotesta legge consiste poi nella divisione della società in due grandi classi, una minoranza possedente ed una maggioranza proletaria, nonchè nella rapida crescita della concentrazione capitalistica (2). Da tale stato di cose

(1) VICTOR CONSIDÉRANT, *Principes du Socialisme. Manifeste de la Démocratie au XIX^e siècle*. Paris, Librairie Phalanstérienne, 1847, p. 8.

(2) Pag. 91. È noto il fatto che il critico sociale russo VLADIMIR TSCHERKESOFF, nel suo scritto: *Pages d'histoire socialiste, Doctrines et actes de la Socialdémocratie* (Parigi 1896, " Temps nouveaux „), ha accusato il manifesto comunista del Marx quale

R. MICHELS, *La teoria di K. Marx, ecc.*



scaturiscono dei gravi pericoli politici per la Francia, gli operai francesi non possedendo la remissività dei loro colleghi d'Inghilterra e d'Irlanda, e non essendo quindi disposti a lasciarsi apaticamente immiserire senza tentare il colpo della rivoluzione redentrice (1). Giacchè gli operai francesi difficilmente soffrirebbero di diventare una merce sul mercato, il cui *prezzo* si eleva o si abbassa a seconda del *corso* del materiale umano proletario (2).

plagiato dal manifesto democratico del Considérant. Vari altri economisti, come p. e. ARTURO LABRIOLA, nel suo scritto: *Contro G. Plekanoff e per il Sindacalismo* (Pescara, Casa edit. abruzzese, 1909, p. 72), gli hanno fatto eco. Cfr., per la difesa di Marx, KARL KAUTSKY, *Das Kommunistische Manifest ein Plagiat?*, nella "Neue Zeit.", anno XXIV, vol. II, n. 47 (1906).

(1) CONSIDÉRANT, p. 11.

(2) Pag. 14.



VII.

**Il domma universale del parallelismo fatale
tra l'aumento della ricchezza e quello della miseria
(" the rich richer, the poor poorer „).**

Intanto prese sempre più profondamente radice, negli economisti dell'epoca, la convinzione esservi tra la povertà e la ricchezza industriale un'arcana causalità ineluttabile: " Tutto ciò che ci colpisce confrontando la condizione economica dell'Inghilterra con quella degli altri paesi dell'Europa, vale a dire l'emissione di carta moneta, le tasse elevate, il crescente debito pubblico, il caro viveri, l'enorme quantità di poveri, tutti questi fenomeni si connettono strettamente col crescere del commercio e dell'industria e colla ricchezza predominante del paese „ (Nebenius) (1). Epperò, " col crescere dell'industria, aumenta in crescente proporzione il numero delle persone, le quali vengono nutrite ed impiegate da capitali altrui. Dappertutto è questa la classe che va maggiormente

(1) FRIEDRICH NEBENIUS, *Bemerkungen über den Zustand Grossbritanniens in staatswissenschaftlicher Hinsicht*. Carlsruhe-Baden, Marr, 1818, p. 10.



soggetta all'indigenza ed alla miseria. Ovunque, sia nei paesi più ricchi, sia in quelli più poveri, gran parte degli operai ricava l'unico mezzo di sostentamento dall'uso continuo delle proprie forze, e si trova quindi sempre sull'orlo dell'indigenza. Non è dalla quantità della ricchezza, nè dall'esubero maggiore o minore del capitale derivante dal lavoro produttivo del popolo, che dipende la proporzione tra il numero dei poveri ed il rimanente della società. Più il numero di coloro che vivono del proprio lavoro cresce, più aumenta in proporzione, dappertutto, date le identiche condizioni generiche (*caeteris paribus*), la quantità dei poveri „ (1).

“Pur troppo vediamo generalmente corrispondere il maggior grado di potere e di opulenza nei grandi al maggior grado di miseria e di degradazione nelle masse „ (Parisi) (2).

Eugène Buret (1842) e Léon Faucher (1845) facevano le loro meraviglie per la ricchezza che incontravano in Inghilterra. Andavano d'accordo dicendo che l'Inghilterra non era mai stata tanto ricca. Ma andavano anche d'accordo aggiungendo che la distribuzione della ricchezza non poteva certo dirsi equa, giacchè le diseguaglianze sociali eransi rese vieppiù disperate in seguito all'aumento della ricchezza nazionale: “Les riches se sont enrichis et les pauvres se sont appauvris „ (Faucher). Il processo del miglioramento economico delle nazioni non ha avuto per effetto di elevare tutte le classi in modo omogeneo, come certi movimenti tellurici hanno per effetto di elevare in modo omogeneo tutti gli strati del terreno

(1) Pag. 64-65.

(2) GIROLAMO PARISI, *Della condizione economica delle Nazioni*. Milano, Pirotta, 1840, p. 96.

ove si manifestano (1). Come ebbe a dirla uno studioso italiano, la ricchezza dell'industrialismo si concentrava invece a favore dell'alta mercantile ed industriale aristocrazia, e si distribuiva a vantaggio de' suoi fautori ed aderenti; essa non fruttava alle masse che un più incerto e più stentato ed abbietto lavoro, miseria, degradazione e fame (2).

Il Faucher ripeté, senza conoscere l'Ortes e senza nominare il Sismondi, la nota tesi: "la partie inférieure s'est abaissée, pendant que la partie supérieure s'élevait „ Nel 1842 non meno di un mezzo milione di inglesi era stato in grado di pagare la *income tax*, che non spetta pagare che a chi gode di entrate annue di per lo meno 150 lire sterline. Nello stesso tempo il salario settimanale dei tessitori è caduto a 5 shillings, vale a dire 300 sh. all'anno (3). In altri termini, per dirla con due autori italiani: "il pauperismo è la conseguenza immancabile del proletariato „ (4), oppure "nelle classi lavoratrici e nullatenenti naturalmente suol regnare la miseria „ (5).

Ond'è che il teorema *The rich richer, the poor poorer* diventò quasi un "detto biblico „ (Howell) (6).

(1) LÉON FAUCHER, *Études sur l'Angleterre*, 2ª ed. Parigi, Guillaumin, 1856, vol. II, pp. 98-99. — BURET, p. 470. — Cf. p. 11 ss. e p. 47 ss. del nostro lavoro.

(2) PARISI, pp. 40-41.

(3) FAUCHER, p. 99.

(4) CARLO MARIA CURCI, *Sopra l'Internazionale. Nuova forma del vecchio dissidio tra i ricchi ed i poveri*, 2ª ed. Firenze, Mannelli, 1872, p. 85.

(5) PAOLO LOCATELLI, *Miseria e Beneficenza*. "Ricordi di un funzionario di Pubbl. Sicurezza „ Milano, Dumolard, 1878, p. 158.

(6) GEORGES HOWELL, *The rich richer and the poor poorer. An Essay on the Distribution of Wealth*, "Annals of the Co-operative Wholesale Societies Limited for 1892 „, pp. 191-242.



Presso alcuni autori francesi il teorema assume perfino forma di legge, detta parallelismo fatale tra l'aumento della ricchezza in una nazione e il corrispondente aumento del pauperismo nella medesima (il Colins nel 1853 (1)), oppure tra l'aumento del pauperismo e quello della civiltà e dell'industria, come ebbe a dirlo il Vidal (2) nel 1844, avvicinandosi anche nella forma all'asserto del Fourier (3).

Epperò resta spiegabile che i credenti in quel domma universale dovettero venire alla conclusione alla quale era venuto il Carlyle quando sentenziò nel 1839, nel suo saggio sul chartismo, esser due uomini nefasti i veri responsabili della catastrofe verso la quale stava per avviarsi rapidamente l'umanità: Voltaire, il negatore dell'ordine morale e dell'autorità, e Richard Arkwright, l'inventore della macchina filatrice, la cosiddetta *spinning Jenny* (4).

(1) COLINS, *Qu'est-ce que la Science sociale?* Paris, chez l'auteur, 1853, vol. II, p. 118.

(2) FRANÇOIS VIDAL, *De la justice distributive*, nella "Revue indépendante", vol. XIII, 2^e livraison, 25 mars 1844, p. 224.

(3) Cfr. p. 37 del nostro lavoro.

(4) THOMAS CARLYLE, *On Chartism*, nel vol. IV^o dei "Critical and miscellaneous Essays" (vol. XXIX^o dei "Works"). London, Chapman and Hall, 1899, p. 184.



VIII.

La teoria in Inghilterra.

Locke aveva creduto di scoprire negli inizi stessi della produzione industriale una specie di teoria della miseria crescente, riferentesi contemporaneamente al ceto operaio manifatturiero e ai proprietari fondiari in favore dei fabbricanti e dei lavoratori della terra. Tale tendenza si esplicava, secondo il filosofo inglese, col tramite del salario pagato *in naturalibus* ed aveva il seguente *processus*: la deficienza di contanti fa sì che il fabbricante, massime quello di lana, come il conduttore di fondi si vedono costretti di pagare la mano d'opera in generi alimentari, vestiti e così via. Ora, siccome l'affluenza degli operai nelle fabbriche è grande, l'industriale è in grado di dettare leggi: fornisce loro le cose necessarie per vivere ed in tal guisa viene a contraccambiare coi generi il loro lavoro, i quali essendo buoni o cattivi, i poveri lavoratori sono costretti ad accettare il prezzo che più piace al padrone, o a starsene privi di lavoro morendo miseramente di fame. Ond'è che i fabbricanti istituiscono dei magazzini forniti di mercanzie di ogni sorta, dimodochè i salariati non hanno più bisogno di ricorrere per i loro acquisti al mercato pubblico, da essi for-



zatamente disertato. Onde avviene che il conduttore di fondi, non trovando più la vasta clientela dei consumatori diretti, deve subire i prezzi consentitigli dai fabbricanti grossisti monopolizzatori della compera. Dall'altra parte essi conduttori di fondi non possono neppur rifarsi sui salari in natura dovuti ai propri dipendenti, essendo l'offerta della mano d'opera nelle campagne poco abbondante e quest'ultima quindi capace di interloquire nelle questioni di salario (1).

Nel 1805 Charles Hall pubblicò un opuscolo intitolato: *The Effects of Civilisation on the People in European States*, nel quale la teoria dell'immiserimento trovasi spiegata in modo succinto, ma abbastanza chiaro. Infatti l'autore parla di un graduale incremento della ricchezza nei pochi e della povertà nei molti; il Hall è pertanto, senza esserne l'ideatore, quasi il formulatore del detto: *the rich richer, the poor poorer*. Sembra d'altronde che il Hall si ritenga per il padre intellettuale della teoria da lui qualificata come ipotesi sua (*my hypothesis*) (2).

Indipendentemente dai predecessori francesi, Roberto Owen spiegò nel 1817 davanti al *Committee of the Association for the relief of the manufacturing and labouring poor* una nuova teoria sulle cause del crescente pauperismo in Inghilterra. Secondo lui ogni miglioramento tecnico del metodo produttivo produce automaticamente un aumento nel numero dei disoccupati. Il valore scaturendo unicamente dal lavoro e il lavoro essendo, grazie al rapido sviluppo dei mezzi produttivi, in grado di produrre in poche ore di fatica

(1) JOHN LOCKE, *Consequences of the Lowering of Interest and Raising of the Value of Money*. London, Ward, p. 575.

(2) CHARLES HALL, *The Effects of Civilisation on the People in European States*, 2ª ed. Londra, Longman, 1849, p. 78.



tutti i beni necessari, è evidente l'urgenza del postulato di procurare lavoro a chiunque volesse e potesse lavorare. Senonchè il problema non sarebbe suscettibile di soluzione qualora si volessero semplicemente assumere al lavoro i disoccupati, perchè un tale metodo avrebbe per effetto il licenziamento di altri operai, dimodochè il male della disoccupazione non verrebbe tolto di mezzo, ma semplicemente dislocato. Perciò l'Owen avanzò la proposta pratica di creare delle cooperative di produzione, nelle quali i disoccupati potessero trovar lavoro e produrre i beni necessari al proprio sostentamento (1). Nel 1827 l'Owen completò ancora la sua teoria stabilendo un nesso logico tra il progresso del processo produttivo e la consecutiva diminuzione del valore del lavoro, inquantochè tale nesso logico non potrebbe spezzarsi che allorquando gli operai non fossero più ridotti alla necessità di vendere il loro lavoro sotto forma di merce al maggiore offerente (2).

Nel Ricardo rintracciarsi due leggi del salario congruenti l'una all'altra. L'una dice che il salario oscilla attorno al minimo normale di quanto basti alla vita, perchè superandolo darebbe lo stimolo alla fondazione prematura di famiglie e quindi ad un eccesso di popolazione. Trasportata sul mercato del lavoro, quest'esuberanza assumerebbe la forma di un'eccessiva offerta di braccia, per la quale il salario verrebbe a diminuire, oppure, per dirla col Ricardo stesso, verrebbe a manifestarsi *the tendency of wages to confirm*

(1) KARL STEGMANN e C. HUGO (LINDEMANN), *Handbuch des Sozialismus*. Zurigo, Schabelitz, 1897, p. 591.

(2) *Adress from Mr. OWEN to the Agriculturists, Mechanics and Manufacturers both Masters and Operatives of Great Britain and Ireland*, "New Harmony Gazette", vol. III, december 1827.

to *their natural rate* (1). Tuttavia, coll'aumento della ricchezza della nazione e della popolazione crescono, perchè il valore di cambio della moneta riveste carattere permanente, e la rendita fondiaria e il salario operaio, colla notevole differenza tuttavia che all'aumento della rendita monetaria (*money rent*) si accompagna anche un relativo aumento della rendita granaria (*corn rent*) e il valore aumentato del grano diventa cambiabile contro la quantità di beni, il cui valore di cambio non è stato aumentato. In confronto con questa tendenza, la legge regolatrice del salario operaio è meno benefica. Gli è che all'aumento del suo salario pagato in danaro fa riscontro la riduzione del suo salario trasformabile in grano (*corn wages*), dimodochè ne riesce indebolita non soltanto la sua forza d'acquisto sul mercato granario (*command*), ma perchè risultano anche peggiorate le sue condizioni generali, perchè gli riuscirà sempre più difficile di mantenere la rata di cambio del suo salario su un livello superiore alla rata minima (*natural rate*): "the condition of the labourer will generally decline, and that of the landlord will always be improved". In confronto all'aumento del prezzo granario il salario granario andrà diminuendo anche quando il salario monetario continua a crescere. Con altri termini, l'aumento della rendita fondiaria è deleterio per la formazione del saggio del salario (2).

Il Wade asserisce che il salario dell'operaio occupato equivale appena appena alla somma che dovrebbe bastare per vivere al disoccupato. Egli argomenta nella maniera seguente: supponendo che vi

(1) DAVID RICARDO, *On Principles of Political Economy and Taxation*, 3ª ed. Londra, Murray, 1821, p. 88.

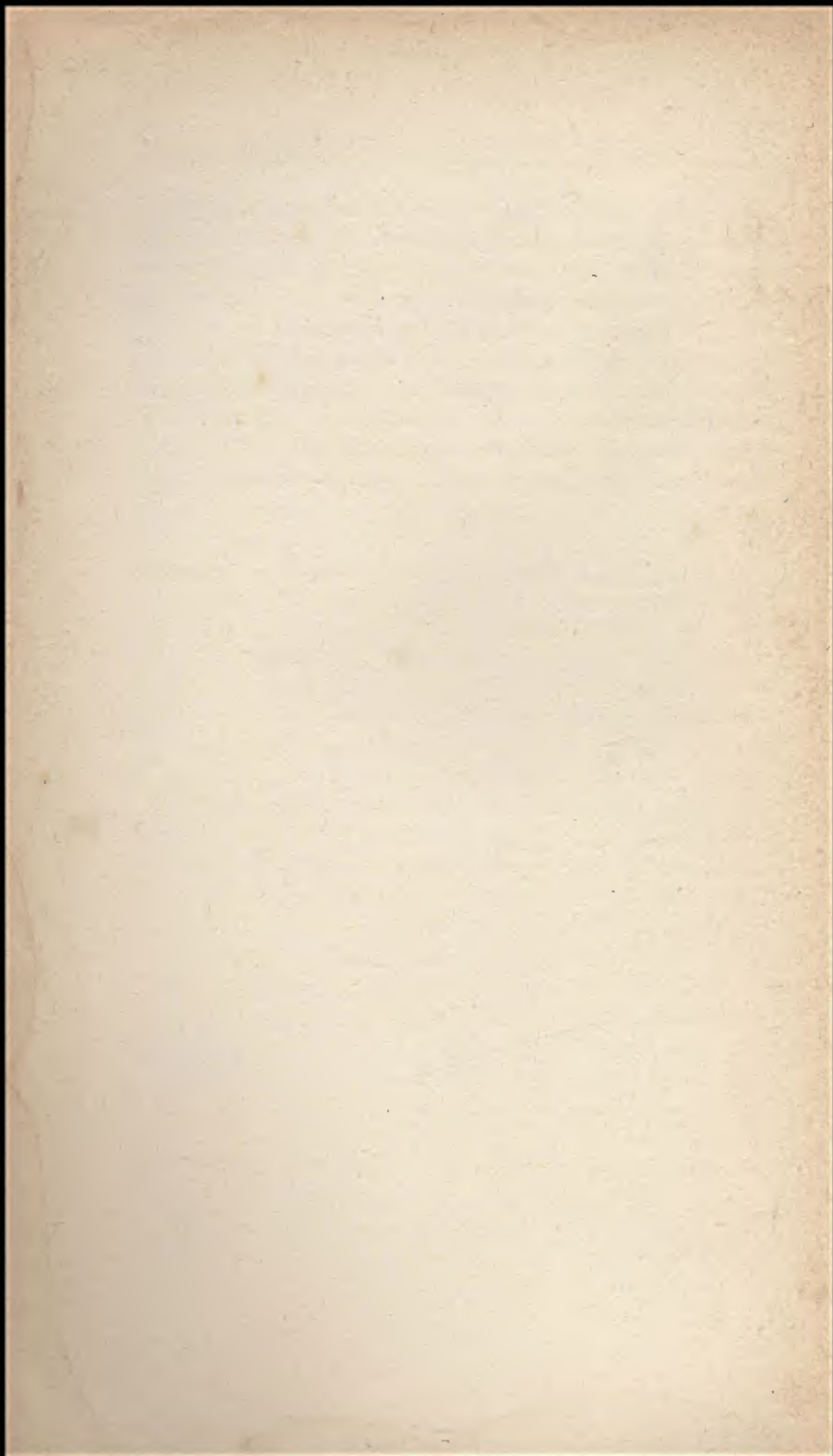
(2) Pag. 98-99.



siano 950 operai impiegati e 50 disoccupati, questi ultimi, per non morir di fame, offriranno le loro braccia al minimo che ci vuole per il loro mantenimento e naturalmente, a tale salario, dal padrone vengono assunti in servizio soppiantando un numero analogo di operai godenti un salario più alto. Questi a loro volta, pur di vivere, si offriranno allo stesso salario minimo, rubando il lavoro ad altri 50 operai pagati meglio e così di seguito, finchè tutti quanti gli operai lavoreranno per un salario minimo (1).

(1) WADE, *History of the middle and working Classes*, 2^a ediz. Londra 1833, p. 215.





IX.

La miseria in Inghilterra.

In Inghilterra, per causa della svalutazione della moneta e dell'altezza delle imposte, i viveri erano, al dire di Arthur Young, cresciuti di prezzo verso il 1760 al punto da far crescere a dismisura anche i salari, a scapito della produzione (1). L'esperienza dimostrava però anche che l'altezza dei salari stava in ragione indiretta dell'altezza del prezzo dei viveri: ove la vita era a buon mercato, i salari erano alti, ove la vita invece era cara, i salari erano bassi (2). In altri termini, esistevano già nell'Inghilterra di allora due categorie di proletariato: una benestante, l'altra misera. Tuttavia il Young emise l'opinione che l'operaio inglese medio era in grado di vivere abbastanza bene e di vestire bene con una mercede mediocre (3).

Durante le guerre napoleoniche i salari pagati nel-

(1) ARTHUR YOUNG, *Sechsmonatliche Reise durch die nördlichen Provinzen von England in Absicht auf den Zustand der Landwirtschaft, der Manufakturen* (2^a ed.). Leipzig, Fritsch, 1772, vol. II, p. 392.

(2) Vol. II, p. 327, p. 393.

(3) Pag. 408.



l'industria cotoniera subirono una forte diminuzione, tanto più sensibile inquantochè il periodo che corse dal 1775 al 1799 era stato contrassegnato da grande prosperità economica che aveva fatto salire i salari ed affluire intere popolazioni rurali nelle fabbriche. La caduta dei salari era tale che nel 1808 gli operai tessili non percepivano che poco più del terzo di quanto avevano percepito dieci anni addietro (1). Nel 1814-15 colla pace i salari erano andati di nuovo salendo, sia in Inghilterra (2), sia in Francia (3), per subire poco dopo, in tutte le industrie, un nuovo periodo di deperimento, che durò, in Inghilterra, fino al 1840. Tale schema però era tutt'altro che generale. Gli operai setaiuoli inglesi vedevano scemare le proprie mercedi fin dal 1815 per causa di cambiamenti prodottisi nella congiuntura e nella tecnica (4). Quanto agli operai tessili manuali che avevano ottenuto un aumento di salario ancora nel 1788, dopo il 1830 assistevano ad una rapida e continua diminuzione dei salari, che finivano per cadere al disotto del minimo pel mantenimento (5).

(1) W. CUNNINGHAM, *The growth of english Industry and Commerce in modern Times*. Cambridge, University Press, 1892, p. 469.

(2) BENJAMIN-CONSTANT, *De la puissance de l'Angleterre durant la guerre, et de sa détresse à la paix, jusqu'en 1818*, in B.-C., "Mélanges de Littérature et de Politique". Paris, Pichon, 1829, p. 33.

(3) ADOLPHE THIERS, *De la propriété*. Paris, Paulin, 1848, p. 214.

(4) ADOLF HELD, *Zwei Bücher zur sozialen Geschichte Englands*. Leipzig, Duncker, 1881, p. 449.

(5) Pag. 458.



X.

**Impressioni e rapporti di economisti stranieri
sull'Inghilterra
nella prima metà del secolo decimonono.**

A ragion veduta si può affermare che la valutazione critica e sociale della ricchezza inglese fu compiuta prima, più profondamente e più diffusamente in Italia che in Francia. Gli scrittori economisti francesi, toltine il Sismondi, il Fourier e pochi altri, erano ancora avvezzi ad andare in solluchero per la grandezza, il benessere, la perfezione delle cose inglesi (1), quando la maggior parte degli scienziati italiani, pur ammirando a giusto titolo i molti lati buoni della politica inglese, avevano già scoperto il tarlo tremendo che la rodeva (2). Forse la Francia aveva già raggiunto, per le sue condizioni economico-

(1) FOURIER (*Théorie en concret ou positive*, Paris 1821, p. 372) ancora si lagna della moda tanto in voga in Francia di innalzare l'Inghilterra fino al cielo.

(2) Ad onta delle critiche portate dai suoi sociologi e filosofi, l'ammirazione degli italiani per i lati buoni e cattivi della vita inglese rimase grande. Cfr. il libro di ARTURO GRAF, *Anglomania ed influsso inglese in Italia*. Roma, Loescher, 1909.



sociali, troppa affinità coll'Inghilterra per poter comprenderla, mentre all'Italia, che godeva tuttora di una struttura economica ben diversa, la distanza atta a rendersi conto della prospettiva, non faceva difetto (1).

Non era sfuggito all'occhio vigile degli economisti francesi che già nella prima metà del settecento l'Inghilterra era *accablée* da una quantità enorme di poveri (2). Senonchè, il primo straniero che abbia scorto, indicandone contemporaneamente le cause, il fenomeno che la miseria aveva assunto in Inghilterra delle forme più gravi che ovunque altrove, è stato (ch'io mi sappia) Giammaria Ortes. Dall'alto suo faro veneziano l'Ortes, colla magnifica forza intuitiva che gli era propria, proclamò che la città ove si rintracciava la più nuda povertà era Londra (3). Antonio Genovesi a Napoli, il titolare della prima cattedra universitaria di economia politica nel mondo, aveva espresso anche prima, nel 1774, l'opinione, che l'Inghilterra sarebbe perita per la soverchia brama di lucro della sua popolazione (4).

D'allora in poi l'Inghilterra divenne l'oggetto prediletto degli studi degli economisti e filosofi italiani.

Il piemontese Giuseppe Baretti, uno dei più profondi cronisti italiani della vita inglese del 1700, incitò i suoi compatrioti a diffidare del progresso e della

(1) Tipico per l'ignoranza di molti di quegli osservatori francesi in Inghilterra, che sono privi di nozioni economiche, è lo scritto del VOLTAIRE, *Lettres écrites de Londres sur les Anglois et autres sujets*. Amsterdam, Ledet, 1735 (p. 216).

(2) ACCARIAS DE SÉRIONNE, *Les intérêts, etc.*, l. c., p. 382.

(3) PECCHIO, *Storia dell'econ. pubblica*, l. c., p. 165.

(4) ANTONIO GENOVESI, *Che il soverchio danaro nuoce a sè stesso*, negli "Opuscoli d'Econ. polit.", annessi alle *Lezioni di Commercio, ossia d'Economia civile*, 2ª ed. Milano, Silvestri, 1820, vol. II, p. 346.



prosperità delle condizioni economiche dell'Inghilterra: "Voi altri signori italiani vedete ogni dì nella vostra contrada molti inglesi, i quali spendono e spandono le doppie come voi fate con i baiocchi, e li chiamate tutti milordi, e v'immaginate che il paese, dal quale escono tanti ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh, come v'ingannate, signori italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano: E quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la più malavventurata che si fosse in tutta la cristianità. E di qui si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose specie di povertà, che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dì, malgrado il gran numero di sciagurati che sono mandati alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotte alle forche molte volte l'anno... Questi e molti altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tante sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi li sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i brittannici libri, e li traducono, e dànno e fanno loro dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti. Credetelo a me, signori italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa, e ringraziate Dio se non siete nati in paesi dove i pacchebotti vi portino centomila zecchini ogni settimana da Lisbona. Almeno nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta, come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra „ (1).

(1) GIUSEPPE BARETTI, *Lettere ai suoi fratelli*. Torino, Tip. Libr. Salesiana, 1881, pp. 80-85.



Nella prima metà dell'800 le condizioni economico-sociali dell'Inghilterra si presentavano sotto una luce anche più fosca. Epperò gli studiosi italiani non si stancavano di trarne il maggior profitto per il maggior sviluppo delle teorie economiche ed indirettamente per il bene della loro patria.

E il grande storico dell'epoca, Cesare Cantù, scrivendo dell'Inghilterra, nota che "un'industria materialmente estesa si propone per fine l'aumento delle produzioni, il quale non dovrebbe essere che mezzo; e creando macchine senza limite, non si briga se migliaia d'uomini periscano di fame", aggiungendo che "questa cancrena della poveraglia la costringe ad un'attività portentosa ed a moltiplicarsi i mercati colla rapidità, col prevenire, coll'estendere le missioni e le scoperte", (1).

Non è chi non veda l'affinità teorica di queste osservazioni dello storico lombardo colle note frasi del Manifesto comunista, nelle quali Marx ed Engels sviluppavano la loro teoria delle crisi economiche che genererebbero la necessità della ricerca di sbocchi sempre nuovi e, dopo sfruttati ed esauriti questi, l'avviamento fatale verso crisi economiche sempre più violente e sempre più diffuse, fino al nascere dell'assoluta impossibilità per l'economia borghese di tirare innanzi, ed alla susseguente palingenesi sociale (2). D'altronde, la teoria delle crisi economiche abbozzata

(1) CESARE CANTÙ, *Ultimi capitoli della Storia Universale*. Torino, Pomba, 1847, p. 117. Che il Cantù non abbia d'altronde modificato le sue opinioni in proposito nè pure venticinque anni dopo, lo dimostrano alcune pagine di un altro suo scritto: *Portafoglio di un operaio*. Milano, Agnelli, 1871, p. 340 ss.

(2) MARX e ENGELS, *Das Kommunistische Manifest*, 6ª ediz. Berlino, "Vorwärts", 1909, p. 14.



dal Sismondi aveva trovato anche in Italia uno studioso, il quale, dalla profonda conoscenza che ebbe della vita economica inglese, era sommamente abilitato a trarne degli ammaestramenti. Nel 1834, Giuseppe Pecchio scriveva da Londra, esser ormai evidente che "lo strafabbricare manifatture", — l'indole, cioè, dell'industrialismo moderno, basato sulla rivoluzione dello strumento tecnico produttivo — riempie talmente i mercati d'Europa e d'America di alcune merci "che ne successe un ristagno, e dal ristagno una sospensione di lavoro", (1).

Pochi anni più tardi un gesuita ed economista italiano, il padre Curci, dopo un viaggio a Manchester, ritornò in patria meravigliato e quasi indignato per la miseria che aveva constatato in Inghilterra. Molti anni dopo, rammentando il viaggio, così si esprime: "Non posso ricordare, senza sentirne tremare il pensiero (e vi sono passati pur sopra oltre a vent'anni!), come, visitando, nelle vicinanze di Manchester, un grande opificio, dov'erano agglomerati forse tre migliaia di operai d'ogni sesso e d'ogni età, quasi un ammasso informe di carne umana e di cenci, notai al direttore di quello, che mi accompagnava, come a certe fatiche più bestiali, durate ivi da donne e fanciulli, si sarebbero meglio adoperati dei giumenti; ma colui mi rispose: Le bestie costano troppo; ed alla mia replica, che quelle creature infelicissime vivrebbero ben poco, la risposta fu: Ve ne son tanti! Allora più non dissi, e rimasi turbato", (2).

Un suo contemporaneo francese, Charles Dupin,

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Dissertazione sin a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche delle produzioni in generale*, 2^a ed. Torino, Tip. econ., 1852, p. 158.

(2) CURCI, l. c., p. 86.



rimase lui pure colpito dall'esaurimento della popolazione di quella città, esaurimento dovuto al continuo aumento delle ore di lavoro. " On a vu, nous ne disons pas en France, des cités entières, des cités immenses, Manchester, par exemple, frappées dans la santé, dans la longévité de leur population, enchaînées par les machines à la durée toujours croissante du travail „ (1). Anche Melchiorre Gioia, parlando di un altro grande centro industriale inglese, Birmingham, ne descrisse lo stato di salute della popolazione con gli stessi foschi colori:

" Il viaggiatore entrando in Birmingham resta colpito dalla differenza tra il popolo di questa città e quello di Londra; egli vi vede molte persone malfatte, sopra tutto negli uomini, il che si attribuisce ai lavori delle manifatture „ (2). E per dimostrare sino a quali effetti giunge la miseria scrisse che: " pel povero cui la numerosa figliolanza è un aggravio, il vantaggio della vaccinazione si riduce alla conservazione della bellezza: vaccinare e quindi spendere per conservare la bellezza e poscia lasciarla esposta ad un eccesso di fatica che la distrugge, non è prova di condotta conseguente „ (3).

Un industriale renano del tempo, di nome Gustavo von Mevissen, si dimostrava sbalordito dalle condizioni misere, dalla sottonutrizione, dalle pessime abitazioni, dall'inesistenza di legami morali tra il capitale e il lavoro, che incontrò, lui pure, in Inghilterra:

(1) CHARLES DUPIN, *Rapport sur les Projets qui concernent le travail*, nel " Moniteur „ del 27 aprile 1850; cfr. anche il FAUCHER, *Études, etc.*, vol. I, p. xxxi.

(2) MELCHIORRE GIOIA, *Filosofia della Statistica*. Torino, Tip. econ., 1852, vol. III. p. 41.

(3) Pag. 42.



“ Chi ha visto l'estrema miseria dei distretti industriali in Inghilterra — notò l'illustre renano nel 1840 — non porterà di certo invidia per quella nazione, che ha comperato la sua splendida posizione estera con una tale miseria interna e con una schiavitù così estesa „ (1).

Nè cambiavano parere sull'Inghilterra gli economisti italiani della seconda metà e fine del secolo XIX. Infatti essi continuavano a conservare il loro punto di vista pessimistico di fronte allo stato di cose nell'isola. Antonio Ciccone scrisse nel 1874: “ abbiamo inteso con raccapriccio il racconto della spelunca che si chiama la grotta degli Spagari, e ci siamo commossi nel sentire che ne' bassi rioni della nostra città, in angusti vicoletti e chiassuoli, vivono ammucciate intere famiglie in istanze terrene senz'aria e senza

(1) JOSEF HANSEN, *Gustav von Mevissen, ein rheinisches Lebensbild 1815-99*. Berlino, Reimer, 1906, vol. II, p. 84; aggiungeremo anche l'attestato di uno storico nazionalista tedesco, che, parlando dell'Inghilterra, disse: “ Die Privatexistenz, welche vormals durch Gemeinde- und Corporationsrechte, durch geringe Steuern wohlfeile Preise und mässige Lebensart gesichert war, ist durch das enorme Anwachsen der Staatsschulden, der Steuerlast, durch das von der Bureaukratie wie das vom Liberalismus wetteifernd geförderte Nivelliren, durch Gütertheilung, Güterschacher, Geldwirtschaft, Aktienschwindel und schrankenlose Concurrenz, durch immer wachsende Theurung und auch in den niedern Klassen sich verbreitenden Luxus, bei einer ungeheuren Menge von Familienvätern theils vernichtet, theils schwer bedroht. Aus allen Klassen der Gesellschaft rekrutirt sich ein immer zunehmendes Proletariat, welches durch Armenhäuser, Gefängnisse und Auswanderung nicht erschöpft zu werden vermag „ (WOLFGANG MENZEL, *Vorwort zur Geschichte der letzten vierzig Jahre (1816-1856)*. Stuttgart, Krabbe, 1859, vol. I, p. ix).



luce; ma che cosa è questa miseria in confronto di quella che s'incontra nelle grandi città manifatturiere di Londra, Liverpool, Manchester, Birmingham, Leeds, ecc.? „ (1). E l'Ellero parla dell'esistenza in Inghilterra di una poveraglia lurida e disperata, più misera di quella degli altri paesi (2).

(1) ANTONIO CICCONE, *Della popolazione, della miseria e dei mezzi proposti per attenuarne le tristi conseguenze*. Napoli, Tipografia R. Università, 1874, p. 50; un funzionario di pubblica sicurezza, PAOLO LOCATELLI, asserisce però il contrario, dicendo che le locande italiane di infima categoria nulla hanno da invidiare agli orrori delle stamberghe inglesi (LOCATELLI, *Miserie, ecc.*, l. c., p. 248).

(2) PIETRO ELLERO, *La tirannide borghese*. Bologna, Fava, 1879, p. 375.



XI.

Conversioni.

Invero, in nessun paese del mondo, la miseria raggiunse, nella metà del secolo scorso, un livello così spaventevole come in Inghilterra, che si trovava già allora alla testa dei paesi industrializzati. Gli studiosi francesi, che avevano potuto esaminarla *de visu*, rimasero addirittura esterrefatti. Jean-Baptiste Say, l'alacre seguace e continuatore della teoria classica inglese in Francia, che, bramoso di pellegrinare alla tomba di Adamo Smith, si recò in Inghilterra nel 1825, non appena la fine delle ostilità guerresche tra i due paesi rese tale viaggio attuabile, narrò ai suoi connazionali di aver egli dovuto verificare, nella classe operaia inglese, l'esistenza di condizioni economiche tristissime: "Un ouvrier, selon la famille qu'il a, et malgré des efforts souvent dignes de la plus haute estime, ne peut gagner en Angleterre que les trois quarts et quelquefois seulement la moitié de sa dépense", (1). Simonde de Sismondi, che pure aveva attra-

(1) JEAN-BAPTISTE SAY, *De l'Angleterre et des Anglais*. Parigi, Bertrand, 1815, p. 18.



versato la Manica a scopo di descrivere le meraviglie del progresso compiutosi nell'isola, se ne tornò in Francia avvilito e sconvolto, dichiarando l'Inghilterra non essere altro che un cumulo di miserie umane (1).

I tristi insegnamenti ed ammaestramenti avuti dalla sua visita in Inghilterra non poterono lasciare intatte le sue teorie sul divenire sociale, le quali anzi egli fu indotto a cambiare da cima a fondo, trasformandosi da spiccato individualista in *interventionaliste* sociale impenitente. Giacchè in Inghilterra lo scienziato francese aveva scoperto uno stato di cose in cui, pure bastando la produzione, aumentata e resa a miglior mercato, pienamente al consumo, le scoperte di sempre nuove macchine e il sorgere di un'industria all'ingrosso erano causa di grandi calamità. Sismondi avvertì che "la machine n'ajoute aux jouissances des consommateurs autre chose que de les satisfaire à meilleur marché, tandis qu'elle supprime la vie elle-même des producteurs „ (2).

Les principes d'Économie politique, da lui pubblicati nel 1819, in fondo consistevano in un'aspra critica della prima edizione del libro, apparsa nel 1802 con premesse dommatiche del tutto diverse. I suoi avversari gli mossero l'appunto di essersi lasciato sedurre dall'empirismo incontrato in Inghilterra e di avere abbandonato la teoria. Uno di essi emise l'opinione che i fatti della vita sociale inglese provenivano da una situazione difficile sì, ma anormale della vita economica del paese, ed erano stati "raccolti da uno spettatore commosso, ma per ciò stesso esposto a tutti

(1) J. C.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nouveaux principes d'Économie politique ou de la richesse dans ses rapports avec la population* (2^a ed.). Parigi, Delaunay, 1827, vol. II, p. 332 ss.

(2) Vol. II, p. 318.



i pericoli di un'affrettata generalizzazione „ (1). Se l'Inghilterra era apparsa al Sismondi prima del suo viaggio rivelatore quale una terra promessa, essa poscia gli appariva come un inferno. Un suo contemporaneo narra di lui ch'egli aveva detto una volta essere Londra più bella di notte che di giorno (2). Tale allusione alla magnifica illuminazione a gaz ed alle frequenti brutture della vita quotidiana è un chiaro sintomo del mutamento avvenuto nell'animo dell'osservatore.

Non sempre, è vero, i visitatori stranieri venuti a Londra si resero conto dei mali che travagliavano l'isola. Voltaire (1726-29) non aveva visto niente, capito niente (3), ed i partecipanti alla prima comitiva *turistica*, che visitò l'Inghilterra nel 1850, rimasero impressionati non tanto delle miserie delle classi povere, quanto delle miserie dell'arte culinaria inglese (4). Anche il Nizard traboccava d'ammirazione per l'Inghilterra (5). Precipuamente se giovani ed inesperti nelle cose sociali, i visitatori stranieri si lasciavano facilmente trarre in inganno dalla distribuzione e dai consumi dei beni, circa le ombre gettate sull'economia inglese dallo splendore del suo meccanismo produttivo. La cecità dei visitatori era anche più profonda nei numerosi casi in cui il loro entusiasmo teorico

(1) M. MONJEAN, *Sismondi*, nel "Dictionnaire de l'Économie politique", di MM. COQUELIN e GUILLAUMIN. Parigi, Guillaumin e Hachette, 1873, vol. II, p. 619. Cfr. un brano simile nel lavoro di un altro scrittore liberale, ADOLPHE BLANQUI, *Histoire de l'Économie politique en Europe*, l. c., vol. II, p. 236 ss.; come pure il LEVASSEUR, l. c., vol. I, p. 448 ss.

(2) GIUSEPPE PECCHIO, *Osservazioni semiserie d'un esule in Inghilterra*, 1827, 2ª ediz. Lanciano, Carabba, 1813, p. 36.

(3) VOLTAIRE, l. c.

(4) D. NIZARD, *Les classes moyennes*, l. c., p. 141.

(5) *Ibidem*.



per la libertà politica e per le sue istituzioni in Inghilterra aveva raggiunto un diapason tale da renderli insensibili a tutto quanto non cadesse sotto il loro stretto angolo visuale, massime poi quando essi erano anche congenitamente privi di senso sociale, o come oggi diremmo, di coscienza civile.

Un giovane mentore sassone di nome Crusius, che visitò l'Inghilterra nel 1815, notò poco dopo il suo arrivo a Plymouth che l'aspetto della città aveva ri-confermato, anzi superato l'idea che si era fatta del benessere degli inglesi. "Mi sembrava che la povertà non esistesse", (1). Rimase colpito nel vedere che lo stesso uomo del popolo portava biancheria pulita (2). Anche continuando il suo diario di viaggio, il Crusius non fa cenno della miseria, ma solo della mirabile tecnica, non senza aggiungere tuttavia la sua ferma speranza che spunti presto il giorno in cui l'Inghilterra debba cedere il passo alla Germania (3). Un giovane studioso italiano, il Pecchio, trova nel 1826, al momento delle sue prime impressioni, in Inghilterra, passeggiando nel parco di Nottingham, artigiani ed artigianelle che vi si danno buon tempo "vestiti di

(1) (CRUSIUS), *Reise eines jungen Deutschen in Frankreich und England im Jahre 1815, nach Originalberichten herausgeg. von Georg Brand*. Lipsia, Wiegand, 1909, vol. I, p. 92. Che in Inghilterra i prezzi fossero, infatti, allora relativamente alti, risulta da quanto ci narra il Say nel 1815, che cioè molti inglesi, le cui entrate consistevano di rendite modeste, preferivano, anziché starsene tranquillamente in patria, girare la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Italia, perchè i principali generi di prima necessità vi costavano meno che in Inghilterra (JEAN-BAPTISTE SAY, *De l'Angleterre, etc.*, l. c., p. 18).

(2) CRUSIUS, l. c., p. 105; cfr. anche p. 128.

(3) Pag. 149.



abiti elegantissimi „ (1). Gli pare che, ad eccezione degli operai impiegati nei cotonifici, il cui salario basta appena al proprio sostentamento, gli operai inglesi, quantunque d'indole meno allegra dei loro colleghi di Francia e godendo condizioni economiche meno stabili di quelli di Svizzera, possano esser felici perchè provvisti di benessere sociale (2). Nè esser dubbio che in Inghilterra tutte le classi sociali facciano davvero quattro pasti al giorno e prendano due volte il thè (3).

I visitatori tedeschi completavano tuttavia le loro vedute rosee sul presente dell'Inghilterra con delle previsioni intrinsecamente più pessimistiche sull'avvenire, indicazione esplicita, questa, del non esser rimasto nascosto al loro intuito il *something wrong*. Essi si misero a sognare il tempo, riputato non troppo lontano, in cui il commercio inglese avrebbe perso il proprio monopolio. "Se fosse lecito, diceva uno di essi, di avventurare lo sguardo nell'avvenire, tenendo calcolo delle rispettive forze e dei rispettivi bisogni delle nazioni europee, sarebbe da aspettarsi che la Germania, sotto la direzione di una delle due sue potenze capitali, la Prussia o l'Austria, riuscirebbe, di comune accordo coll'Olanda, colla Francia e coll'Italia, a chiudere i suoi porti marittimi all'Inghilterra. Nè sarebbe da escludersi che la stessa America si associ al progetto, mandando le sue materie greggie direttamente in Germania per ricomperarle poscia sotto forma di fabbricati..... „ (4). La corrente ammira-

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Un'elezione di Membri del Parlamento in Inghilterra*. Lugano, Vanelli, 1826, p. 94.

(2) Pag. 96.

(3) Pag. 97.

(4) (CRUSIUS), vol. I, pp. 149-150.



zione dei connazionali tedeschi per la presunta generosità degli inglesi fu qualificata altresì un enorme sproposito. Giacchè le spedizioni di truppe dall'Inghilterra sul continente europeo per sostenere la lotta contro Napoleone sarebbero state fatte per favorire l'esportazione delle merci inglesi, ed i sussidi in denaro sarebbero stati delle ottime speculazioni sul cambio. La generosità degli Inglesi si potrebbe dire esser veramente spaventosa (1). Pertanto i prodotti di Manchester e di altre città inglesi inondavano il continente per rovinarlo, soffocando le sue nascenti industrie (2). Il solo mezzo atto a por fine a questo scempio sarebbe consistito nella ripresa dell'idea napoleonica del blocco continentale, coll'esclusione del commercio britannico (3). Oltracciò, sarebbe stato lecito nutrire ancora un'altra speranza, quella cioè che lo spirito di speculazione inglese medesimo, gettando tutti i capitali disponibili nel vortice del commercio internazionale, avrebbe finito per far risalire i prezzi al punto di minare, coll'andar del tempo, la propria capacità di concorrenza all'estero (4).

Quanto a Giuseppe Pecchio (5), vedemmo già come, in sulle prime, la sorte del proletario inglese non gli fosse sembrata affatto miseranda. Lo stesso inglese indigente, vivendo di beneficenza, mangiava del pane di pretto e candido frumento, zuppa vegetale e manzo succolento, ed in più aveva un sussidio settimanale dalla parrocchia di 5, 6 e perfino 7 lire italiane. Ed a

(1) Vol. II, p. 90.

(2) Lettera del giovane BRÜCKNER nel CRUSIUS, vol. II, p. 135.

(3) Pag. 140.

(4) Pag. 151.

(5) Sul PECCHIO v. il mio articolo nella "Revue d'Histoire des doctrines économiques et sociales", Parigi 1911.

questo proposito il Pecchio esce nell'esclamazione: "Tali sono i poveri d'Inghilterra che forse da lung saranno compianti da gente ben molto più povera e infelice di loro „ (1).

Ma pochi anni dopo il Pecchio giudicò l'Inghilterra ben diversamente. La vide allora nella luce dell'Ortes, del Genovesi, del Baretti e del Sismondi. E ci riferì che "l'inglese, solo intento allo scopo della ricchezza, approva la grande proprietà, e i fidecommessi quasi sempre suoi compagni, perchè dànno una rendita netta maggiore, senza badare ai tanti tristi effetti morali e politici che ne procedono. Esalta la popolazione manifattrice perchè aumenta le ricchezze d'un paese senza troppo curarsi del deterioramento della salute, e del vigore della popolazione, la quale a lungo andare si ammolisce, e si effemina col lavoro assiduo del telaio „ (2). "Promuove l'uso delle macchine perchè producono in abbondanza con minore spesa, senza badare che aumentando troppo rapidamente la produzione, cagionano dei subitanei fatali rigurgiti nel commercio, e privano di quando in quando di lavoro molte migliaia di lavoratori. Non vede nell'operaio che una macchina riproduttrice; lo condanna ad una esuberante fatica; lo imprigiona nei soffocanti filatoi di cotone, lo seppellisce nelle miniere di carbone, di stagno, di ferro. E se raccomanda di pascerlo bene, pare che non sia per altro che per trarre da lui un maggiore prodotto. Filantropia simile a quella del vetturale, che pasce bene il suo cavallo perchè

(1) PECCHIO, *Elezioni*, l. c., p. 85.

(2) L'opinione che il nuovo metodo di produzione indebolisca gli operai, rintracciassi spesso di nuovo nella letteratura del primo periodo dell'industrialismo. Per gli operai francesi vedi (COSTER), *Lettres d'un citoyen à un magistrat*, l. c., p. 278.



tiri di più. L'inglese vorrebbe convertire tutti gli agricoltori in operai, e lavorar le terre con macchine, se fosse possibile, non pensando che sostituisce una popolazione scarna, pallida, debole, ad una vigorosa, membruta, e di più lunga vita..... Non regna in questo modo di trattare la scienza, troppo spirito, troppo calcolo mercantile? Non guida egli a conseguenze funeste sia per la morale sia per la felicità generale, se la prudenza del legislatore non lo tempera e corregge? Il solo oggetto poi della società è la ricchezza? Quand'anche ciò fosse, riflettasi che la ricchezza non si suddivide fra le classi che lavorano; la minima parte rimane per loro, se non quanto basta al loro nutrimento e a rimettere le loro forze. Tutto il rimanente si accumula in poche mani, „ (1). “ Questa mia riflessione, continua il Pecchio, non percuote nè Hume, nè Smith, i quali seppero condire di grazia e di storiche e morali osservazioni le loro dottrine. Intendo parlare de' loro successori, e di alcuni viventi scrittori, che hanno fatto di questa scienza uno scheletro, e si è in mano loro convertita in una monotona e secca osteologia „ (2).

La miseria ed il maltrattamento dei fanciulli nelle fabbriche inglesi sono stati descritti da un altro testimonio oculare straniero, Eugène Buret. Neppure

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Confronto tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi*, nella “Storia della Economia pubblica in Italia „, l. c., pp. 250-52.

(2) Pag. 252; tale appunto venne mosso da EUGÈNE BURET specialmente al Ricardo (nella sua introduzione: *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France* [1^a ediz. Parigi 1840], nei “Cours d'Économie politique „, 2^a ed. Bruxelles, Soc. Typ. Belge [Wahlen], 1843, p. 436). Il Buret sostiene che il Ricardo tiene i beni economici in conto di tutto, l'uomo invece



una sola città era stata risparmiata dalla miseria (1). Il Buret è lungi dal negare l'esistenza della ricchezza, ma egli verifica la coincidenza di questa colle condizioni più misere immaginabili nelle classi basse. La ricca Inghilterra ha pagato le proprie dovizie ad un prezzo troppo alto, e certo non può servire da modello a nessuno. L'Inghilterra è un enigma, di difficile soluzione per uno straniero. Una sola cosa il Buret crede potersi sostenere con sicurezza e si è che le condizioni sociali dell'Inghilterra avevano oramai raggiunto un grado di depressione tale da avviare il paese alla catastrofe e forse alla più terribile delle rivoluzioni (2).

Anche Ledru-Rollin, il grande capo della democrazia francese, riparato, pieno di ottimismo anglofilo, nel 1849 nella vicina Londra, ove dimorò fino al 1870, rimase addirittura schiacciato sotto il peso delle sue impressioni londinesi. Il peggioramento continuo e crescente dei salari, da lui studiato con cura, non disgiunto da altri fenomeni tristi, lo indusse a profetizzare l'ineluttabile decadenza dell'Inghilterra e ad esclamare essere la sorte, per vero poco invidiabile, del più misero degli operai tessili di Roubaix ancora di gran lunga più umana che quella del lavoratore inglese (3). Quell'insigne artista parigino che fu il

in conto di niente. Il GIDE (*Histoire des doctrines économiques*, Parigi, Sirey, 1909, p. 113) ammette esser il Ricardo stato infatti del tutto alieno da considerazioni di giustizia, ma fa osservare d'altra parte che la teoria della rendita del Ricardo presenta un carattere rivoluzionario giovevolissimo al movimento operaio moderno e, dal lato teorico, a Karl Marx.

(1) BURET, l. c., p. 540.

(2) Pag. 686; simile anche fu più tardi l'opinione di LÉON FAUCHER, *Études, etc.*, vol. II, p. 113.

(3) LEDRU-ROLLIN, *De la décadence en Angleterre*. Parigi,

caricaturista Paul Gavarni, in occasione di un suo soggiorno in Inghilterra nel 1849, rimasto tanto impressionato dalla miseria intravista in quel paese, che una vera malinconia cronica non lo abbandonò più per tutta la vita, ond'egli mutò completamente rotta nella scelta dei suoi disegni, nei quali non poté recuperare mai più la spigliatezza di prima (1).

Escudier Frères, 1850, vol. I, pp. 8, 247, 263, 301; vol. II, pp. 9, 40, 80, 90, 97, 330, 338. — Questo studio, che a suo tempo fece molta sensazione, poggia, è vero, in gran parte sulla riproduzione e sui risultati di un'inchiesta svolta da un gran giornale tory, il "Morning Chronicle". È evidente che tale inchiesta, dato il carattere politico e partigianesco del giornale, non poteva essere imparziale ed obbiettivo. Nella letteratura scientifica della Francia, l'opera del Ledru-Rollin non trovò, tutto sommato, che un'accoglienza piuttosto fredda, anche per il carattere vivacissimo delle sue critiche sociali che, pure riferendosi alle condizioni inglesi, potevano con poca fatica e con alcuni cambiamenti di cifre riferirsi anche alle condizioni della Francia. (Cfr. il resoconto fattone da CHARLES ESQUELIN, *De la prétendue décadence de la France et de l'Angleterre*, nel "Journal des Économistes", vol. XXVII [1850], p. 67).

(1) G. DUPLESSIS, *Gavarni. Une étude*. Parigi 1876, p. 53.



XII.

Suddivisione del proletariato; l'origine dei "manufacturing poor", e degli "ouvriers-machine",

Alcuni scrittori, pur non essendo alieni dall'accettare la teoria dell'immiserimento, non la vollero accettare che con beneficio di inventario. In molti si formava l'opinione che fu espressa più tardi dal Curci, quando disse: "Questa (la miseria) non è condizione di tutto il proletariato..... ma è solo di una gran parte di quello „ (1). Qual era, sorgeva il quesito, la parte immiserita, e quale la parte non immiserita del proletariato? A tale quesito lo storico francese Michelet rispose con l'interpretazione seguente: La quantità degli operai non qualificati, bramosi di andare ad offrire le loro braccia nelle fabbriche — su per giù 100.000 uomini, vale a dire circa la quindicesima parte della classe operaia francese — supera di gran lunga la domanda. Ne viene che i salari seguono la tendenza al ribasso: "Plus il en vient, plus le salaire baisse, plus ils sont misérables „. Senonchè, il

(1) CURCI, l. c., p. 88.



buon mercato della mano d'opera genera il buon mercato del prodotto. Epperò il rimanente dei poveri, che costituiscono una quantità settanta volte maggiore del numero degli operai non qualificati, ne viene grandemente vantaggiata. In tal maniera occorre distinguere tra i manovali — quelli cioè che il Michelet chiama “les ouvriers-machine,” — e gli operai di fabbrica da un lato e gli artigiani ed i lavoratori della terra dall'altro. “La misère de l'ouvrier-machine diminue quelque peu la misère des ouvriers et des paysans „. L'immiserimento della mano d'opera industriale determina un leggero miglioramento della condizione dei suoi compagni di classe negli altri strati (1).

Non tutti gli economisti contemporanei aderirono certo a questa riduzione della teoria della miseria crescente. Allo storico del periodo preso in esame, consta tuttavia che, comunque, l'intensità della miseria non era punto identica nelle varie sottoclassi del proletariato. Mentre i lavoratori a domicilio, i piccoli industriali espropriati dalle macchine e la cospicua parte dei lavoratori delle campagne si riversavano nelle fabbriche formandovi la nuova classe del proletariato moderno, caratterizzata nel primo suo periodo della scarsa sua resistenza sociale e dal suo rapido deperimento fisico ed economico, i rami d'industria non improvvisati, ma gradualmente ed organicamente originati dal vecchio artigianato e con questo tuttora estrinsecamente ed intrinsecamente ricollegati, in generale riuscivano a sfuggire all'immiserimento mantenendo i salari e le ore di lavoro ad un livello umanamente possibile (2).

La tesi della terribile miseria dell'operaio industriale

(1) MICHELET, *Le peuple*. Genève, Fallot, 1846, p. 27.

(2) ED BERNSTEIN, *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*. Berlino, Edelheim, 1901, p. 92.



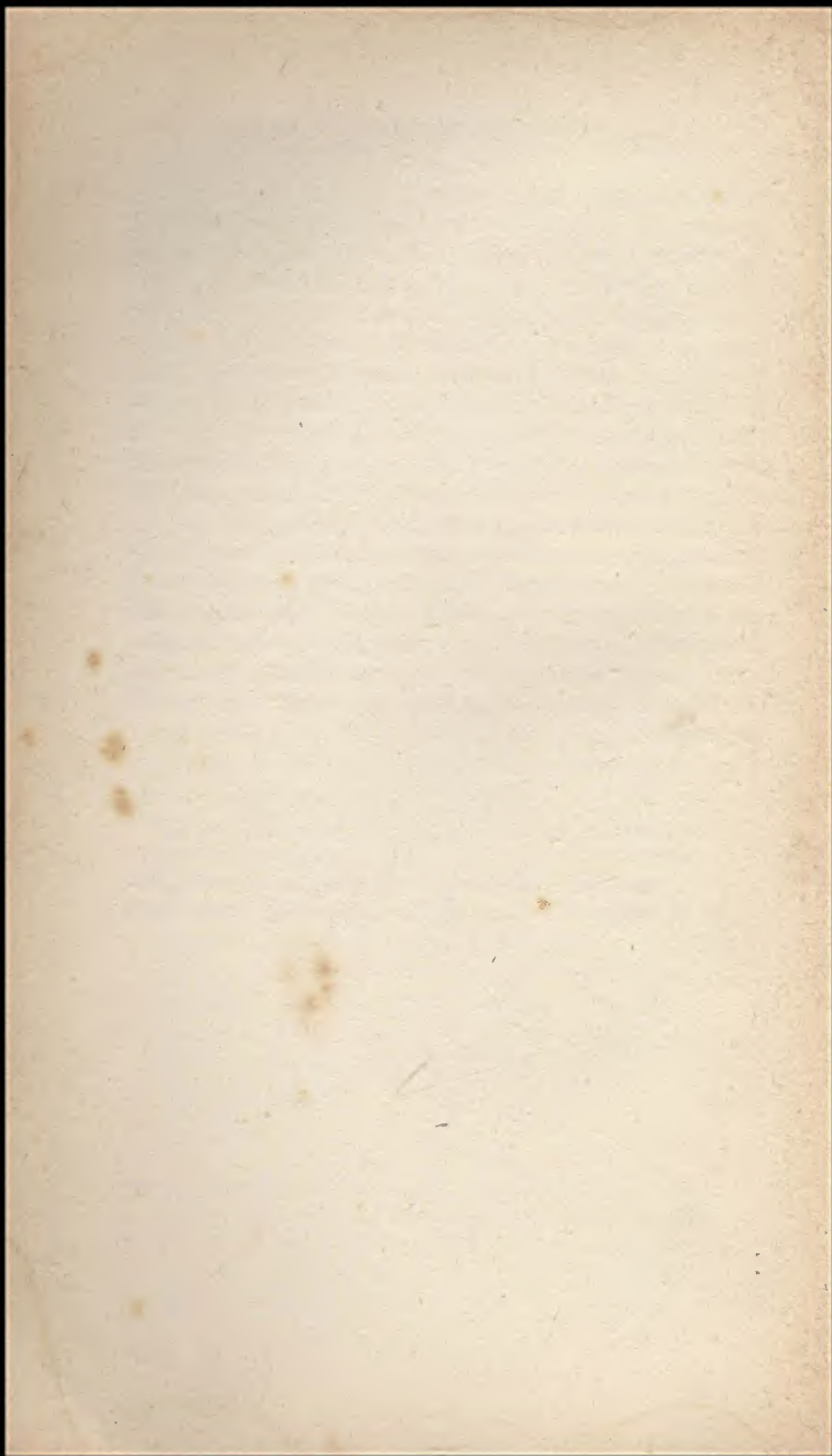
venne, da alcuni autori, corroborata mediante un confronto colle condizioni create ai *paupers* ed inquilini dei ricoveri, confronto dal quale, al dire di alcuni scrittori, risultava l'inferiorità della condizione degli operai industriali. Il romanziere Bulwer, al quale deve un buon libro sulla vita inglese al principio del secolo scorso, non ebbe difficoltà di affermare che "the physical condition of the working classes in manufacturing towns is more wretched than we can bear to consider", (1). Il lavoro di fabbrica significava per chi lo compieva una malattia cronica, essendo la vita dell'operaio industriale paragonabile a quella di un uomo il cui nutrimento consista in veleni dotati di efficienza lenta ma sicura. Di tutti i *poors* (poveri), i *manufacturing poors* sarebbero quindi i più poveri (2). L'autore di una pregiata opera, più moderna, sulla storia economica inglese, il Cunningham, ha riconfermato d'altronde la pessimistica constatazione del Bulwer (3).

(1) BULWER, l. c., p. 78.

(2) Pag. 80.

(3) W. CUNNINGHAM, *The Growth of English Industry and Commerce in modern Times*. Cambridge, University Press, 1892, p. 659.





XIII.

La miseria crescente come fonte di speranze rivoluzionarie.

Sorse, tra gli uomini politici socialisti, una corrente che riconosceva la teoria della miseria crescente non soltanto come base scientifica per la loro teoria, ma anche come base politica propizia ad accarezzare i loro sogni più cari. Per costoro la teoria conteneva un elemento politicamente sfruttabile e che chiameremo quello del quanto peggio tanto meglio. Essi ragionavano nel modo seguente. Primo, l'immiserimento tende ad aumentare a dismisura il numero dei miseri. Secondo, le masse diventeranno pertanto sempre più ostili verso lo Stato e verso la Società riputati responsabili della loro miseria. Ne verrà che le masse proletarie, ingigantite di numero, finiranno per traboccare di energia rivoluzionaria. Epperò l'immiserimento non può che accelerare l'avvento del socialismo al cui concerto sinfonico servirà di preludio trionfale. Quanto più intenso e rigido si svolgerà tale processo, tanto più il giorno agognato della rivoluzione definitiva si avvicinerà. L'immiserimento sta quindi nell'interesse stesso della trasformazione sociale proletaria.

Prove di questo modo di vedere rintracciarsi, frequenti, nelle opere del Bakunin e della sua scuola (1).

(1) Che il numero dei miseri sia arma utile per chi tra di essi aspiri alla conquista del potere, pare fosse già entrato



Ma tracce robuste se ne trovano pure già negli scritti di certi rivoluzionari tedeschi. Citiamo il brano di una lettera scritta da Georg Büchner a Carl Gutzkow da Strasburgo nel 1835: "L'unico elemento rivoluzionario nel mondo è il rapporto tra i ricchi e i poveri. L'unica dea della libertà è la fame, e quel tal Moisé che vorrà buscarsi le sette piaghe dell'Egitto, sarà il nostro Messia". E lo stesso autore scrisse in un'altra lettera: "Il tedesco sarà capace di tutto quando soffrirà la fame. Vorrei proprio che tutta la Nazione si trovasse nei miei panni. Purchè sopraggiunga una carestia e non maturi che la sola canapa, vedrai che bel *boa constrictor* verrebbe a nascere!". (1). In Italia tale modo di vedere era condiviso dal Pisacane: anch'egli vedeva nell'immiserimento la panacea contro l'immiserimento stesso; giacchè dalla miseria nasce l'odio contro la miseria che farà spuntare il giorno immanicabile della vittoria finale sul manipolo sempre più restringentesi dei ricchi (2).

nella coscienza della plebe fiorentina del 1343, se in un moto avvenuto in quell'anno, uno di loro venne fuori con questa frase: "Noi cresceremo tanto che faremo grandi ricchezze, sicchè i poveri saranno una volta ricchi", (FILIPPO CARLI, *L'Equilibrio delle Nazioni secondo la Demografia applicata*, Bologna, Zanichelli, 1919, p. 264).

(1) GEORG BÜCHNER, *Friede den Hütten, Krieg den Palästen!* Berlino, Rowohlt, 1919, pp. 32 e 39.

(2) CARLO PISACANE, *Saggio sulla Rivoluzione*. Bologna, Treves, 1899, p. 130. — RUDOLF GOLDSCHIED, nel suo opuscolo intitolato: *Verelendungs- oder Meliorationstheorie?* (Berlino, "Verl. Soz. Mon.-Hefte", 1906, pp. 9, 12), ha espresso in un certo senso delle teorie consimili. Diciamo in un certo senso, giacchè, dopo tutto, il Pisacane è rivoluzionario, mentre il Goldscheid è evoluzionista. L'aumento dell'immiserimento venne considerato dal Pisacane come un aumento di pugnì.

XIV.

Un effetto della miseria in Inghilterra: la xenofobia.

In nessun altro paese del mondo la miseria suscitò, in chine era colpito, tanta sensazione d'infelicità come in Inghilterra. Ond'è che le cifre dei suicidi in Inghilterra raggiunsero in quell'epoca il loro massimo. La *causa causarum* di quel fenomeno era da cercarsi nel terrore della povertà. Sono caratteristiche le parole del Cobbett: "No country upon earth exhibits so many, as this, of those fatal terminations of life, called suicides. This arise, in nine instances out of ten, from this very source. The victims are, in general, what may be fairly called insane; but their insanity always arises from the dread of poverty; not from the dread of a want of the means of sustaining life, or even decent living, but from the dread of what is called falling in the scale of society; a dread which is prevalent hardly in any country but this," (1). Già

(1) WILLIAM COBBET, *Advice to young Men*. London, Routledge, 1887, pp. 61-2.



lo aveva detto il Say, nel 1815: "per i francesi la più grande vergogna è di esser ignavi; per gli inglesi di essere ignari di far soldi", (1).

Le caratteristiche per così dire quantitative della psicologia nazionale e l'antica ricchezza tradizionale del paese (2) diedero alla povertà quasi un significato di colpevolezza. Epperò il povero era fatto segno, in Inghilterra, al disprezzo pubblico da parte di tutti quanti si piccavano borghesemente di rispettabilità (*respectability*). Molti stranieri, visitando l'Inghilterra, tacciavano gl'inglesi di xenofobia (3). Orbene, la stessa xenofobia del popolo inglese spiegasi in gran parte dal fatto che l'immensa maggioranza degli stranieri residenti in Inghilterra appartenevano alle classi bisognose e vivevano più o meno nelle strettezze. Al grande filosofo e patriota russo Alessandro Ivanowitch Herzen destava non poca meraviglia il dover constatare che in Inghilterra la povertà non ispirava a nessuno del compatimento, ma, anzi, suscitava beffe e canzonature. Egli cita l'esempio di un nobile profugo italiano, uomo colto e distinto, ma sprovvisto di mezzi e costretto ad impartire delle lezioni private per starcare il lunario, e che veniva perseguitato dalla plebaglia di Londra che lo faceva zimbello delle sue sciocche risate (4). Il romanziere tedesco Theodor Fontane, che visitò l'Inghilterra nel 1852, avvertì l'assoluta incapacità degli inglesi di immaginare che, sotto una giacca logora e frusta, possa forse anche battere

(1) JEAN-BAPTISTE SAY, *De l'Angleterre, etc.*, l. c., p. 20.

(2) ROBERTO MICHELS, *Problemi di Sociologia applicata*. Torino, Bocca, 1919, p. 144.

(3) FAUCHER, *Études, etc.*, l. c., vol. I, p. XIII.

(4) ALEXANDER HERZEN, *Erinnerungen*. Berlino, Wiegandt, 1907, vol. II, p. 105.



un cuore generoso e di vero *gentleman* (1). Nè questo tratto della psicologia nazionale era sfuggito all'inglese lord Lytton Bulwer. "Gli stranieri, disse, vengono da noi *sospettati* di essere poveri. Essi ci colpiscono per il loro aspetto misero e malandato di gente che vuol essere elegante ma non sa e non può, insomma di quel che noi inglesi chiamiamo *shabby-genteel* „ (2). Bastava il sospetto della povertà per giustificare, agli occhi della borghesia inglese, l'orgoglio e il disprezzo che si manifestavano per i poveri ed infelici stranieri. Gli inglesi che si rispettano, amano vestirsi e calzarsi bene e non si peritano di guardar dall'alto in basso chiunque non è in grado di fare come loro, stimando, per es., barbari, ancora più che miserabili, i popoli che vanno scalzi (3). Vittime di questa sensazione di disgusto che l'inglese medio prova al cospetto di persone mal vestite, sono e gli inglesi poveri stessi e gli stranieri, modesti e temporaneamente meschini, residenti esuli in terra d'asilo. Chi dice straniero dice di condizione modesta, se non misera.

Convien tuttavia anche far cenno ad un'altra causa della palese xenofobia che contraddistinse gli inglesi nel periodo giovanile del capitalismo industriale, causa economica plausibile e non scevra di giustificazione. Avvenne spesso infatti, nella prima metà del secolo decimonono, che l'andata di commercianti e di

(1) THEODOR FONTANE, *Der englische Charakter heute wie gestern*. Berlino, Fischer, 1915, p. 42.

(2) BULWER, l. c., p. 21. — Alcuni tratti di questo tipo della vita sociale inglese sono stati descritti dalla penna umoristica di CHARLES DICKENS, negli *Sketches-illustrative of every-day life and every-day people* (ed. Berlino, Asher, 1877, p. 150 ss.).

(3) PECCHIO, *Un'elezione*, l. c., p. 95.

industriali stranieri in Inghilterra fosse determinata dal desiderio e dall'intenzione di sottrarre alle floride aziende inglesi, per trapiantarli sul continente, i loro migliori elementi di successo, fossero dessi capomastri filatori, fossero modelli e campioni. Tali metodi potevano, forse, ancora esser tollerati in tempi dominati dalle idee e dalla morale del *mercantilismo*, ma dopo l'instaurazione del libero scambio e dell'era liberale assai poco piacquero agli inglesi, e vennero stigmatizzati da essi quali metodi di concorrenza disonesti, incompatibili oltracciò anche con i precetti religiosi esprimenti la peccaminosità della concupiscenza non solo in riguardo all'altrui donna, ma anche all'altrui servo.

Nel 1815 un giovane viennese, di nome Sander, fu colto nell'atto di tradire malamente la fiducia in lui posta da un grosso industriale inglese, nella cui azienda aveva lavorato da volontario, rapendogli due operai ed un meccanico e macchinista. Contro tali tentativi gli inglesi insorsero cogli stessi metodi ai quali erano ispirati i tentativi stessi, vale a dire mercantilisticamente. Essi fecero mettere il giovane straniero agli arresti ed ottennero che la polizia si prestasse a costringere gli operai traviati a scendere dalla nave che li doveva condurre in Germania e a tornare a lavorare nello stabilimento del loro antico padrone.

Fatti come questi destarono ovunque in Inghilterra una enorme sensazione. Per alcuni anni le ditte importanti dell'arte tessile a Manchester chiusero le loro porte ad ogni rappresentante o visitatore germanico. La diffidenza contro gli stranieri venne ancor rafforzata dalla generale ignoranza degli inglesi circa le condizioni economiche e tecniche dell'industria estera, dello sviluppo e della perfezionabilità della quale non avevano che una ben pallida idea. Un industriale sassone, che visitò l'Inghilterra appena finita

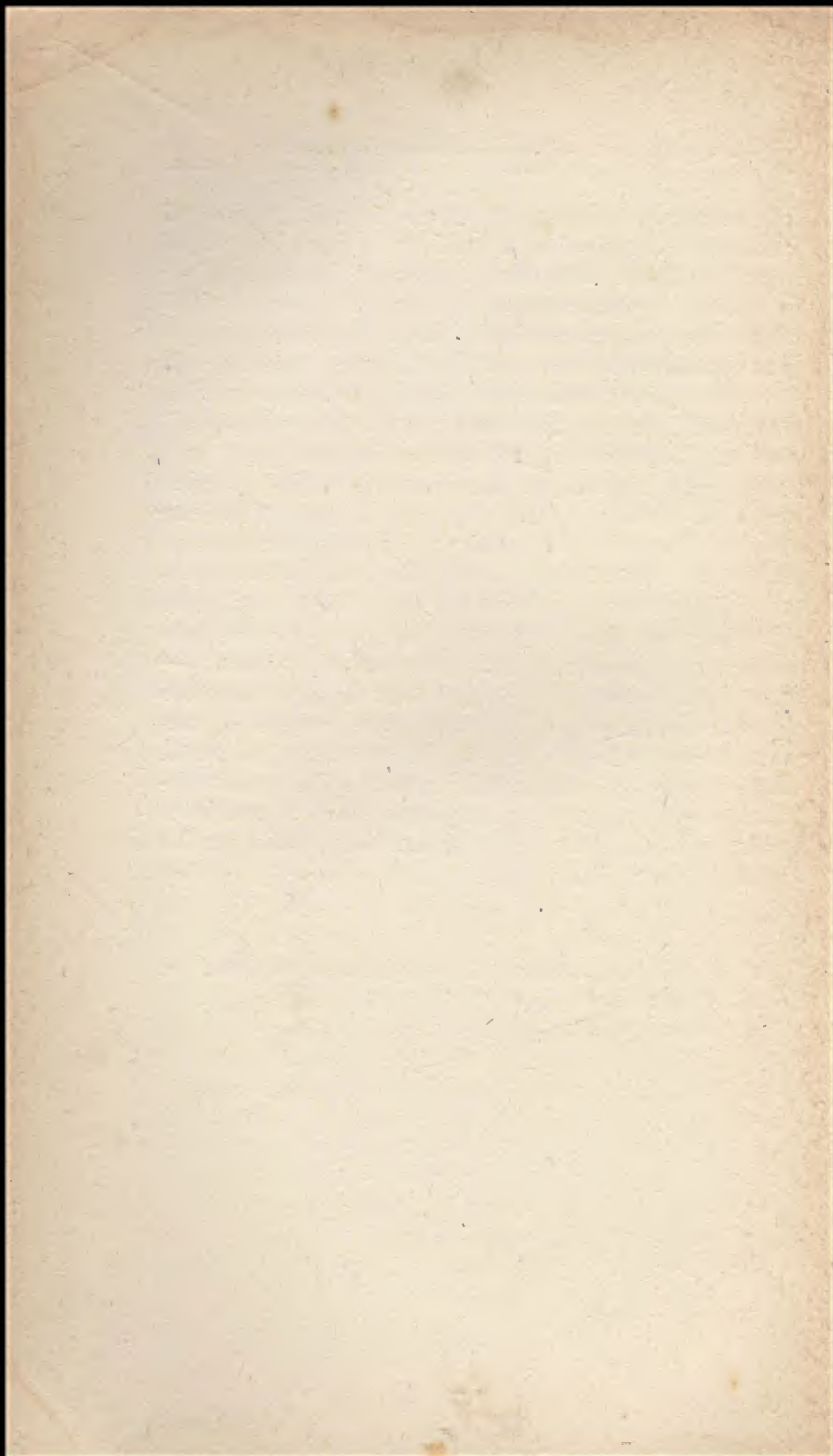


la guerra napoleonica, ce ne dà dei ragguagli assai interessanti. Afferma infatti che gli inglesi sapevano ben poco delle filande esistenti in Sassonia ed in Austria e dei progressi ivi compiuti nella produzione, che il nostro autore stima eguagliare presso a poco quelli verificatisi nell'Inghilterra medesima (1). La paura degli inglesi, che i tedeschi rubassero loro i segreti di fabbricazione, era pertanto veramente eccessiva. "Per molti prodotti inglesi potrebbe dirsi, anzi, che la riputazione mondiale che godono superi ormai di gran lunga le loro qualità „. Se era vero che le stoffe inglesi potevano vantare una bianchezza e candidezza difficilmente imitabili dalle stoffe continentali, non era men vero che tale risultato, ottenuto qual'era con mezzi chimici, andava a scapito della durata e resistenza della stoffa stessa. "Infatti — dice l'autore sassone — l'unica qualità per la quale la tela, il cuoio e le stoffe di cotone inglesi si raccomandano, consiste nel bell'aspetto che offrono „. Egli muove agli industriali inglesi l'appunto di fabbricare con troppa premura senza darsi il tempo di fabbricare bene, vale a dire di non badare alla qualità intrinseca del panno (2).

(1) BRÜCKNER (nel CRUSIUS), *Reise eines jungen Deutschen*, l. c., vol. I, p. 141; vol. II, p. 145 ss.

(2) (CRUSIUS), vol. I, p. 145.





XV.

**Delusioni democratiche:
confronto tra le condizioni in Francia
ed in Inghilterra.**

Uno dei saint-simonisti più indefessi, E. Charton, avvertì che nel paese classico del costituzionalismo l'aristocrazia passava la vita alternativamente nei castelli, ingannando il tempo coi giochi e collo sport, e nelle aule del Parlamento, ove si era imposta una tassa dei poveri per tener questi ultimi vie meglio nella tradizionale schiavitù. Alle classi povere del sudato paese invece non rimaneva altra consolazione, nella stragrande loro miseria e povertà, che di sentirsi accarezzare di tanto in tanto le orecchie dalla dolce parola libertà, pronunciata dai nobili dall'alto della tribuna parlamentare, oppure di sfogare, qualche volta, le loro ire ribellandosi colle armi in pugno, per venire poi affogate nel proprio sangue (1). Anche il Bastiat, che non osò negare, neppure lui, l'esistenza della miseria in Inghilterra, attribuì le misere con-

(1) E. CHARTON, *Dégoût du présent, besoin d'avenir*, in "Re-
ligion Saint-Simonienne". Parigi, Globe, 1832, vol. I, p. 481.



dizioni proletarie alla condotta politica della nobiltà, massime al monopolio sul grano da questa mantenuto, valendosi di questo fatto per provare che la credenza corrente, essere la causa della miseria proletaria da ricercarsi nella libertà commerciale, nella concorrenza e nella sopraproduzione, non corrispondeva guari ai dati di fatto (1).

Le constatazioni della coincidenza del sistema liberale politico colla miseria sociale di alcune classi non potevano non intaccare l'alta opinione professata dai socialisti intorno alla democrazia e non alienarne le simpatie. Il Considérant non ebbe difficoltà alcuna di affermare che la Prussia aristocratica disponeva di un'amministrazione pubblica superiore a quella della Francia democratica (2). Un generale liberale spagnuolo, Don Juan Van Halen de Peracamos, il liberatore di Bruxelles dalla dominazione olandese nel 1830, salutò, egli pure, la Prussia qual paese ospitale per eccellenza, ove i profughi politici trovavano un asilo sicuro (3). Secondo il Considérant, nessun paese al mondo stava avviandosi con tanta energia verso le alte vette della civiltà umana come la Russia, pur sfuggita da poco alla barbarie e vivente tuttora sotto il dominio della sua aristocrazia, mentre la vecchia culla della libertà in Europa, il paese ove era nata la prima costituzione, l'Inghilterra, offriva giusto appunto lo spettacolo del maggior immiserimento popolare. L'esperienza dimostrava pertanto quanto fosse erroneo

(1) FRÉDÉRIC BASTIAT, *Cobden et la Ligue*, 3^a ed. Parigi, Guillaumin, 1864, p. 12 ss.

(2) CONSIDÉRANT, l. c., p. 71.

(3) *Mémoires de DON JUAN VAN HALEN DE PERACAMOS*. Parigi, Renouard, 1827, vol. II, p. 12.



dar tanta importanza alla forma esterna dello Stato (1). Con ciò il Considérant non intese d'altronde dire (come a scanso d'equivoci egli medesimo tenne ad aggiungere) che il popolo francese non avesse motivo di rallegrarsi delle sue istituzioni democratiche, con tanti sacrifici conquistate (2).

Il Buret credette oltracciò che, al postutto, la Francia avesse meno da temere una completa proletarizzazione che l'Inghilterra, non tanto, come più tardi opinò il Considérant, per ragioni ideologiche, vale a dire perchè la classe operaia francese si sarebbe opposta a tale scempio con maggior vigore che quella inglese e perchè non avrebbe mai tollerato la completa sua spogliazione, quanto per ragioni attinenti all'indole demografico-economica delle due nazioni: la popolazione francese era per due terzi impiegata nell'agricoltura, e in gran parte composta di piccoli proprietari, come tali economicamente superiori alla maggior parte degli agricoltori inglesi, i quali, d'altronde, rappresentavano un numero proporzionalmente minore nella popolazione totale inglese (3).

Che, in generale, le condizioni della classe operaia fossero migliori in Francia che in Inghilterra, la maggior parte degli scrittori del tempo non rifiutavasi di ammettere (4). Per molti invero tale differenza nel

(1) Secondo alcuni scrittori borghesi l'esperienza che la miseria persisteva anche sotto il regime democratico, porgeva il destro ad alcuni scrittori borghesi di negare l'attuabilità delle idee socialiste. (Cfr. LODOVICO BIANCHINI, *Principii della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*. Napoli, Stamperia Reale, 1855, p. 205).

(2) CONSIDÉRANT, l. c., p. 71. Cfr. p. 50 del nostro lavoro.

(3) BURET, l. c., p. 498.

(4) PELLEGRINO ROSSI, *De la distribution de la richesse*. Bruxelles, Méline, 1851, p. 121. — VILLENEUVE, *Histoire*, l. c., p. 629.



grado della miseria risultava unicamente dalla differenza nel grado di sviluppo economico dei due paesi. Epperò era diffusa l'opinione che la miseria presente inglese sarebbe l'avvenire francese. Il Vidal si spinse anche più in là. Per lui ogni terza persona in Inghilterra era già un *pauper*; lo stesso fenomeno della miseria si estendeva con enorme rapidità anche nell'Olanda, nel Belgio, nella Francia e nella Germania; come un cancro immenso, la miseria si estendeva in tutti i paesi civili, l'immiserimento europeo ed americano non era che una questione di tempo, e di poco tempo (1).

Il numero dei poveri è stato valutato in Inghilterra da Arthur Young nella seconda metà del secolo XVIII a circa quattro milioni (in una popolazione di otto milioni e mezzo), distinguendo tra gli operai manufatturieri = 3.000.000, e i poveri oziosi = da mezzo milione a un milione (2). Nel 1815 pare che la parte della popolazione totale della Gran Bretagna ridotta a ricorrere alla carità pubblica ammontasse nientemeno che ad un terzo (3).

Secondo la statistica ufficiale inglese riprodotta in Francia, il numero totale dei poveri in Inghilterra sovvenzionati dalle parrocchie, i cosiddetti *paupers*, ammontava verso il 1840 a 2.379.000, vale a dire, il numero degli abitanti dell'Inghilterra, compreso il Galles, essendo di 17.376.000 persone, ad un settimo della popolazione (4). Sorgeva però il quesito

(1) VIDAL, l. c., p. 224.

(2) YOUNG, *Sechsmoatliche Reise durch die nördlichen Provinzen von England*. Lipsia, Fritsch, 1771, vol. II, p. 401.

(3) JEAN-BAPTISTE SAY, *De l'Angleterre*, l. c., p. 18.

(4) LOUIS BLANC, nel "Nouveau Monde", n° 2. Parigi 1849, p. 45.

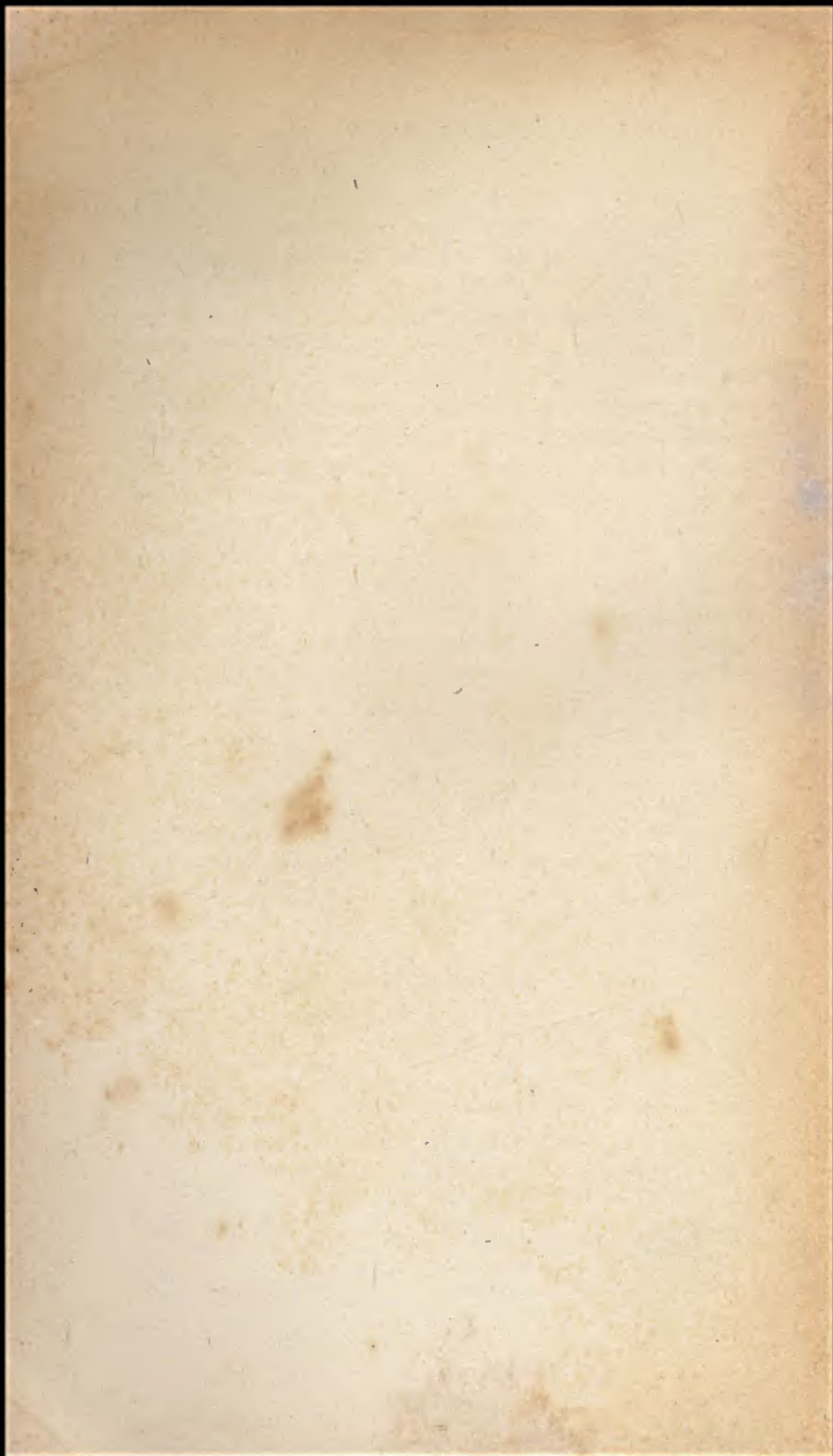


se la miseria in Francia fosse *veramente*, e non solo *statisticamente*, minore di quella inglese. Il Faucher non esitava a rispondere affermativamente. Anche secondo il Buret, la povertà ufficialmente registrata e quindi verificabile coi mezzi della statistica era maggiore in Inghilterra. Tuttavia egli aggiunse convenire tener conto del fatto che in Francia vi era una quantità maggiore di poveri statisticamente ignoti, perchè schivi a confessare la propria povertà, e che il numero di costoro poteva forse, in certe condizioni, eguagliare ed anche superare la differenza statistica tra le cifre dei poveri accertabili nei due paesi (1).

Non ci fermeremo a ripetere nei particolari le descrizioni della miseria in Inghilterra trasmesseci dagli scrittori del tempo. Ci basti richiamare al lettore, oltrechè le note pubblicazioni inglesi medesime, le rispettive opere di alcuni profondi osservatori stranieri, quali il Buret, l'Engels ed il Marx.

(1) BURET, l. c., p. 498.





XVI.

Sullo origini e primordi della teoria del materialismo storico.

Il concetto della lotta di classe precede il materialismo storico di Carlo Marx di oltre cent'anni. Nelle origini, lo s'intende, tale teoria non ebbe nessun sapore di socialismo, ma non fece che constatare dei fatti senza occuparsi o preoccuparsi dei risultati che tali fatti potessero avere, giacchè, come ben nota Benedetto Croce, spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità o di piani provvidenziali, esso non può dare nessun appoggio nè al socialismo nè a nessun altro indirizzo pratico della vita (1).

Il più antico predecessore del Marx nella sua qualità di fautore del materialismo storico è forse il filosofo arabo Ibn-Kaldùn, che visse nel trecento. L'Ibn-Kaldùn non ricercò l'argomento della storia nelle vicende militari o politiche, ma nel "far comprendere lo stato sociale dell'Uomo, vale a dire la ci-

(1) BENEDETTO CROCE, *Materialismo storico ed Economia marxistica*. Milano Palermo, Sandron, 1900, p. 31.



viltà, e d'insegnarci i fenomeni causali o concomitanti, come la barbarie, l'ingentilimento dei costumi, la formazione delle famiglie, delle tribù, le varie forme di superiorità che i popoli acquistano gli uni sugli altri e che conducono alle origini delle dinastie e degli imperi, le differenziazioni delle classi, e le occupazioni professionali, lucrative, i mestieri che fanno vivere gli uomini, le scienze e le arti „ Egli ha inoltre insistito sulla sua tesi essenziale che le differenze dei costumi e delle istituzioni dipendono dalle maniere diverse colle quali gli uomini si procurano i mezzi di sussistenza (1).

Il concetto *fisiologico* della classe sociale rimonta alla dottrina di Bernardino Ramazzini sulle malattie professionali. In una celebre relazione, pubblicata nel 1613, il Ramazzini tratteggiò “ le malattie alle quali le arti espongono coloro che le esercitano „ e consigliò i medici di interrogare il malato sul genere del lavoro al quale è od era addetto (2).

Il concetto *psicologico* della classe sociale aveva già preso uno sviluppo abbastanza robusto nella seconda parte del '600. Un gentiluomo francese della Corte di Luigi XIV, il marchese De La Fare, è stato forse uno dei primi a fissare i rapporti di causalità che intercedono tra la professione, la classe sociale e la psicologia. Il De La Fare avverte che la mentalità degli uomini subisce cambiamenti fondamentali non solo a seconda che essi sono felici od infelici, ma anche a seconda che sono ricchi o poveri. Egli emette la tesi esser l'ideologia una sovrastruttura del-

(1) CH. RAFFOPOORT, *La philosophie de l'histoire comme science de l'évolution*. Parigi, Jacques, 1903, p. 81.

(2) RAMAZZINI, *Saggio sopra la malattia degli artefici*. Venezia, Antonelli, 1844, p. 22.



l'economia, affermando che "tout le monde prend l'esprit de son état". Epperò i principi ed i ricchi sono sostanzialmente diversi dalla gente ordinaria. Sulle medesime cose il borghese e l'operaio, il soldato ed il negoziante hanno delle idee molto disparate. Ogni professione ed ogni mestiere hanno "chacun l'esprit particulier de leur profession", (1). Un filosofo tedesco della fine del 1700, Christian Garve, abbozzò la dottrina per la quale il fenomeno della differenziazione sociale e di classe sorpassa per importanza quello della differenziazione nazionale. Secondo lui il termine sociale supera di momento storico il termine nazione. Il Garve sostiene invero che i caratteri di disparità che intercedono tra i vari popoli sono minori di quelli che separano le varie classi sociali entro la compagine della stessa nazione; con una sola condizione, che cioè le "diseguaglianze umane hanno accompagnato le classi attraverso una serie di generazioni", (2). Nel 1766 l'inglese Ferguson proclamò che ogni genere di occupazione economica produce nell'uomo caratteri mentali particolari. Ogni singolo mestiere "requires different talents and inspires different sentiments", (3). La particolarità psicologica più spiccata dell'operaio di fabbrica, studiata, ch'io mi sappia, per la prima volta dal Ferguson, consiste nella monotonia di chi è occupato a compiere un lavoro

(1) M. DE L. F. (LA FARE), *Mémoires et réflexions sur les principaux Événements du Règne de Louis XIV et sur le Caractère de ceux qui y ont eu la principale part*, nouv. éd. Amsterdam, 1782, p. 6 ss.

(2) CHRISTIAN GARVE, *Ueber den Charakter der Bauern und ihr Verhältnis gegen die Gutsherrn und gegen die Regierung*. Breslau, Korn, 1786, p. 5.

(3) ADAM FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society*, nuova edizione. Basel, Tourneisen, 1789, p. 279.



monotono. Un'altra caratteristica dell'operaio di fabbrica, e che trae anch'essa le sue origini dal suo genere di lavoro, è, secondo il Ferguson, l'ignoranza. Giacchè l'ignoranza non è soltanto la madre della superstizione, ma anche la figlia dell'industria moderna. La manifattura darà il più lauto provento proprio a quei rami d'industria ove l'opera del lavoratore sarà maggiormente sprovvista di spirito e d'immaginazione e ove l'operaio sarà diventato una mera particella della macchina (1).

Più tardi, quest'osservazione divenne materia di viva discussione. Gli uni, come, per es., il Mac Culloch, contestavano l'esistenza stessa del fenomeno, asserendo, anzi, che la divisione del lavoro rende l'operaio sempre più intelligente (2), gli altri insistevano, col Michelet, sul carattere meramente meccanico, e quindi tedioso, del lavoro moderno (3).

La trasformazione della mano d'opera in una macchina vivente era stata pronosticata dal Diderot nel suo contributo alla *Grande Encyclopédie* (4), e dovette, al-

(1) Pag. 277.

(2) J. R. MACCULLOCH, *The Principles of political Economy*. Edimburgo, Black (1843), 5^a ed., 1864, p. 133.

(3) MICHELET, *Le peuple*. l. c., p. 33.

(4) "Encyclopédie ou Dictionn. raisonné des Sciences". Articolo: *Art*. Paris 1751, vol. I (ed. Livorno 1770, p. 682). — È noto quanto contribuiva a rendere il lavoro più monotono, o almeno a far maggiormente risaltare, nell'animo dell'operaio, la sua monotonia, il divieto di cantare, com'era in uso presso i lavoratori precapitalistici. Dice a tal proposito il Michelet: "Les tisserands mystiques du moyen-âge furent célèbres sous le nom de *lollards*, parce qu'en effet, tout en travaillant, ils *lollaient*, chantaient à voix basse, ou du moins en esprit, quelque chant de nourrice. Le rythme de la navette, lancée et ramenée à temps égaux, s'associait au rythme du cœur; le soir, il se trouvait souvent qu'avec la toile, s'était tissée, aux mêmes



cuni anni più tardi (1775), preoccupare anche Adamo Smith, che temeva che il genere monotono e tedioso del lavoro industriale avrebbe finito per abbrutire l'operaio rendendolo del tutto apatico, al punto di disinteressarlo della stessa eventuale difesa della patria (1). Tali timori espressi dallo Smith riguardo al patriottismo degli operai inglesi nel secolo decimottavo hanno riscontro nella taccia di pusillanimità lanciata, già oltre due secoli prima, da un diplomatico della Serenissima contro il ceto artigiano e mercantile della maggior città toscana. Marco Foscarelli, ambasciatore veneto, scriveva de' fiorentini nel 1527: "Tutti si esercitano nella mercanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando con le proprie mani nei più vili esercizi, e li primi che governano lo Stato vanno alle loro botteghe di seta, e gittati li lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiuli dinanzi e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta e fanno gli altri esercizi di bottega: e mede-

nombres, un hymne, une complainte „ (JULES MICHELET, *Le peuple*. Genève, Fallot, 1846, p. 34). — Cfr. anche BARON G. DE GÉRANDO, *Des progrès de l'industrie*. Paris, Renouard, 1841, p. 45. — Anche nei lavori di campagna in Italia si nota l'avversione delle operaie contro quei generi di lavori che male sopportano il canto. Eccone un esempio: "... Sai pure che zappando non si canta. Non hai mai provato a zappare? „ — " Sì; infatti non cantavo, ma non zappavo neppure tante ore „. — " È alla mondatura che si canta, ed anche alla mietitura „, riprese la Teresa, la vicina della Nanna. — " Ora è uggioso il lavoro „, sospirò la fanciulla. — " Sì, è triste; ma questa sera si ballerà sull'aia per inaugurare la zappatura „ (MARCHESA COLOMBI, *In risaia*, 4ª edizione. Milano, Baldini, 1902, pp. 37-8).

(1) SMITH, l. c., pp. 609-610.



simamente dell'arte della lana, i vecchi che governano lo Stato spartono e fanno gli altri esercizi da vilissimi uomini sporchi „ Da ciò il Foscari trasse argomento per emettere un giudizio assai poco favorevole sulla valentia militare dei fiorentini soverchiamente dediti all'esercizio delle arti manuali (1).

L'apprezzamento che la monotonia e l'inintelligenza del lavoro da compiersi nella moderna industria a tipo di macchina formino un terribile incubo per l'operaio, capace di renderlo nello stesso tempo indifferente e ribelle, è stato condiviso più tardi da molti economisti, come, a mo' d'esempio, dal Villermé (2), dal Tocqueville (3), dal Marx (4) (e da molti altri ancora (5)), che lo hanno ripetuto con maggior o minor forza, sviluppandolo e approfondendolo. Nessuno, tra tutti quanti hanno interloquito in materia, osò mettere in dubbio questo triste risultato della divisione del lavoro. Il solo Blanqui mosse una timida obiezione, facendo valere che, se è vero che sono ottusi ed abbruttiti gli operai di città, non è men vero che i contadini, che pure non servono delle macchine nè compiono un lavoro frazionato e suddiviso, non sono certo più intelligenti (6).

(1) ALBERI, *Relazione degli Ambasciatori veneti*, serie II, vol. I, p. 20.

(2) LOUIS RENÉ VILLERMÉ, *Tableau de l'état physique et moral des Ouvriers employés dans les Manufactures de Laine, de Coton et de Soie*, nelle "Mémoires de l'Académie des Sciences morales et politiques", nouv. série. Paris 1838, vol. II, p. 485.

(3) ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*. Paris, Gosselin, 1840, vol. II (2), pp. 45-46.

(4) Cfr. il cap. XXVII del nostro libro.

(5) Cfr. pp. 28-44 del mio scritto sull'*Economia e Felicità*. Milano, Vallardi, 1919.

(6) ADOLPHE BLANQUI, *Précis élémentaire d'Économie politique*. Paris, Mairat, 1843, p. 85.



Senonchè, il merito di aver riconosciuto la lotta di classe tra le due grandi classi economiche quale punto di partenza e *spiritus rector* della storia umana spetta al discendente di una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia partenopea, Gaetano Filangieri. Dice infatti testualmente il Filangieri: " Osservate lo stato di tutte le Nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili: i proprietari ed i non-proprietari, ossia i mercenari „ (1780) (1).

In Inghilterra, gli eventi rivoluzionari della prima metà del 1700 avevano prodotto una scuola di filosofi della storia che possono considerarsi, essi pure, quali precursori della dottrina del materialismo storico. I più importanti sono Thomas Hobbes (1589 - 1679) e James Harrington (1611 - 1677). L'Harrington stabilì un nesso causale tra le condizioni economiche di un paese e la sua costituzione politica, nel senso di una dipendenza di questa da quelle (2). La dottrina trovò in Francia un continuatore geniale nel membro radicale della *Constituante* e fondatore del Club dei Giacobini, Pierre-Joseph-Marie Barnave, di Grenoble, che, mettendo a profitto la breve pausa della sua attività politica, emise nel 1791-92 sull'origine della rivoluzione francese dei pensieri e delle considerazioni ispirate da concetti di assoluta prevalenza dei fenomeni economici su quelli politici (*Introduction à la Révolution française*) (3). Un po' più tardi un medico, Cadet

(1) GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione* (2^a ed.). Livorno, Masi, 1826, vol. I, p. 208.

(2) EDUARD BERNSTEIN, *Ein französischer Parteiführer von 1799 als Vorläufer der materialistischen Geschichtsauffassung*, nei " Dokumente des Sozialismus „, vol. III, fasc. 2, p. 59 (1903).

(3) *Œuvres de BARNAVE*, publiées par M. BÉRENGER (de la Drôme). Paris 1843. — Cfr. JEAN JAURÈS, *Histoire socialiste: La Cons-*

de Gassicourt, approfondì la differenziazione psicologica dei tipi proletari incominciata dal Ramazzini: "Pour peu que l'on ait l'habitude d'observer et de comparer, il est impossible de parcourir plusieurs fabriques du même genre sans reconnaître des ressemblances fatales, non seulement dans la physiognomie; dans le maintien, dans les habitudes des artisans, dans leurs mœurs, mais encore dans leur constitution physique, leur tempérament et les affections morbifiques dont ils sont affectés „ (1).

Quale prima opera nella quale il materialismo storico premarxiano ha, per dir così, dominata la materia tratteggiata, è da considerarsi — prescindendo dall'opuscolo postumo del Barnave, che fu d'altronde pubblicato nel 1845 — l'*Histoire de dix ans (1830-1840)* di Louis Blanc, pubblicata negli anni 1841-1844. In Germania, Georg Wilhelm von Raumer riconobbe, in un opuscolo scritto sopra un tema balneario nel 1854, incidentalmente, "la necessità di comprendere che tutte le vicende politiche non sono che la conseguenza di mutamenti avvenuti nel verso degli uomini di produrre e di vivere e nel cambiamento prodottosi nella situazione delle classi sociali per effetto della metamorfosi commerciale e dei mezzi di comunicazione e di trasporto „ (2). Entrando nei particolari, il Raumer

tituante. Paris, Rouff, 1902. — BERNSTEIN, *Ein französischer Parteiführer*, I. c., p. 65. — Sui precursori inglesi del Marx, v. H. P. G. QUACK, *De Socialisten, Personen en Stelsels. Een Groep vergeten Figuren uit het Engeland der vorige Eeuw*. Amsterdam, Van Kampen, 1904, p. 387.

(1) CADET DE GASSICOURT, *Considérations statistiques sur la santé des ouvriers*, in "Mémoires de la Société médicale d'émulation de Paris „, 1816. Paris, Migneret, 1817, p. 101.

(2) GEORG VON BELOW, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen*. Leipzig, Meyer, 1916, pp. 125-26.



esemplificò non esservi forza al mondo capace di impedire l'abolizione del servaggio, la libera spartizione della proprietà fondiaria e delle eredità, per poco queste misure fossero richieste dal modo di produzione. Data l'evidenza che tali frasi non potevano ispirarsi che ad una concezione storica assai affine al materialismo storico, il Below è perfettamente nel vero asserendo che, nell'epoca presa in esame, anche la scienza, detta borghese, in Germania, ha dato prova, nelle sue considerazioni storiche, di acume economico. Di tale acume la prova lampante fu data d'altronde dal libro di Karl Wilhelm Nitzsch sulla *Storia dei Gracchi*, pubblicato nel 1847, e che forma l'opera classica della corrente non numerosa, ma valentissima, dei cultori tedeschi di storia economico-politica (1).

Il luogo di nascita della coscienza di classe è la fabbrica moderna. Il lavoro compiuto in comune nella stessa identica sala genera una continuità di caratteri fisici che finiscono per creare delle assimilazioni psichiche collettive. La comunanza dell'atmosfera e dell'ambiente locali si associa all'omogeneità delle condizioni economiche. Ond'è che riesce perfettamente spiegabile la genesi della coscienza di classe, anche se questa in sulle prime assume le forme di un vago "senso mondiale", e di un etico cosmopolitismo. "Their country is the world", esclama il Bulwer nel 1833,

(1) GEORG ADLER, *Die Grundlagen der Karl Marxschen Kritik der bestehenden Volkswirtschaft*. Tübingen, Laupp, 1887, p. 218. — Sulle origini del materialismo storico cfr. WALTER SULZBACH, *Die Anfänge der materialistischen Geschichtsauffassung*. Karlsruhe, Braun, 1911, p. 82. — F. LENZ, *Romantik und Marxismus über das Proletariertum*, nel "Vierteljahrsheft für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 1913, p. 263 ss. — EMIL HAMMACHER, *Das philosophisch-ökonomische System des Marxismus*. Leipzig, Duncker u. Humblot, 1909, p. 54.

andando in visibilio per gli operai inglesi, perchè il loro cuore batteva per tutti i popoli stranieri e soggiogati, come per i polacchi, gli irlandesi e gli stessi negri della Giamaica (1).

Così il proletariato inglese man mano si sentì come un popolo a sè. Uno dei suoi più accorti osservatori stranieri, l'Engels, formulò la tesi che la borghesia di ogni paese ha più legami di affinità con tutte le altre borghesie del mondo che cogli operai che abitano nelle case attigue alle sue. Giacchè nel proletariato "riscontransi altri dialetti, altre idee, altri sentimenti, altri costumi ed altri principî morali, un'altra religione ed un altro indirizzo politico", (2). Benjamin Disraeli, più tardi Lord Beaconsfield, tratteggiò tale processo storico in un romanzo al quale diede il titolo caratteristico *Sybil or the two nations*, nel quale egli ripeté il concetto, che l'aveva già guidato nel suo discorso parlamentare tenuto nel 1840, sul riconoscimento del diritto del proletariato alla sua emancipazione politica ed al miglioramento delle sue condizioni economiche, come unico mezzo per colmar l'abisso che ormai separava le "due Nazioni".

L'attenzione pubblica e scientifica non potè, a lungo andare, disinteressarsi di cotal classe che aveva preso ad atteggiarsi a Nazione e a distinguersi dal resto del popolo al quale apparteneva. Ond'è che negli anni che corsero tra il 1830 ed il 1840 alcuni scrittori si diedero addirittura a concepire ed a pubblicare delle storie del proletariato. È vero che anche la classe borghese venne fatta oggetto di studi ed indagini sto-

(1) EDWARD LYTTON BULWER, *England and the English*. Paris, Baudry, 1836, p. 65.

(2) FRIEDRICH ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, 2ª ediz. Stuttgart, Dietz, 1892, p. 127.



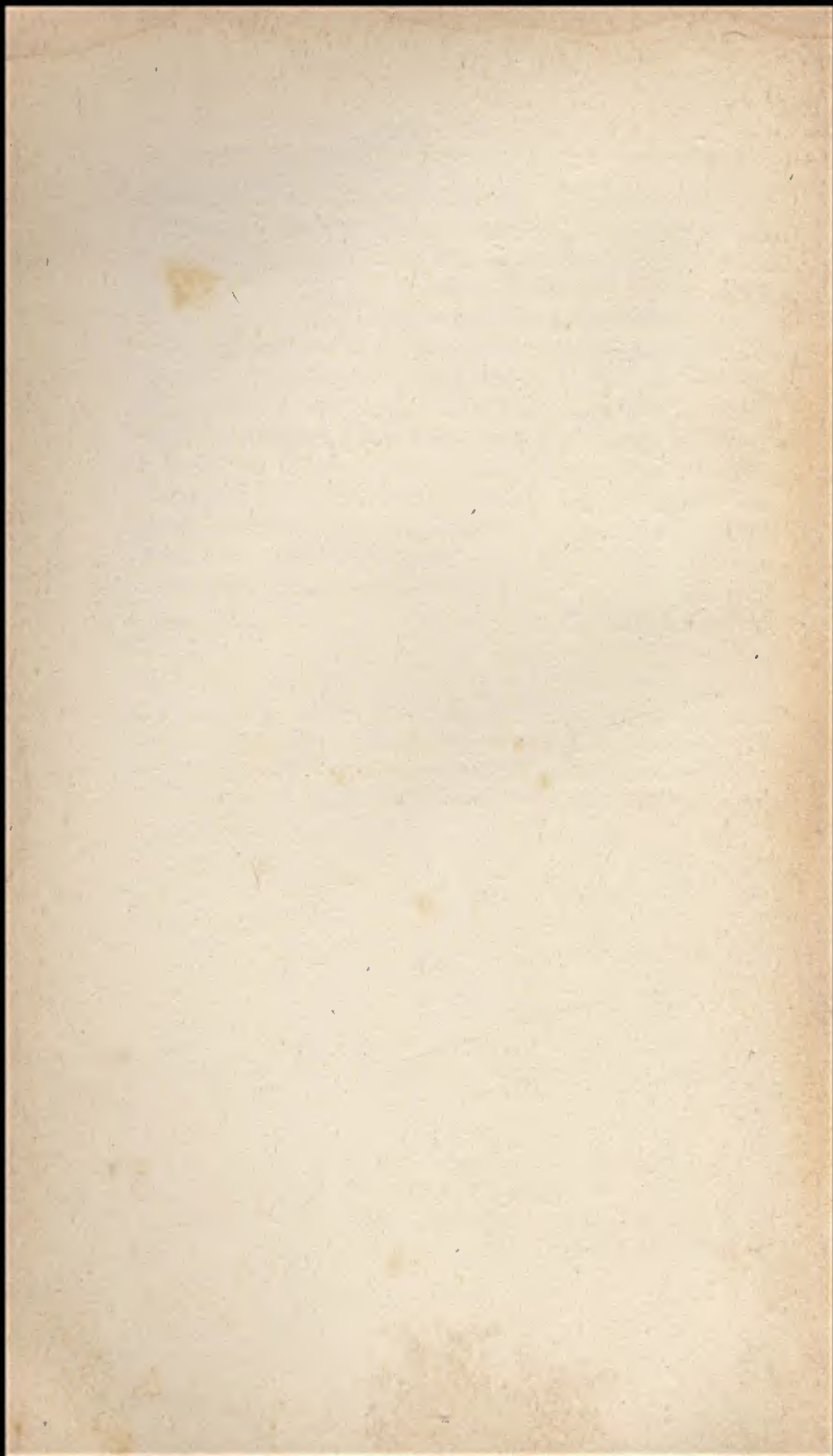
riche, tra le quali la *Storia del terzo Stato* di Augustin Thierry occupa il primo posto. Tra le storie del proletariato nomineremo quella del deputato Robert (1) e quella del tedesco Bensen.

Adolphe Granier de Cassagnac scrisse nel 1837 la sua *Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises*. In essa l'autore tronca il proprio tema all'epoca del Rinascimento. Tuttavia l'opera si distingue per il tentativo di tracciare la storia della classe proletaria, ed è anche più singolare per la tesi in essa sostenuta, essere da ricercarsi la vera provenienza dei ceti poveri odierni nella antica schiavitù, dalla quale i soli dotti, le etère ed i banditi si sarebbero emancipati per il proprio intelletto, la propria bellezza o la propria forza (2).

(1) ROBERT (DU VAR), *Histoire de la Classe ouvrière depuis l'Esclave jusqu'au Prolétaire de nos jours*. Paris, Michel, 1845.

(2) ADOLPHE GRANIER DE CASSAGNAC, *Histoire des Classes ouvrières et des Classes bourgeoises* (1837), ed. tedesca, p. 327.





XVII.

Sorgere della coscienza della miseria nelle classi inferiori in Inghilterra.

Sarebbe agevole addurre ancora altri esempi di conversioni al pessimismo economico create da sopralluoghi e da notizie più approfondite sulle condizioni operaie in Inghilterra. Aggiungeremo, a quelli citati, ancora un esempio solo, quello dell'economista accademico Adolphe Blanqui. Questi nel 1823 aveva fatto un viaggio a scopo di studi nella Gran Bretagna, dalla cui descrizione appare osservatore assai mediocre ed impassibile dei mali del paese preso in esame (1). Invece, alcuni decenni più tardi, tornando a visitare l'Inghilterra, le condizioni operaie costì intraviste gli servirono di ammaestramento per la gravità dei tempi. Nelle bellissime sue relazioni sull'Esposizione Internazionale di Londra nel 1850, egli asserisce la potenza commerciale e capacità di concorrenza inglese non scaturire da altro che dalla bas-

(1) Ne dà prova l'opera di ADOLPHE BLANQUI, *Voyage d'un jeune français en Angleterre et en Écosse* (Parigi, Dondey, 1824), la quale, malgrado il suo spessore, non contiene che apprezzamenti belli e buoni.



sezza dei salari operai ed essere dessa cionondimeno continuamente minacciata dalla spada di Damocle delle crisi industriali (1).

In tale maniera l'Inghilterra è diventata, nella letteratura economica continentale del tempo, quasi uno spauracchio che serve a distogliere gli altri popoli dal seguirne l'esempio pernicioso. Louis Blanc accusò l'Inghilterra davanti alla Commissione del Luxembourg a Parigi, nel 1848, d'aver dato al mondo un enorme scandalo (2). Il Michelet disse che il lavoro dei fanciulli nelle manifatture grava sull'Inghilterra come una vera maledizione (3). Non vi ha quasi un solo economista, tra il 1820 ed il 1860, che non parli delle condizioni sociali dell'Inghilterra con vero orrore, giacchè, per dirla col Fourier, l'Inghilterra costituisce addirittura il campione tipico per quell'antinomia sociale da lui qualificata quale lo stato tremendo della povertà nella civiltà (4).

Il fatto che la miseria aveva assunto in Inghilterra forme più gravi che in qualunque altro paese europeo, a lungo andare, non poteva sfuggire neppure agli inglesi stessi, purchè tenessero nei loro viaggi all'estero gli occhi aperti e fossero muniti di criterio e di giudizio bastevoli per fare gli opportuni confronti. Lady Morgan confessa da Parigi nel 1815, poco dopo la fine delle guerre napoleoniche, quanto le costerebbe di far ritorno in un paese nel quale più

(1) ADOLPHE BLANQUI, *Lettres sur l'Exposition universelle de Londres*. Paris, Capelle, 1851, p. 283.

(2) LOUIS BLANC, *La Révolution de Février au Luxembourg*. Paris, M. Lévy, 1849, p. 55.

(3) JULES MICHELET, *Le Peuple*, l. c., p. 39.

(4) FOURIER, *Le Sommaire du Traité de l'Association domestique agricole*, p. 202.



di un quarto della popolazione maschile è costretto a ricorrere alla beneficenza pubblica e dove il contadino, per l'addietro vanto della patria, vive schiacciato sotto la terribile pressione della miseria e della schiavitù (1). In un'altra pagina del suo interessante diario l'autrice non ha difficoltà di confessare francamente che il lungo suo soggiorno all'estero ha disavvezzato la sua vista dall'aspetto, tanto raccapricciante quanto disgustoso, della miseria, di modo che, rimpatriata nella capitale, ne sarebbe colpita anche più dolorosamente (2).

Anche nell'Inghilterra stessa l'entusiasmo, che in sulle prime aveva invaso, di fronte ai nuovi metodi industriali, anche i cervelli più fini, si tramutò, negli osservatori più accorti, bentosto in dubbi ed in pessimismo. Di tale metamorfosi le vedute economiche del rinomato uomo di Stato, lord John Russell, costituivano una prova palese. Ancora nel 1817 il giovane Russell avvertì con soddisfazione esser gli operai industriali più svegli e più intelligenti dei contadini. Anzi egli cantò le lodi delle macchine anche dal punto di vista nazionale, esclamando con fierezza che ogni singola macchina forma un contributo alla gloria ed una sorgente della prosperità inglesi (3). Nel 1842,

(1) LADY MORGAN, *La France*. Paris-London, Würtz, 1817, vol. V, p. 446. Giudizi consimili sono stati emessi da MORRIS BIRKBECK, il quale, dopo aver attraversato tutta la Francia nel principio del 1800, aveva pubblicato un libro contenente le sue impressioni di viaggio. Egli si era stupito molto nel vedere che in Francia gli operai erano in grado di guadagnarsi la vita col proprio lavoro, senza aver bisogno della carità pubblica. (Citato da JEAN-BAPTISTE SAY, *De l'Angleterre* ecc., l. c., p. 19).

(2) LADY MORGAN, l. c., pag. 97.

(3) SPENCER WALPOLE, *The Life of Lord John Russell*, 2ª ed., Londra 1889, vol. II, p. 56.



invece, lo stesso lord John Russell proclamò, nel suo gran discorso tenuto alla Camera dei Comuni, di essere fermamente convinto che l'Inghilterra contemporanea versava in condizioni economiche di gran lunga peggiori di quelle dell'Inghilterra di un secolo prima. Imperciocchè non era conforme alla verità che le classi povere avessero raggiunto, in proporzione, gli stessi progressi economici delle classi ricche, le quali ultime infatti si erano, nello scorso secolo, arricchite in maniera inaudita. Poichè la capacità d'acquisto del salario operaio era stata maggiore nel 1740 che nel 1842 (1).

Sembra che gl'inizi del processo di riduzione sistematica del salario risalgano, in Inghilterra, fino al 1450 (2). Da una relazione parlamentare, pubblicata nel 1814 dalla Commissione dei Lords sulla legge dei cereali, risulta per la prima volta che l'operaio inglese riceve una mercede corrispondente appena appena al più stretto necessario (3). Nel 1830 un membro della Casa dei Comuni, M. H. Wood, ebbe a dire, in una sua risposta al discorso della Corona, che un numero stragrande degli operai inglesi era ridotto a morire di fame, perchè la classe operaia mancava di cibo e di vestiti. La disoccupazione si diffondeva sempre più e dilagava precipuamente fra gli operai migliori. Il gran proprietario rurale si trasformava in contadino, il contadino in operaio salariato e l'operaio salariato in mendicante (4). Questa era l'esposizione di una genuina teoria dell'immiserimento.

(1) LORD JOHN RUSSELL's *Speech on the State of the Country*. August 1844.

(2) ACHILLE LORIA, *Il Salario*. Milano, Vallardi, 1916, p. 61.

(3) Pag. 60.

(4) ELEANOR MARX-AYELING, *Die Arbeiterklassenbewegung in England*. Norimberga, Wörlein, 1895, p. 14.



Il carattere deprimente del salario, corollario della concorrenza tra la mano d'opera, era già stato messo in luce da Adam Smith coll'esempio tratto dalla storia del lavoro in Cina, dove l'offerta sconfinata di schiere nomadi e girovaghe di operai aveva avuto l'effetto di ridurre gli offerenti a straccioni miserrimi (1). Pochi decenni più tardi la misera sorte toccata ai figli del Celeste Impero si ripeteva in Inghilterra, ove formavansi delle orde di disoccupati che giravano di città in città offrendo indarno il proprio lavoro (2).

Intanto la distanza tra la nuova ricchezza accumulata e la propria scarsità di mezzi, rese gli operai sempre più coscienti delle condizioni in cui versavano, eliminando in loro ogni modestia ed ogni senso di contentezza (3). S'intende infatti che, più che dagli altri strati della popolazione del Regno Unito, il peso delle miserie fu sentito dal proletariato stesso. Giacchè i chartisti usavano cantare la strofa sdegnosa:

" Let them bray until in the face they are black,
That over oceans they hold their sway
Of the Flag of old England, the Union Jack,
About which I have something to say:
Tis said that it floats o'er the free, but it waves
Over thousands of hard-worked, ill-paid British slaves,
Who are driven to pauper and suicide graves —
The starving poor of Old England „ (4).

(1) SMITH, l. c., p. 55.

(2) SISMONDI, l. c., vol. II, p. 334.

(3) ROSSI, l. c., p. 10.

(4) Citato da JOHN HENRY MACKAY, *Die Anarchisten, Kultur-gemälde aus dem Ende des 19. Jahrhunderts*. Berlino, Harnisch, 1893, p. 78.

Come si vede, il testo è esplicito. Dice in buon italiano: "Lasciate pure i patrioti gridare, finchè le loro faccie non saranno, per lo sforzo, pavonazze, che la potente bandiera inglese, la Union Jack, domina il mare (allusione al famoso canto nazionale inglese *Rule Britannia*, composto, nel 1672, dal dottore Arne). Per conto nostro avremmo tuttavia qualche cosa da aggiungervi. Cantano che la bandiera inglese sventola sopra un popolo di uomini liberi. Invece, nella realtà delle cose, essa sventola sopra migliaia e migliaia di inglesi sì ma schiavi, stremati di fatica per il soverchio lavoro, mal retribuiti, spinti verso il pauperismo e il suicidio, insomma sopra il proletariato affamato d'Inghilterra „.

Lo osserva lo stesso Carlyle: Il servo della gleba anglo-sassone e il contadino dipendente dal signorotto del medioevo, si trovavano meglio, nella loro servitù, dell'operaio libero dell'Inghilterra contemporanea: i primi erano almeno sicuri di sbarcare il lunario e di avere una condizione stabile, le quali due cose mancano allo schiavo dell'industria moderna (1). Nè erano dissimili le lagnanze fatte da un operaio nella *Sybil* del Disraeli: "The capitalist flourishes, he

(1) GERHARD RITTER, *Die aristokratische Anschauung Th. Carlyle's von der Gesellschaft und vom Staat*, nella "Konservative Monatschrift", vol. LXX, I, p. 419. — F. BRIE, *Imperialistische Strömungen in der englischen Literatur*, Halle, 1916, p. 70 ss.; in modo simile si esprime anche W. H. RIEHL, *Die bürgerliche Gesellschaft* (Stoccarda, Cotta, 1861, p. 450); secondo Adam Smith, la stessa economia a base di schiavitù è ancorata nel bisogno dell'uomo di dominare il suo prossimo. Epperò la sua sete di spadroneggiare e la sua estrema riluttanza di ricorrere a *persuadere* l'operaio di lavorare, gli hanno fatto mantenere la schiavitù anche allorché dal mero lato economico era evidente che non rendeva più (ADAM SMITH, l. c., p. 298).

amasses immense wealth; we sink, lower and lower, lower than the beasts of burthen „ (il capitalista prospera, egli accumula immense ricchezze; noi cadiamo sempre più giù, più giù delle stesse bestie da soma) (1). Ed il Kingsley fa portare da un suo poeta sarto l'accusa del triplice sfruttamento dell'operaio da parte degli "sweaters, sweater's sweaters, and sweater's sweater's sweaters", vale a dire da parte degli sfruttatori, degli sfruttatori di questi e degli sfruttatori di questi ultimi (2). Pareva infatti che lo sfruttamento dell'operaio non conoscesse più limiti; lo stato d'animo che ne risultò trovò una eco nella poesia lirica inglese contemporanea. Thomas Hood, nato nel 1799, poeta umoristico per temperamento, si trasformò nel Tirteo della miseria sociale. Nel 1829 egli scrisse *The Dream of Eugene Aram* e la celebre ballata *The Song of the Shirt* (il canto della camicia), nella quale tratteggiò la miseria delle cucitrici in bianco londinesi; la ballata venne pubblicata nel 1843 nel "Punch". Il Hood scrisse pure *The Bridge of Sighs*, nel 1845 (3). Le ultime due poesie furono poco dopo magnificamente tradotte dal noto poeta liberale tedesco Ferdinand Freiligrath.

Così il domma dell'immiserimento era già da molto tempo in vigore sia nelle teorie degli scienziati, sia

(1) BENJAMIN DISRAËLI, *Sybil or the two Nations*. Parigi, Baudry, 1845, p. 101.

(2) CHARLES KINGSLEY, *Alton Locke, tailor and poet, an Autobiography* (1850, nuova ediz., Londra, Standard, p. 80). — Un esempio tipico di sfruttamento assai diffuso è stato notato più tardi da WERNER SOMBART, nel suo studio sulla campagna romana (1893).

(3) THOMAS HOOD, *Poetical Works with Memorial from Rossetti*. Londra, Moxon, 1872, vol. IX, p. 27.



nell'opinione degli uomini politici e nella coscienza delle masse popolari, prima che sorgessero Marx ed Engels, ai quali era destinato d'immortalarlo (1).

(1) Citeremo ancora il brano di uno scritto pubblicato nel 1834: « Après des journées entières de la plus rude occupation, le salaire que perçoit l'ouvrier peut à peine suffire à ses besoins matériels. Obligé, pour pouvoir faire usage de son industrie, d'emprunter à des mains usurières, paresseuses et maladroites, les moyens d'acquérir la matière première qu'il sait, seul, exploiter, il a la douleur de voir retenir, à titre d'intérêts et de commission, la meilleure part du bénéfice qu'a rapporté son œuvre. Si, révolté du monopole scandaleux qu'on fait de ses talents, il croise ses bras, et feint de vouloir rester dans l'inaction, bien loin d'effrayer le monopoleur, il ne fait que lui prêter à rire » (XAVIER SAURIAC, *Réforme sociale, ou catéchisme du prolétaire*. Paris, chez les Marchands de Nouveautés, 1834, pp. 7-8).

XVIII.

La miseria psicologica.

Ci sia lecito soffermarci per dire due parole sulla teoria dell'immiserimento psicologico.

Gli economisti ed uomini politici, diciamo così borghesi, sono ricorsi ad un argomento stimato valido a sfatare la teoria della miseria crescente, tirando in ballo il progresso tecnico e precipuamente la trasformazione costante dei beni di lusso in beni destinati al consumo generale. Essi si affannavano a mettere ben in evidenza il fatto che, se ancora Adamo Smith aveva potuto riferire che in Francia gli operai erano avvezzi ad andare scalzi (1), al principio dell'ottocento gli operai si servivano, anche in Francia, di calze e di scarpe (2). Oppure essi facevano notare che, mentre

(1) ADAMO SMITH veramente disse soltanto che gli operai francesi andavano vestiti meno bene degli inglesi (l. c., p. 70).

(2) HENRI BAUDRILLART, *Luxe et Travail*. Parigi, Hachette, 1866, p. 63; così pure HEINRICH VON SYBEL, *Die Lehren des heutigen Sozialismus und Kommunismus*, in SYBEL, *Porträge und Aufsätze*. Berlino, Hoffmann, 1874, p. 111; HEINRICH VON TREITSCHKE, *Politik*. Lipsia, Hirzel, 1897, vol. I, p. 389; ancora nel 1840 le operaie tessitrici di Lilla lavoravano scalze (VIL-
LERMÉ, l. c., vol. II, p. 240).



ancora sotto Luigi XV le duchesse indossavano abiti di percalles, ormai le stesse operaie talora vestivano sottane di seta (1). Gli scrittori socialisti del tempo non negavano tali progressi. Senonchè li dichiaravano insufficienti; per essi non bastava che gli operai possedessero finalmente delle scarpe, avrebbero fatto bene di aspirare anche al possesso di una buona giacca; era, anzi, desiderabile che gli operai non si distinguessero più affatto, nel vestire, dai padroni, giacchè l'essere ben vestiti forma un simbolo di dignità umana (2). Anche il Rodbertus, che non era alieno dall'ammettere che molti prodotti, giudicati, anni addietro, di lusso, invadevano ormai la casa operaia, si rifiutava di scorgere in questo fenomeno un miglioramento effettivo delle condizioni economiche del proletariato (3). L'About credeva di emettere un argomento convincente additando il verificarsi di certi progressi morali: "Il fut un temps où deux pauvres portaient un riche dans sa chaise à travers les rues de Paris. Ce spectacle scandaleux, qui n'étonnait personne en 1764, exciterait une émeute aujourd'hui. L'homme ne veut plus voir son semblable jouer le rôle d'un cheval „ (4). Similmente un autore italiano contemporaneo: " Così pure le suppellettili ed i mobili di casa e i vestiti, che sono al tutto sconosciuti o rudimentali presso i selvaggi, vanno aumentando in numero, in utilità ed in eleganza, a misura

(1) FRÉDÉRIC PASSY, *L'industrie humaine*. Parigi, Hachette, 1868, p. 29.

(2) FRIEDRICH ALBERT LANGE, *Die Arbeiterfrage, ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft*, 3ª ed., Winterthur, 1875, p. 167.

(3) RODBERTUS, *Offener Brief an das Komitee des Deutschen Arbeitervereins zu Leipzig*, in FERDINAND LASSALLE's *Politische Reden und Schriften*. Lipsia, Pfau, vol. II, p. 2.

(4) EDMOND ABOUT, *Le Progrès*. Parigi, Hachette, 1864, p. 54.



che i popoli crescono in civiltà; cosicchè dai *wigwam* degli Indiani, dalle tende dei Tartari e degli Arabi, dai tuguri dei negri si arriva alle case operaie d'Inghilterra, di Francia e di Svizzera, ove l'industria pervenuta al massimo grado di sviluppo attualmente possibile, permette anche agli umili proletari di circondarsi di molte di quelle comodità, e di godere di quelle soddisfazioni che, pochi anni sono, erano ignote persino alle famiglie più signorili „ (1).

Senonchè, nel proletariato moderno industriale, il sentimento della miseria, sentimento elastico e staticamente inafferrabile, nacque e crebbe spesso completamente all'infuori della sfera economica, come una categoria d'ordine psicologico. Come avverte benissimo il Sombart, al posto del deperimento del salario ma con gli stessi effetti che avrebbe generato questo, sorsero nel proletariato sentimenti di ribellione morale contro l'asservimento e lo sfruttamento delle sue forze (2).

Infatti questo aspetto importante della questione operaia era già stato scorto dal Carlyle, attento osservatore del movimento chartista del 1834: "What constitutes the well-being of a man? Many things; of which the wages he gets, and the bread he buys with them, are but one preliminary item „ (3). Il Modeste, francese, di fronte al quesito se la miseria

(1) LEONE PALADINI, *Gli Scioperi e la questione sociale in Italia*. Milano, Treves, 1873, p. 108.

(2) WERNER SOMBART, *Sozialismus und soziale Bewegung*, 6ª ed., Jena, Fischer, 1908, p. 94.

(3) THOMAS CARLYLE, *Chartism*, in *Critical and miscellaneous Essays*. London, Chapman and Hall, 1899, vol. IV, p. 126. — Cfr. pure J. R. MAC CULLOCH, *The Principles of political Economy*. Edimburgo, Black (1843), 5ª ed., 1864.

crescente fosse una fase superata o un pericolo permanente od imminente, rispose, nel 1857, dicendo che tutti gli elementi obbiettivi del pauperismo, quali l'estensione della povertà, la mortalità, la durata dei periodi di disoccupazione e di carestia, insomma tutta la fenomenologia epidemica e cronica, andavano ormai scemando; ma che tuttavia un solo elemento si era sempre più aggravato: *le contre-coup dans l'homme intérieur*, la coscienza del proprio malessere sociale, la consapevolezza della propria miseria (1). Dice un autore tedesco: "An dem Glück eines Jeden nagt die Verbitterung über die Lüge und Heuchelei, welche in dem heutigen Arbeitsverhältnisse mit seinem Widerspruch zwischen Recht und Wirklichkeit, zwischen seinem rechtlich freien Arbeitsvertrage und seinem thatsächlichen Abhängigkeits-Verhältnisse zu Tage tritt „ (2).

La teoria della miseria crescente psicologica ha due coefficienti essenzialmente causali:

a) il sentimento dell'instabilità e della scarsa sicurezza di condizione, dal quale l'operaio era forzatamente invaso in un'epoca, priva tanto di legislazione operaia statale quanto di organizzazione

(1) VICTOR MODESTE, *Du paupérisme en France*. Paris, Guillaumin, 1858, p. 77 ss. — Baron G. DE GÉRANDO, *Des progrès de l'Industrie considérés dans leurs rapports avec la moralité des classes ouvrières*. Paris 1841, p. 60; dice quindi il Parisi "che il promuovere questo benessere richiede appunto di dover liberare gli uomini dai mali che risentir dovrebbero per la privazione degli oggetti che possono coll'uso rendersi necessari per soddisfare ai loro bisogni, senza che essenzialmente lo sieno. La moderna dottrina tende invece ad esporre gli uomini a privazioni progressivamente maggiori „ (PARISI, l. c., p. 162).

(2) LUJO BRENTANO, *Ueber die Fortbildung des Arbeitsvertrages*. Vienna, Reichswehr, 1892, p. 25.



professionale capace di suffragare la mancanza di questa (1);

b) la ripercussione psicologica del divario tra il saggio del profitto e il saggio del salario sull'anima dell'operaio. Non può esservi dubbio, per lo storico del movimento operaio, che la grande conquista del secolo, l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, dovette fatalmente contribuire ad accrescere il malcontento sociale, inquantochè l'ineguaglianza sociale viene più profondamente sentita laddove vige l'eguaglianza civile e politica. All'infuori del laboratorio, in piazza, gli operai oramai erano pari ai loro padroni; nelle officine, essi dovevano essere, di fronte ai loro eguali davanti alla legge, umili, ubbidienti e sottomessi (2). Tra la posizione legale e quella economica delle due classi si era schiuso un abisso. I bisogni morali degli operai erano cresciuti in proporzione più rapida dei mezzi di appagamento (3). Nè l'abisso che ormai separava gli operai *coscienti* dalla borghesia, si colmava per gli *osanna* che gli storici cantavano, col Guizot, nel 1820, al nuovo ordine economico, posto in antitesi a quello borbonico per i presunti grandi progressi da esso compiuti in tutti i campi dello scibile umano (4).

(1) Tale nota scaturisce anche da numerosi scritti del tempo. Ne citeremo alcuni tra i più importanti: MICHEL CHEVALIER, *De l'Industrie manufacturière en France*. Paris, Renouard, 1841, p. 35. — ANTOINE CHERBULIEZ, *Riche ou Pauvre*, l. c., pp. 108, 166-167. — BURET, l. c., p. 498. — L. BLANC, *Organisation du travail*, l. c., p. 49 ss.

(2) JULES SIMON, *Le Travail*. Paris, Lacroix, 1866, p. 122.

(3) A. THIERS, *De la Propriété*. Paris, Paulin et Lheureux, 1848, p. 214.

(4) FRANÇOIS GUIZOT, *Du Gouvernement français depuis la Restauration et du Ministère actuel*. Paris, Ladvocat, 1820, p. 170.



Tuttavia non si può negare — nè per provarlo fanno difetto i documenti storici — che, giunto ad un certo grado, ogni aumento di benessere morale e materiale, ogni allontanamento di certe categorie sociali dallo stadio primitivo della miseria, tende a riconciliarle cogli ambienti in cui esse passano la loro vita, affievolendo l'immanente lotta di classe. Non è certo possibile fissare il grado di benessere ove tali tendenze facciano capolino o prendano addirittura il sopravvento. Senonchè, l'esperienza storica ci dimostra che la cosiddetta aristocrazia del lavoro a mano a mano passa a far parte della piccola borghesia e perde il sentimento di solidarietà operaia e la comunanza d'interessi coi ceti inferiori della società.



XIX.

Le tendenze operaie a proporzionare il lavoro alla mercede.

Il confronto, tra le loro condizioni economiche e quelle delle altre classi sociali, costituiva per gli operai uno sprone potentissimo al lavoro, causato dalla naturale sete del lucro. Tale impulso diminuì, non ottenendo dessi naturalmente gli effetti voluti, le *chances* di felicità degli operai, e contribuì oltracciò a peggiorare, incitandoli al sopralavoro, le loro condizioni fisiche. Agli stessi risultati di un maggior immiserimento fisiologico, ed economico per giunta, portò anche la cosiddetta politica dei premi. Giacchè, come ci avverte uno scrittore svizzero, i padroni spesso fissavano dei premi per quelli tra i loro operai che tessevano e filavano di più; e quando (come avvenne a Lienthal) questi si accordarono a "non gareggiare e a cessare di affannarsi, dividendosi invece il premio tra di loro, nel senso che l'operaio, che col suo lavoro onesto ed abile avesse raggiunto il maggior grado di produttività e quindi ottenuto in tal via normale il premio, vi avesse rinunciato per il bene della comunità, il fabbricante dichiarò questo accordo illecito e impose una multa a chiunque avesse partecipato a siffatti



“complotti,, (1). In tal maniera si formò negli operai la consapevolezza che avrebbero migliorato la loro sorte soltanto col sopralavoro e colla rovina della loro salute.

L'immiserimento, cominciato psicologicamente col *sentirsi* miseri, finì, subentrato il deperimento fisico, coll'essere miseri. In alcuni casi, è vero, l'avere raggiunto con aumento inaudito di lavoro una mercede maggiore, riempì gli operai di tanta gioia da far loro sopportare il graduale deperimento fisico, al quale andavano soggetti, con ingenua serenità (2). Laddove invece o la speranza di un aumento di salario non esisteva, oppure alla destata loro coscienza ripugnava il soverchio e rovinoso strapazzo, gli operai tentarono invece di proporzionare il lavoro al salario, diminuendo volutamente il lavoro. L'operaio propendeva allora ad interrompere il proprio lavoro ogni qual volta egli si accorgeva che gli costava una pena superiore al piacere che poteva ricavare dal prodotto. Tale momento può dirsi il *punto economico del lavoro*. Con altri termini, l'operaio moderno tende a proporzionare il proprio lavoro al salario che ne ricava. S'intende che questo proporzionamento non sottostà a nessun criterio esatto e che dipende tutto dall'apprezzamento personale dell'operaio medesimo. Gli operai si ispirano in tal caso al postulato che sarebbe cosa recisamente contraria agli interessi della loro classe fornire, per un salario minore, la stessa qualità di lavoro che si fornirebbe per una paga più lauta. Prendendo le mosse

(1) BERNHARD BECKER, *Ein Wort über die Fabrikindustrie mit besonderer Hinsicht auf den Kanton Glarus*. Basilea, Schweighausen, 1858, p. 38.

(2) GEORGE SAND, *Le péché de Monsieur Antoine*, vol. IV delle “Œuvres”, Bruxelles, Méline, 1847, p. 248.



da un concetto, che considera il lavoro prestato all'imprenditore quale una merce, essi ragionano nel modo seguente: Se il cliente di un cappellaio vuole comprare un cappello che *vale* cinque lire, egli dovrà decidersi a pagare cinque lire. Se invece non vuol pagarne che sole quattro, il cappellaio gli darà un altro cappello di qualità meno fine che non ne varrà che quattro, perchè il cappello è una merce. Noi operai, venditori del nostro lavoro, faremo altrettanto (1). È questo il sostrato mentale dell'ostruzionismo, che ha una parte così cospicua nella storia, sì pratica che teorica, del sindacalismo inglese e francese, ed anche italiano, dei giorni nostri, ma che trovasi già assai bene sviluppato negli scritti del Proudhon: "Cette précision, impossible à réaliser, tourne au détriment de celui qui paye... Les façons se ressentent de ce mauvais vouloir; le travail est négligé, mal fait... On fraude en sécurité de conscience sur la qualité et l'on s'enhardit de la sorte à frauder sur la quantité; le déchet et la malfaçon sont rejetés de l'un sur l'autre; tout le monde, avare de son service, fait mauvais poids, mauvaise mesure... L'homme employé en conscience, c'est-à-dire à la journée ou à la semaine, remplit mal ses heures. L'ouvrier aux pièces, pour en faire davantage, néglige l'exécution; c'est, comme dit le peuple, un massacre", (2). Specie l'operaio non qualificato ama smettere il lavoro quando il lavoro prestato sembragli avere ormai raggiunto il valore della moneta pattuita per la giornata (3). Giacchè, in fondo ad ogni riven-

(1) ÉMILE POUGET, *Le Sabotage*. Parigi, Rivière, p. 22.

(2) PROUDHON, *Majorats littéraires*. Parigi, Lacroix, 1864, p. 263.

(3) CHRISTIAN CORNÉLISSEN, *Le Salaire, ses Formes, ses Lois*. Parigi, "Mercure de France", 1910, p. 24.



dicazione, o aspirazione socialista, sta una nozione, o sta il sentimento di un "prezzo giusto," (Pantaleoni) (1).

Tuttavia, come già avverte il Proudhon, tale lavoro malfatto produce alla fine uno sbilancio dapprima impercettibile, ma che finisce col condurre al rincaro dei prezzi e all'immiserimento. Giacchè la svogliatezza del lavoratore è assieme causa ed effetto della miseria crescente. Che ne sia anche causa, è stato avvertito pure dal Young quasi un secolo prima, e dal Vauban, implicitamente, in un brano da noi citato, anche parecchio prima del Young. Il Young è convinto essere la pigrizia e l'indisciplinatezza durante il lavoro unicamente conseguenza di cattive condizioni di guadagno; anzi, è d'avviso che il numero dei non lavoratori e delle esistenze parassitarie in una nazione sta in ragione diretta col saggio di salario in uso presso quella nazione, nel senso che i salari bassi fanno aumentare la quantità degli oziosi e degli operai neglienti i quali preferiscono, *rebus sic stantibus*, lavorare il meno possibile, giacchè tanto il provento del lavoro, anche se intensificato, non sarebbe in grado di soddisfare i legittimi loro bisogni. Il basso salario fa venire meno, nell'uomo, lo stimolo al lavoro, mentre il salario alto induce molti di coloro, che senza la lusinga di un più lauto guadagno si asterrebbero dalla fatica, a prendere la zappa ed il martello in mano e fa sì che gli stessi operai zelanti aumentino di zelo e di fervore nel lavoro (2).

Era quella una verità che non era sfuggita al Machiavelli quando additò come uno dei compiti più ardui ma anche più urgenti di ogni Stato ben am-

(1) MAFFEO PANTALEONI, *Scritti varii di economia*. Serie Terza. Roma, Castellani, 1910, p. 69.

(2) YOUNG, *Sechsmonatliche Reise*, I. c., pp. 400, 402-403.



ministrato l'invogliare i suoi cittadini a lavorare col garantir loro proventi lauti. Dice il Machiavelli: "La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il Principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinché quello non si astenga d'ornare le sue possessioni, per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol fare queste cose, e in qualunque modo ampliare la sua città, o il suo Stato... Ne' Governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per esser i matrimoni più liberi, e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli, che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente che nascono liberi, e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventar grandi „ (1). Nè lo ignoravano i fisiocratici, accentuando vieppiù il carattere economico. Dice il Quesnay: "Dans l'état même de manouvriers, les hommes ne sont utiles qu'autant qu'ils peuvent parvenir à l'aisance que doit leur procurer le travail: car lorsqu'ils sont assujettis à des impôts, à des corvées et à d'autres charges qui éteignent en eux l'espérance de pouvoir se procurer les moindres commodités de la vie, ils se voient réduits à se nourrir de mauvais pain, à se couvrir de mauvais vêtements, à coucher sur la paille, à être privés de toutes commodités, de tout meuble, de tout ustensile de ménage, à n'avoir aucuns bestiaux pour se procurer un peu de lait, de

(1) NICCOLÒ MACHIAVELLI, *La mente di un uomo di Stato*, nelle "Opere istoriche e politiche „. Filadelfia, Stamp. delle Prov. Unite, 1818, p. 475.



beurre, de fromage, quelques œufs: ils ne connoissent que la ressource de l'extrême pauvreté pour s'exempter du déplaisir de la saisie des effets qu'on leur enlèverait. Ils bornent leur travail au gain que peut leur donner seulement le nécessaire rigoureux pour exister, et qu'on ne peut leur ôter parce qu'il n'est d'aucune valeur, et qu'il est réduit au besoin journalier. Ainsi ils ne sont utiles, ni par leurs productions, ni par leur consommation. Il ne faut donc point comprendre ces hommes, ou plutôt ces familles tombées en non valeur, dans la population profitable à l'État „ — “ Les hommes ne sont paresseux nulle part quand ils peuvent jouir de leur gain „ (1). E Pietro Verri: “ Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si restringe al puro necessario, e l'industria s'annienta, poichè il popolo cade nel letargo; sia ch'ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore „ (2).

Lo stesso salario minimo, fissato dallo Stato, genera una certa intensificazione del lavoro, non disgiunta, è vero, dal pericolo dell'immiserimento fisiologico. Come dice Émile de Girardin: “ Le minimum de salaire ainsi reconnu est un ressort à double détente qui pousse au maximum de travail, puisqu'en même temps qu'il répare pleinement les forces du travailleur, il l'oblige indirectement à les dépenser tout entières avant de les renouveler „ (3). Quanto agli effetti psi-

(1) FRANÇOIS QUESNAY, *L'article " Hommes „*, dans la “ Revue d'Histoire des Doctrines éconóm. et sociales „, 1908 (1^{re} année), n. 1, pp. 42-43.

(2) PIETRO VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*. Torino, Tip. econ., 1852, p. 29.

(3) ÉMILE DE GIRARDIN, *L'abolition de la misère par l'élévation des salaires. Lettres à M. Thiers*. Paris 1850, p. 64.

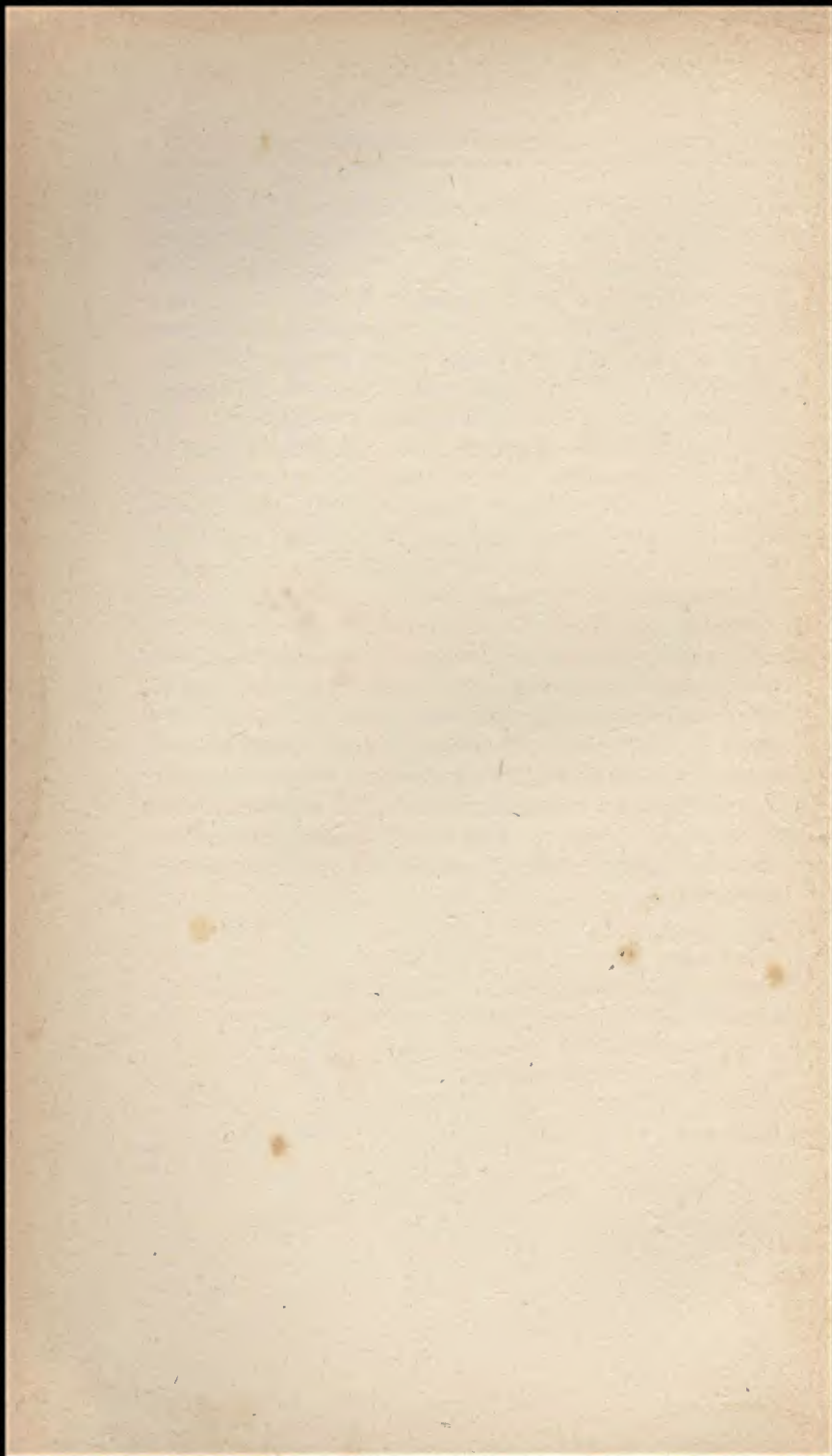


cologici del basso salario, non difettano le osservazioni basate sulla conoscenza profonda dell'anima umana. Così avverte, per es., il Thierry: "Il semble que dans l'extrême de la misère le besoin d'être mieux agisse moins violemment sur nous que dans une condition déjà supportable. Quand les premiers besoins absorbent toute l'attention, l'esprit fatigué d'y songer toujours, quand ils sont satisfaits, se relâche et n'est plus capable d'une autre activité", (1). Di qui risulta d'altronde la necessità per lo statistico e per l'economista, intenti a verificare il numero della popolazione fattiva di una nazione, di sottrarre, dalla totalità degli abitanti, l'ammontare della classe oziosa, contando i soli possidenti ed operai. Viceversa, anche nel fissare il numero dei ricchi in una nazione, per mettere a confronto la loro cifra con quella dei poveri, si dovrebbe tener conto soltanto di coloro che godono di proprietà o rendite patrimoniali tali da poter vivere senza adempiere un qualsiasi lavoro materiale od anche intellettuale (2). Sotto il primo di questi aspetti l'Inghilterra era forse più ricca, coi suoi soli sei milioni di abitanti, che se ne avesse avuti dieci ma contenenti una percentuale più elevata di pigri e di neghittosi (3).

(1) AUGUSTIN THIERRY, *Dix ans d'études historiques*. Bruxelles, Hauman.

(2) PALADINI, *Gli scioperi*, l. c., p. 97.

(3) YOUNG, l. c., pp. 402-403.



XX.

La persistenza delle differenziazioni nazionali.

Malgrado il livellamento palese prodotto, in rispetto alle varie abitudini e psicologie popolari, dal progresso dell'industrialismo moderno, gli stessi studiosi che avevano fatto oggetto delle loro indagini le condizioni operaie ne' vari paesi, non potevano far a meno di riconoscere il carattere sostanzialmente indelebile della nazionalità.

Léon Faucher, a mo' d'esempio, dichiarava che, nonostante le tendenze unificatrici della macchina, i popoli francesi ed inglesi si trovavano tuttora agli antipodi (1). Anzi, egli credette di mettere in evidenza il fatto che le più grandi differenze nazionali si manifestavano appunto tra i due popoli più affratellati industrialmente perchè industrialmente più progrediti, avvertendo che, mentre non sempre riesce facile all'osservatore distinguere un francese da un tedesco, l'inglese porta un'impronta nazionale così profonda e così forte da non essere suscettibile di venir scambiato con chicchessia (2).

(1) FAUCHER, *Études sur l'Angleterre*, l. c., vol. I, p. xix.

(2) Pag. ix.



Epperò, anche la sensazione della miseria rimase storicamente e nazionalmente differenziata, a seconda dello sviluppo dei vari bisogni e gusti popolari. L'operaia francese non acquistava la perfetta consapevolezza della condizione misera nella quale versava, che allorquando rinunciava al naturale congenito suo bisogno di eleganza con l'essere costretta a comperare, anzichè stoffe nuove, vestiti frusti ed usati, mentre l'operaia inglese, nella quale il bisogno suddetto era meno sviluppato, ricorreva a tali compere senza grande rimpianto. All'operaia francese invece ripugnava, anche in caso di estremo bisogno, di dover indossare i vestiti usati nello stato in cui si trovavano, ed anzi faceva di tutto per adattarli alla men peggio alle sue fattezze ed al suo gusto (1). Il divario tra i bisogni estetici della donna inglese e della donna francese era veramente stragrande. Tant'è che in alcuni casi si rintracciava maggior raffinatezza nelle popolane francesi che nelle stesse donne borghesi britanniche. Certe sciarpe a disegni stampati portate dalle signore inglesi, a Parigi sarebbero state ripudiate dalle stesse cameriere (2).

Nei tempi dell'artigianato la miseria delle masse era stata talora cagionata dalla troppa scarsità di lavoro produttivo, quale era causata a sua volta dalle soverchie feste cristiane durante le quali il lavoro era proibito. Il Dangeul cerca di spiegare le condizioni superiori degli operai inglesi in confronto con quelle dei loro compagni francesi col fatto che quelli ave-

(1) RAPET, *Du bien-être pour les classes laborieuses*, nel "Journal des Économistes", vol. XXVIII, p. 376 (1851).

(2) BLANQUI, *Lettres sur l'Exposition internationale de Londres*, l. c., p. 135.



vano almeno quaranta giorni di lavoro in più di questi (1).

Tuttavia la miseria non nacque solo dalla scarshezza di lavoro, ma anche dal soverchiante lavoro. Charles Fourier opinò che il troppo lavoro doveva generare i medesimi risultati che l'assoluta penuria di esso e che lo stesso ozio. Dai due estremi scaturiva la miseria. Se mai, si potrebbe dire, secondo il Fourier, che il confronto tra le condizioni precarie del popolo, in Inghilterra ed in Francia, paesi industriali, e le condizioni del popolo di Spagna, paese privo di industria e di commercio, dia risultati poco favorevoli nei paesi industrializzati. Lo spagnuolo nella sua apatia avrebbe almeno un vantaggio, quello cioè di trovare lavoro allorquando si degni di accettarlo. Tale garanzia mancherebbe invece appieno ai salariati di Francia e d'Inghilterra e perfino a quelli delle poche provincie industriali della Spagna, come la Catalogna (2).

Pare che l'abitudine all'economia non sia stata molto sviluppata in Inghilterra, e specie nelle classi popolari. Dice il Pecchio: "La classe degli artigiani inglesi non è punto amica del risparmio. Non somiglia punto in economia nè agli antichi fiorentini, nè ai genovesi e olandesi de' nostri giorni. Sono per lo contrario improvidi e spensierati. Tanto spendono quanto gua-

(1) JOHN NICKOLS (PLUMART DE DANGEUL), *Remarques sur les Avantages et les Désavantages de la France et de la Grande-Bretagne*, 2^a ed. Amsterdam 1754, p. 26.

(2) CHARLES FOURIER, *L'anarchie industrielle et scientifique*. Parigi, Libr. Phalanstérienne, 1844, p. 20. CONSTANTIN PECQUEUR invece crede esser la pigrizia la causa della decadenza spagnola (CONSTANTIN PECQUEUR, *Des améliorations matérielles dans leur rapport avec la liberté*, 2^a ediz. Parigi, Gosselin, 1843, p. 147).



dagnano..... Così alcuni di quei manifattori di merletti che negli anni addietro vivevano nell'abbondanza, quando il lavoro cessò si ritrovarono all'impensata nella miseria „ (1). Secondo lo stesso autore, tra il modo di concepire la vita dell'operaio inglese e quello del lazzarone napolitano correva un divario enorme; questo, pur di far poco lavoro, si accontentava di poco godimento; quello invece, pur di ottenere i mezzi per godere assai, era disposto a lavorare molto (2). Il Buret dal canto suo crede che la stessa miseria economica sia molto più facilmente sopportabile in Italia, riducendo il clima più dolce le spese, per il cibo e per l'alloggio, al minimo (3).

In generale, i tre scrittori, da noi esaminati, che hanno scritto ognuno per proprio conto e senza curarsi l'uno dell'altro, convergono nella stessa tesi: il proletariato versa, nella Francia e nell'Inghilterra industriali, in condizioni più infelici che in Italia ed in Ispagna, pur prive d'industria. Solo gli elementi addotti per provare la tesi variano. Il Fourier crede che nei paesi privi d'industria l'operaio volenteroso di lavorare trovi più facilmente lavoro che nei paesi industriali viziati da numerose crisi e da continua disoccupazione. Il Pecchio fa risultare il maggior benessere psichico della poveraglia meridionale dalla minor quantità e qualità di bisogni che essa prova a confronto delle

(1) PECCHIO, *Elezioni*, p. 88.

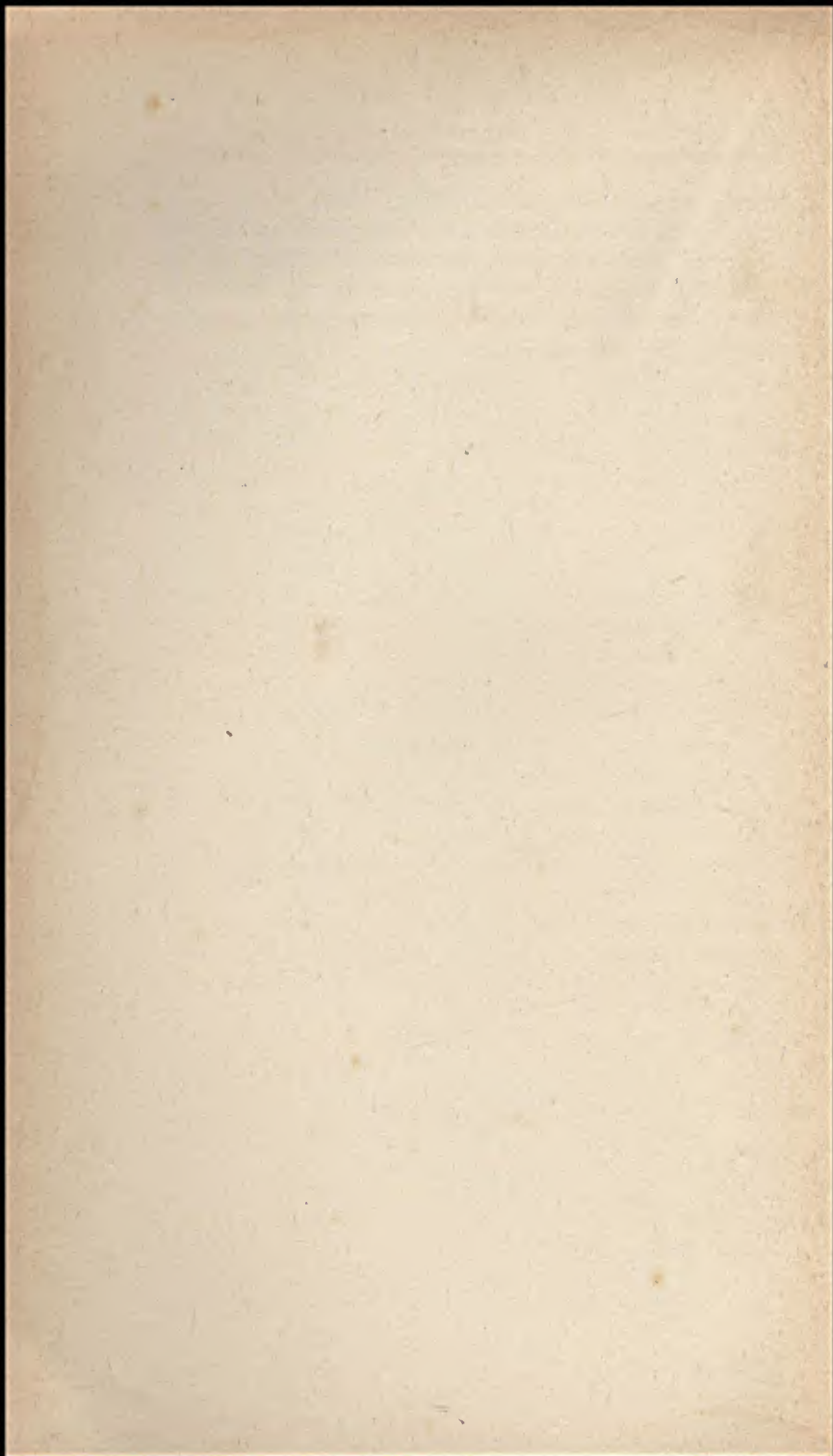
(2) Pag. 86. Mezzo secolo più tardi, Werner Sombart disse che non s'induce che per forza l'operaio italiano a guadagnare di più di quanto non gli abbisogni per sbarcare il lunario (WERNER SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, nell' "Archiv für soziale Gesetzgebung", vol. VI [1893], p. 196).

(3) BURET, l. c., p. 515.



classi non abbienti del Nord. Il Buret vede la differenza nel grado d'intensità della miseria tra le varie Nazioni profondamente connessa alle premesse naturali del clima. È vero che queste argomentazioni hanno un valore probativo molto poco omogeneo per la causalità della miseria.





XXI.

Su due mezzi inadatti per eliminare la miseria del tempo.

L'intensità della miseria del proletariato industriale diè adito all'accendersi di due barlumi di speranza nel senso di poterla efficacemente debellare. Una di queste possibilità non superò lo stadio della discussione, urtando la sua attuazione contro tendenze troppo radicate nella psicologia umana. L'altra invece fu sperimentata su vasta scala, ma fece, come suol dirsi, miseramente fiasco. La corrente rappresentante la prima prese in considerazione il quesito del come si potesse rimediare alla grave mancanza di rapporti morali quale dall'industrialismo moderno era stata creata tra la mano d'opera ed i proprietari dei mezzi di produzione, nonchè del come si potessero stabilire i mezzi di tutela degli operai contro le incongruenze ed incommensurabilità dell'andamento industriale ed i casi di sciagura individuale, mediante l'obbligo da imporsi al padrone di sussidiare i suoi operai in caso di disoccupazione, di invalidità, di malattia e di infortunio. Una tale soluzione non era soltanto contraria alle teorie della scuola liberale sull'origine del salario, origine che il Bastiat aveva definito consistere in un contratto per il quale l'operaio, pur di non portar



il rischio dell'azienda, rinunciava per un salario fisso a tutti gli altri suoi diritti economici (1), ma avrebbe inoltre implicato, nella pratica, nuovi diritti, reputati illeciti ed intollerabili, dell'imprenditore sulla vita privata dei suoi operai, come a mo' d'esempio il diritto di opporre un veto al matrimonio, qualora questo dovesse sembrare al padrone aumentare troppo le probabilità di dover soccorrere l'eventuale nuova famiglia. Oltracciò una siffatta soluzione avrebbe portato un aggravio troppo tremendo all'industria. Economicamente e socialmente parlando essa sarebbe stata d'altronde un ritorno alla servitù feudale (2). La seconda possibilità era quella di organizzare vie meglio la beneficenza, creando in ispecial modo vasti ricoveri per i poveri, che, secondo molti, avrebbero fornito alla classe operaia un potente appoggio ed un sicuro ostacolo contro il pericolo della miseria. Senonchè, già il Sismondi aveva debitamente sfatato cotesto balordo tentativo di eliminarlo (3).

(1) FRÉDÉRIC BASTIAT, *Harmonies économiques*, nelle "Œuvres complètes", Vol. VI, Parigi, Guillaumin, 1870, p. 438.

(2) SIMONDE DE SISMONDI, *Nouveaux principes*, l. c., vol. II, p. 361 ss. Contro tali progetti scrisse, valendosi di buoni argomenti, p. e. F. FÉLIX DE LA FARELLE, *Du progrès au profit des classes populaires non indigentes*. Parigi, Maisson, 1839, vol. II, p. 274.

(3) Cfr. p. e. SISMONDI, l. c., vol. II, p. 305. Vedi anche p. 42 del nostro scritto.



XXII.

Negazioni e polemiche padronali.

Non vi ha dubbio che gl'imprenditori della prima èra industrialistica e i loro numerosi accolti letterari e scientifici non vedevano di buon occhio i banditori delle varie teorie d'immiserimento proletario. Non è men vero tuttavia che tra di essi preferivano, anzichè i credenti in una teoria dell'immiserimento eliminabile, quelli che lo vedevano quale fenomeno ineluttabile e *sub specie aeternitatis*. I fautori di una teoria dell'immiserimento, rimediabile per mezzo di un rialzo nel saggio del salario, s'imbattevano, in Inghilterra, da parte dei rappresentanti scientifici degl'interessi padronali, in una resistenza accanita. Costoro condannavano tutti i metodi capaci di ottenere dei miglioramenti coll'iniziativa degli operai medesimi. Massime negavano coll'Ure agli operai il diritto di sciopero, dato che questi erano altrettanto poco in grado di misurare i danni economici causati dall'interruzione del lavoro nelle fabbriche, quanto lo è l'umanità di rendersi conto delle conseguenze di una rottura del diritto divino. L'invidia degli operai per chi impiega le loro capacità tecniche fa nascere nelle loro anime il pregiudizio che sia desiderabile la riduzione del loro orario quale giusto complemento del salario. Assai



meglio farebbero gli operai di non scordarsi del loro dovere di gratitudine verso i padroni, ed in luogo di disturbare colle loro gesta il processo della produzione, di rallegrarsi dei successi raggiunti dall'azienda ed ai quali hanno contribuito. Gli è che in tal maniera essi operai incoraggierebbero gli imprenditori ad estendere la sfera delle loro imprese, unico mezzo atto a procurare agli operai più abili dei posti più privilegiati (come capo-mastri) e di aumentare il loro salario o almeno di non farlo calare. D'altronde i tessitori meccanici sarebbero già adesso gli operai meglio pagati (1).

L'Ure osa perfino contestare l'asserto di coloro che scorgevano nel lavoro di fabbrica dei pericoli per la salute. Epperò egli si dichiara recisamente contrario ad ogni legislazione protettrice del lavoro. Una legge che fissasse a dieci ore il lavoro dei ragazzi al di sotto dei diciott'anni renderebbe ogni produzione impossibile ed avrebbe per effetto il fallimento generale (2). In Francia un grosso industriale alsaziano, il Bourcart, scongiurò, nel 1840, la Camera di non fissare a soli dieci anni il minimo d'età legale in cui sarebbe consentito all'operaio di fare dodici ore di lavoro in fabbrica, perchè nel caso contrario, il legislatore, anzichè far il bene del paese, ne farebbe il male (3). È vero, tuttavia, *a posteriori*, che alcuni imprenditori non ebbero difficoltà di riconoscere e l'esistenza del-

(1) ANDREW URE, (*Philosophy of Manufactures*. London 1835). *Philosophie des Manufactures ou Économie industrielle de la fabrication du Coton, de la Laine, etc.* Bruxelles, Hauman, 1836, vol. II, pp. 4-29.

(2) Pag. 43.

(3) J. J. BOURCART. *Observations relatives à l'article 2 du Projet de Loi sur le Travail des enfants dans les Manufactures, etc.*, 1840, p. 6.



l'immiserimento, giustificatrice delle misure prese, e i benefici effetti dei freni legislativi. Così i fabbricanti dello Spitalfield dichiararono, nel 1818, che le norme sul regolamento ufficiale dei salari e sulla diminuzione del numero degli apprendisti fossero valsi a "prevent an exorbitant increase of the poor rates, keep the districts in which the silk trade is the staple manufacture, in a state of quietude and repose and has effectually arrested the progress of pauperism," (1).

Lo stesso argomento principe sul quale i teorici dell'immiserimento procuravano di poggiare, nei primi due terzi del secolo XIX, i loro asserti, vale a dire la tesi che la macchina crea la disoccupazione, venne negato da tutti coloro che opinavano che l'effetto produttore della macchina compensasse l'economia di lavoro umano da essa macchina attuata. Così dice, a mò d'esempio, il Roscher, che innumerevoli rami d'industria hanno preso, per virtù di quella forza moltiplicatrice di lavoro che è la macchina, un tale sviluppo da sorpassare la forza risparmiatrice di lavoro costituita essa pure dalla macchina. Se, infatti, per produrre una data quantità di merci, tre quarti del lavoro manuale finora prestato diventano superflui, mentre lo smercio si quadruplica, la domanda di lavoro non potrà che aumentare (2). Il Roscher cerca di provare la floridezza dell'industria anche per il grande aumento di natalità in quelle medesime provincie e città della Gran Bretagna ove l'industrialismo aveva messo le sue radici più forti. Con questa asserzione

(1) ADOLF HELD, *Zwei Bücher zur sozialen Geschichte Englands*, l. c., pp. 450-451.

(2) WILHELM ROSCHER, *Ansichten der Volkswirtschaft aus dem geschichtlichen Standpunkte*. Leipzig-Heidelberg, Winter, 1861, p. 202.



egli si mette in contraddizione coi risultati della demografia moderna, per i quali l'alta natalità è piuttosto un sintomo di strettezze che di benessere economico. Ond'è che le famiglie più numerose si riscontrano nel proletariato e non nella borghesia, nella quale la procreazione viene potentemente ostacolata da ovvie considerazioni economiche ed eudemonologiche (1). Che l'operaio industriale presenti d'altronde una nuzialità maggiore ed anche più precoce di quella delle altre classi, è ammesso dal Roscher stesso quando avverte che il passaggio del lavoro industriale dal domicilio dell'operaio nelle sale della fabbrica ha avuto per effetto di semplificare il suo mobilio e l'andamento della sua casa: "l'operaio di fabbrica non investe nella produzione che la sua forza muscolare; anzi, più alto è il grado di perfezione che ha raggiunto la macchina, più evoluta è la divisione di lavoro, più presto e più facilmente si verificherà nell'operaio la qualificazione del caso. Oggi la maggior parte degli operai raggiunge nel ventesimo anno di vita la massima efficienza, cosicchè non ha che poca speranza di avanzare di più. Orbene, stando così le cose, perchè mai e fino a che età l'operaio dovrebbe rimandare le gioie ed i godimenti del matrimonio? Se le spose vanno esse pure a lavorare in fabbrica, cosa che nell'epoca delle macchine sempre più si avvererà, non risulterà alla giovane coppia dal matrimonio neppure il minimo aumento di spese casalinghe,, (2).

Alcuni economisti borghesi hanno pure negato ogni

(1) V. p. e. ALFREDO NICEFORO, *Anthropologie der nichtbesitzenden Klassen*. Leipzig-Amsterdam, Maas, 1910, pp. 216-223; cfr. anche il mio lavoro: *Limiti della morale sessuale*. Torino, Bocca, 1912, pp. 263-95.

(2) ROSCHER, l. c., p. 211.



rapporto tra il basso saggio del salario e l'alta criminalità. Secondo il barone Gustave de Gérando (1841), le statistiche criminali provano che la moralità è più bassa negli operai ben pagati che in quelli meno bene (1). Il Roscher accenna all'alta percentuale fornita alla criminalità dalle classi superiori (2). Il Levasseur si scaglia contro il Buret che aveva voluto provare l'intensità della miseria industriale, in confronto alle condizioni migliori delle campagne, coll'alto numero degli ospedali delle grandi città (3), numero che, come osserva il Levasseur a giusto titolo, non costituisce tanto una prova di deperimento della salute pubblica cittadina, quanto invece un attestato del miglioramento delle condizioni igieniche negli ospedali moderni di loro natura *cittadini*, nei quali affluiscono pure molti malati dalle campagne (4).

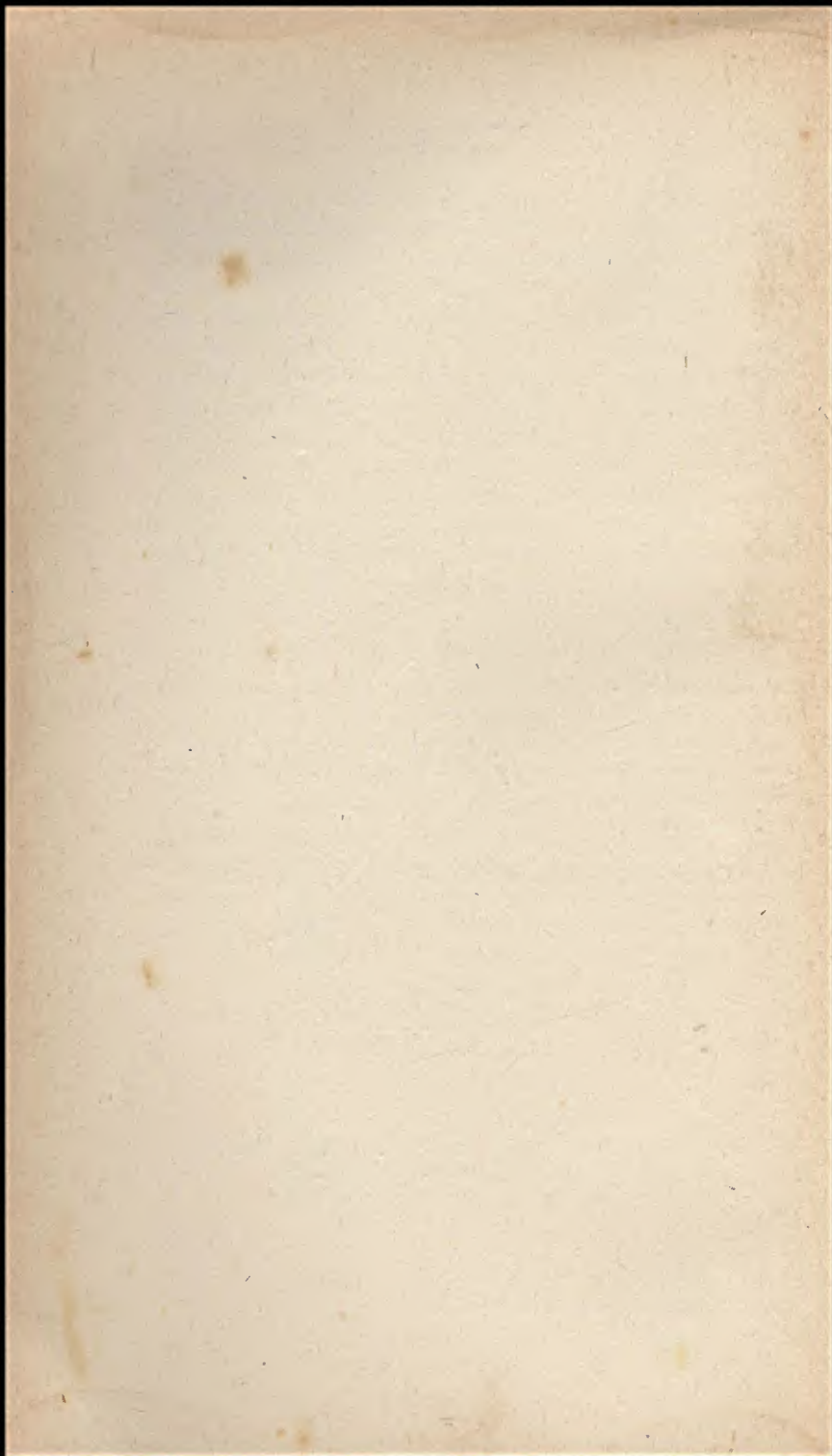
(1) BARON GUSTAVE DE GÉRANDO, *Des progrès de l'industrie, considérés dans leurs rapports avec la moralité des classes ouvrières*. Parigi, Renouard, 1841, p. 39.

(2) ROSCHER, l. c., p. 242.

(3) BURET, l. c., p. 503.

(4) LEVASSEUR, *Histoire, etc., depuis 1789*, vol. II, p. 189.





XXIII.

Sull'inevitabilità e necessità morale della povertà.

Il domma della fatalità del salario decrescente, o, per lo meno, del salario ridotto al minimo necessario per il sostentamento operaio, sembrò in questo periodo avverarsi in tutte le maniere. Le stesse conseguenze della riduzione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche mediante la legislazione inglese erano complesse. I posti resi vacanti furono occupati in parte da giovani lavoratori della terra, venuti dal Galles, dalla Scozia e dall'Irlanda, privi di bisogni e che si accontentavano dei salari pagati anteriormente ai ragazzi ormai esclusi. In parte i fanciulli vennero rimpiazzati da nuove macchine (1). Già nel settecento, economisti chiavroggenti, come il Coster, avevano emesso l'opinione che la prosperità delle manifatture è subordinata all'esistenza di quattro presupposti: numerosa popolazione, sovrabbondanza di materie prime, vastità di sbocchi commerciali e la maggior possibile scarshezza del saggio di salario (2). Quest'ultimo pre-

(1) ERNST VON PLENER, *Die englische Fabrikgesetzgebung*. Wien, Gerold, 1871, p. 103.

(2) (COSTER), *Lettres d'un citoyen*, l. c., p. 271.



supposto risulterebbe dalla necessità di mantenere la capacità di vendita dei prodotti stessi. Ancora un secolo più tardi l'esistenza di una classe lavoratrice numerosa e povera potè stimarsi necessaria per il sorgere dell'industria moderna. Secondo il Roscher occorrerebbe a tal uopo altresì la predisposizione degli operai alla più rigorosa subordinazione e la loro consapevolezza dell'assoluta impossibilità, in cui si trovano, di salire sulla scala sociale (1). Con anche maggior vigore avverte il Treitschke che il teorico deve desiderare, per il bene dell'economia politica, che una parte dell'umanità si trovi ridotta in condizioni tali da essere disposta a considerare il mestiere del domestico, della guardia notturna ed altre professioni umili quali occupazioni molto ambite (2). In altri termini il Treitschke scorge nella miseria la base non solo ineluttabile, ma, sarei per dire, moralmente desiderabile dell'umanità. Citeremo alcuni altri brani del Treitschke a tal riguardo: "Die Millionen müssen ackern und schmieden und hebeln, damit einige Tausende forschen, malen und regieren können. Umsonst versucht der Sozialismus durch leeres Wortgeschrei diese hohe Erkenntniss aus der Welt zu schaffen. Das Proletariat wird dadurch sub specie aeternitatis zu einer Selbstverständlichkeit „ (3). — "Höchstens wird man verlangen können, dass die Beseitigung der Schranken, welche den in Armut Geborenen hindern,

(1) WILHELM ROSCHER, *Ansichten der Volkswirtschaft aus dem geschichtlichen Standpunkte*. Leipzig-Heidelberg, Winter, 1861, p. 136.

(2) HEINRICH VON TREITSCHKE, *Politik*. Lipsia, Hirzel, 1897, vol. I, p. 384.

(3) TREITSCHKE, *Der Sozialismus und seine Gönner*. Berlino, Reimer, 1875, p. 17.



in den Kreis der Besitzenden und Gebildeten emporzusteigen, angestrebt werde „ (1).

Fu negletto, allora, da molti scienziati e uomini politici, il dovere di analizzare e di esaminare, con precisione ed esattezza, i limiti e la profondità stessa della miseria, fu tenuto in non cale, dai potenti della terra, il lamento lugubre che uscì, formidabile, da milioni di petti. La miseria fu considerata come l'atmosfera normale di ogni società progredita, e subita, quindi, da parte dei non interessati, con candida rassegnazione e fatalismo sorprendente. Dal vigente concetto della legittimità morale ed assoluta di siffatto stato di cose scaturiva nella pratica l'atteggiamento assunto dallo Stato di fronte al problema del pauperismo. Nei primi sei lustri, circa, del secolo decimonono, l'atteggiamento della scienza ufficiale rispetto alla miseria dei ceti artigiani e del nascente proletariato salariato nelle città si può infatti esprimere in riassunto, senza timore di cadere in esagerazioni fallaci, col frasario di una frivola canzonetta viennese:

Glücklich ist
Wer vergisst
Was doch nicht zu ändern ist (2).

I pensatori liberali del tempo non ebbero nessuna fiducia nella possibilità di cambiar in meglio l'assetto economico. Il Thiers diceva esser la miseria “ la condition inévitable de l'homme dans le plan général des choses „ (3). Fino ai tempi più moderni gli eco-

(1) Pag. 122.

(2) Dalla *Fledermaus* di JOHANN STRAUSS.

(3) ADOLPHE THIERS, *Rapport général présenté au nom de la Commission de l'Assistance et de la Prévoyance publiques dans la séance du 26 janvier 1850*. Paris, Paulin et Lheureux, 1850, p. 8.



nomisti inglesi hanno mantenuto il loro scetticismo verso ogni eventuale possibilità di rialzi sistematici del salario reale. Secondo il Cairnes, sarà dato solo all'energia ed alla fortuna dell'operaio singolo di migliorare le sue condizioni. Come classe, gli operai rimarranno sostanzialmente sul livello del loro salario attuale. Tutt'al più il cooperativismo potrà modificare la situazione (1874) (1). Un po' più tardi, gli economisti furono tratti a negare la stessa possibilità di un'ascesa singola (2). Per la Germania e per la Svizzera, Friedrich Albert Lange, pur ammettendo, ancora nel 1875, la possibilità dell'ascesa individuale, avverte che non è già accumulando piccoli capitali economizzati che si potrà diventare un gran capitalista, ma che l'elevazione sociale di un individuo nato povero può effettuarsi unicamente per mezzo di inaudite speculazioni e coll'aiuto di inaudita fortuna (3).

(1) J. E. CAIRNES, *Some leading Principles of Political Economy*. London 1874, p. 348.

(2) SIDNEY WEBB, *Socialism in England*. London, Swan, 1890, p. 191.

(3) FRIEDRICH ALBERT LANGE, *Die Arbeiterfrage, ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft*, 3^a ed. Winterthur, Bleuler, 1875, p. 101.



XXIV.

Vari atteggiamenti nelle discussioni sulla mercede e sulla macchina.

Non pochi economisti del tempo, anche molti di quelli che nello studio della miseria avevano posto zelo ed acume moltissimo, contestavano essere la miseria dovuta principalmente ai cattivi salari. Così Léon Faucher indicò la tendenza dell'operaio ad ubriacarsi quale una delle cause prime della miseria (1). Anche il molto benemerito Villermé era dello stesso parere (2). Frédéric Passy attribuiva la miseria precipuamente all' "abandon de soi-même", delle classi povere medesime (3). Non c'è d'altronde fenomeno possibile ed immaginabile che non sia stato additato quale *causa causarum* della miseria. Ne citeremo un esempio a mero titolo di curiosità. Il Rubichon, che pure era autore giudizioso e colto, si spinse nel 1830 fino ad emettere il pensiero bislacco esser la miseria in parte conseguenza delle ferrovie. Giacchè le strade ferrate costituiscono, secondo lui, delle imprese av-

(1) *De la misère à Lille, etc.*, in "Journal des Économistes", l. c., vol. 28, p. 284.

(2) Pag. 285. Cfr. anche VILLERMÉ, l. c., vol. II, pp. 33, 37.

(3) FRÉDÉRIC PASSY, *Mélanges économiques*. Paris, Guillaumin, 1857, p. 222.



ventate e prive di avvenire, buone solo a chi vuol avventurarsi in giuochi fantastici, per le quali vasti ceti vengono indotti a trasformarsi in salariati senza ottenere la garanzia del guadagno permanente. Siccome le imprese ferroviarie andrebbero tosto o tardi in malora, le nuove popolazioni da esse create verrebbero gettate sul lastrico (1).

Fra le teorie dell'immiserimento relativo accenneremo a quella abbozzata dal Plener in base alle statistiche inglesi del 1860: il salario monetario andrebbe crescendo, la tariffa del salario a cottimo invece andrebbe calando " per causa del miglior mercato della produzione e della maggior intensità delle macchine automatiche „. L'incremento della produttività della macchina consentirebbe però anche all'operaio un tale incremento della produttività sua che, ad onta della diminuita tariffa del salario a cottimo, il salario quotidiano, preso come somma dei pezzi prodotti giornalmente, andrebbe considerevolmente aumentando. L'allenamento e l'applicazione del provetto operaio inglese farebbero anzi sembrare il provento del suo lavoro, in confronto col saggio di salario dell'operaio continentale, superiore a quanto relativamente non sia. Giacchè l'operaio inglese fornisce un lavoro più produttivo di quanto non lo fornisca nello stesso tempo la media dei suoi colleghi continentali; il salario inglese, come parte del costo di produzione (*cost of labour*), come compenso per la produzione di un certo numero di prodotti, o, come direbbe il Mill: " *rate of payment for work done* „, sarebbe in ultima analisi minore del salario continentale (2).

(1) RUBICHON, l. c., p. 481.

(2) ERNST V. PLENER, *Die englische Fabrikgesetzgebung*. Wien, Gerold, 1871, p. 101 ss.



Constantin Pecqueur, un dotto comunista e seguace di Louis Blanc, affermò essere la miseria generata dalla sproporzione tra la quantità di viveri disponibili e la relativa quantità di popolazione. Egli si dimostrò, in tal maniera, aderente alle teorie malthusiane; però solo fino ad un certo punto, perchè il Pecqueur reputò questa sproporzione eliminabile col lavoro esteso a tutti gli uomini indistintamente e colla soppressione di tutti i parassitismi sociali. Per intanto tuttavia, il Pecqueur credette di constatare che nella stessa Inghilterra, che pur era il paese più ricco della terra, non basterebbe neppur procedere ad una ripartizione più equa della ricchezza per garantire a tutti i suoi figli una vita degna di essere vissuta (1).

La macchina trovò al suo primo apparire, e dopo, le accoglienze più festose da parte degli ingenui e degli interessati. Citeremo le frasi enfatiche dell'About: "L'intervention des machines dans l'industrie ne tardera pas à supprimer tous ces travaux écrasants qui assimilaient l'homme à un bœuf de labour. L'ouvrier, dans cinquante ans, ne sera plus employé comme force, mais comme intelligence dirigeante: tous les progrès de la mécanique tendent à ce but. Le travailleur des champs ne suera pas toujours dans le sillon, et l'on peut prédire avec certitude que l'eau, le vent, la vapeur, l'électricité défricheront, bêcheront, sarcleront, moissonneront bientôt, sous la surveillance de quelques jeunes gens bien mis, sachant lire, écrire et voter „ (2).

Gli stessi operai, massime metallurgici, talora trattavano la macchina ad un tempo da madre veneratissima e da figlia amata (3). Più spesso tuttavia, è vero,

(1) CONSTANTIN PECQUEUR, *Des améliorations matérielles dans leur rapport avec la liberté*, 2^a ed. Parigi, Gosselin, 1843, p. 135.

(2) EDMOND ABOUT, *Le progrès*, l. c., p. 55.

(3) ALPHONSE DAUDET, *Jack*. Paris, Dentu, pp. 339-340.



i proletari primitivi scorsero in lei la loro più temibile e più implacabile nemica; allora le si scagliarono addosso, attentando alla sua vita. Tant'è che la distruzione di macchine da parte della mano d'opera forma addirittura una delle caratteristiche più spiccate del movimento operaio giovanile.

Gli uomini di Stato conservavano spesso, come dicemmo altrove (1), di fronte alle macchine, un atteggiamento riservato, se non ostile. Gli economisti socialisti, in sulle prime, la condannavano; quelli borghesi inneggiavano ad essa, ma i più onesti e i più chiaroveggenti tra di essi mettevano la sordina. Si ascoltino, per es., le parole del Chevalier: "Les machines sont destinées à répandre au sein des sociétés l'aisance et la richesse; elles en fourniront un jour les matériaux par l'abondance des produits de toute sorte qu'elles provoqueront..... Les machines possèdent une grande puissance d'amélioration sociale: elles portent en elles le bien-être du genre humain et avec son bien-être, plusieurs conditions essentielles de sa liberté, de sa dignité, de son progrès. Mais, comme si c'était une loi universelle et fatale que le bien n'existe jamais sans le mélange du mal, les bienfaits qu'elles dispensent sont quelquefois précédés de souffrances qui, pour être transitoires, n'en sont pas moins cruelles „ (2).

Il Wolowski, economista, diciam così, prediletto del Governo francese dopo il 1849, scorre nella miseria operaia qual'è prodotta dalla macchina una semplice "douleur de croissance „ (3). Gli storici che si diedero

(1) Cfr. p. 6 del nostro volume.

(2) CHEVALIER, *Cours*, l. c., vol. I, pp. 364, 375-6.

(3) LOUIS WOLOWSKI, *Notions générales d'économie politique*, Paris, Hachette, 1866, p. 25.



più tardi ad analizzare gli effetti della macchina sui salari, vedevano le cose nella stessa luce: che la macchina, lungi dal danneggiare le condizioni operaie, era loro riuscita, a lungo andare, giovevole (1).

(1) Y. S. NICHOLSON, *The effects of machinery on wages*. Cambridge 1878 (2^a ed. Londra 1892, p. 43 ss.). Tuttavia la macchina trovava ancora dei critici assai spinti e dubbiosi verso la fine del secolo, per es. HECTOR DEFASSE. Cfr. il suo volume *Le travail et ses conditions*. Paris, Alcan, 1895, p. 143.





XXV.

Idee espresse da fabbricanti più evoluti.

I fabbricanti un po' più dirozzati ed un po' più addentro ai misteri dell'economia politica erano ben lungi dallo scorgere il loro tornaconto nel pagare il salario più basso possibile. Certo, anche i migliori di essi si attenevano, nella questione del salario, al criterio esser la mercede da consentire all'operaio subordinata alla smerciabilità dei prodotti. Ottenuto una volta questo scopo, il padrone onesto non avrebbe più pensato, come osserva il Coster, ad abbassare il salario (1).

L'Ure, che pure scrive nel 1835, nota: "Nelle filature di cotone inglesi sarebbe ora possibile ridurre i salari, poichè v'ha esuberanza di braccia; ma i padroni non lo fanno, tranne quando vi sono costretti per mancanza di profitti, ben sapendo che il basso salario scema la diligenza degli operai," (2). In quei rami d'industria, la cui produzione era destinata non alla clientela abbiente e ai consumatori degli oggetti di lusso, ma alla vasta clientela popolare, il basso sa-

(1) COSTER, l. c., p. 312.

(2) URE, *Philosophie*, l. c., vol. II, p. 74.



lario presentava altresì un altro gravissimo inconveniente: scemando la capacità d'acquisto del ceto operaio e dei suoi ceti aderenti, esso metteva a repentaglio la stessa vendibilità del prodotto, massime quando questo non era destinato all'esportazione (1).

Secondo il Riehl la vera miseria dell'operaio non può consistere nella scarsezza del salario, perchè "la riduzione del salario al punto di far morire di fame il salariato, non può, per leggi naturali dell'economia, verificarsi, giacchè l'imprenditore, privato della mano d'opera, dovrebbe fatalmente andare in malora nella stessa maniera dell'operaio privo di mezzi", (2). Infatti, dal punto di vista dell'imprenditore, la questione del saggio del salario non va disgiunta da quella del rendimento del lavoro. Un lavoro intenso, sollecito e coscienzioso farà stimare a buon mercato anche un salario più alto, mentre un salario basso che, per l'incapacità o la svogliatezza dell'operaio, non dia che un rendimento scarso, deve sembrare carissimo (Young). (3). Entro la possibilità di ottenere i dovuti compensi per l'aumento dei prezzi della mano d'opera mediante una corrispondente estensione dei mercati, i fabbricanti potevano perciò anche essere disposti ad aderire ai postulati della mano d'opera riguardo l'aumento di salario. I padroni setaiuoli inglesi dello Spitalfield di Londra non si dichiararono, nel 1815, contrari a che i salari venissero fissati per legge, perchè, nel loro ramo d'in-

(1) CUNNINGHAM, *Growth of english Industry*, I. c., p. 610.

(2) WILHELM HEINRICH RIEHL, *Der Arbeiter. Eine Volksrede aus dem Jahre 1848*, in RIEHL, *Die deutsche Arbeit.*, 4^a ed. Stoccarda, Cotta, 1918, p. 220.

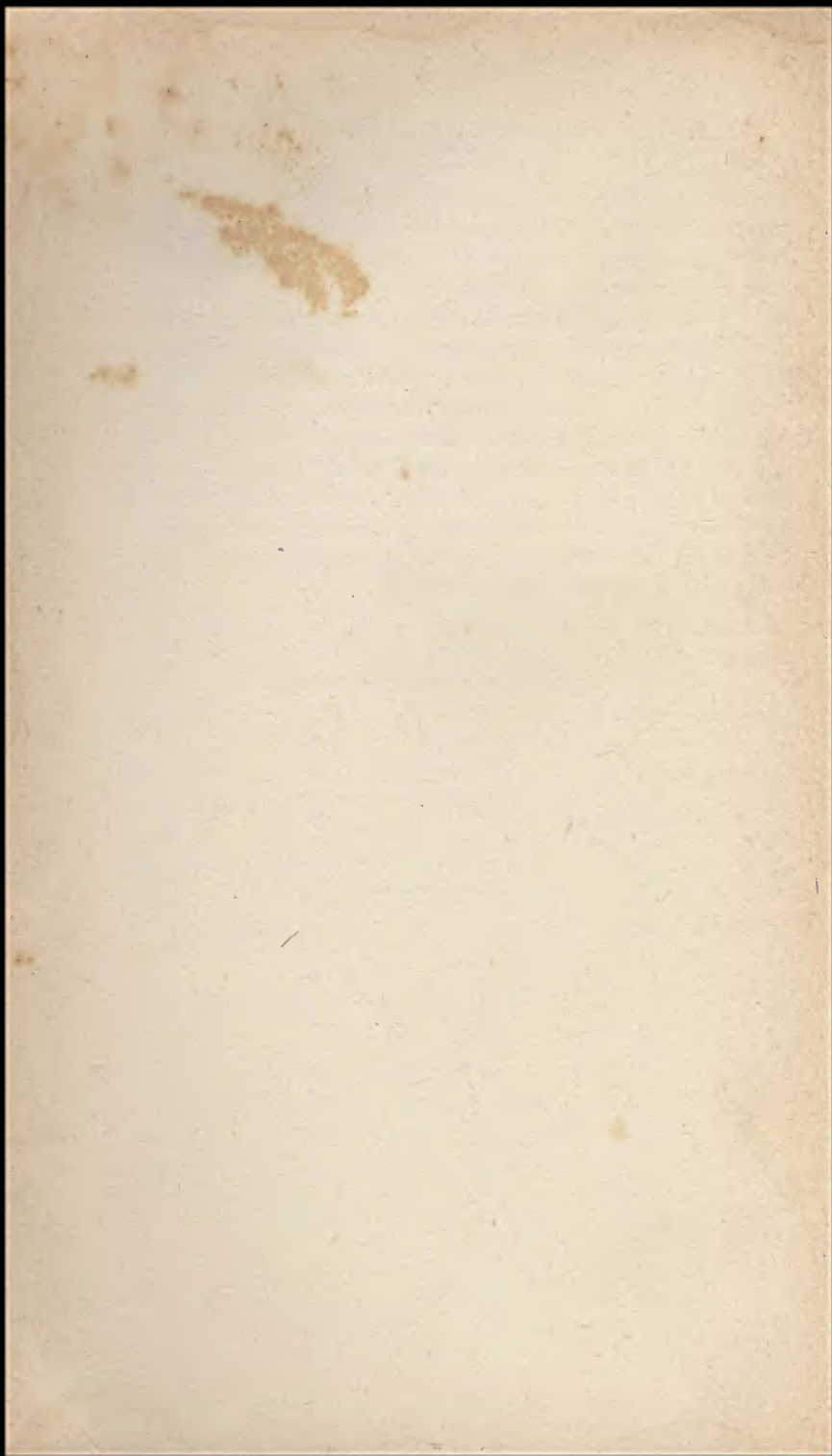
(3) ARTHUR YOUNG, *Sechsmonatliche Reise, etc.*, I. c., vol. II, p. 394.



dustria, i salari non costituivano, in confronto coi prezzi della materia prima, alcun valore sostanziale, mentre d'altra parte la concorrenza straniera sul mercato nazionale non sembrava temibile e la conquista del mercato estero era esclusa a priori. Quando nel 1824, contro ogni aspettativa, si fece invece sentire la concorrenza francese, i fabbricanti disdissero senz'altro l'accordo stipulato cogli operai (1). Il che vuol dire che, dal punto di vista padronale, l'aumento del salario pareva ammissibile allorquando, per determinare il prezzo del prodotto, il salario non costituiva che un coefficiente modesto; ben inteso finchè non si verificassero, sul mercato presunto sicuro, dei fenomeni perturbatori.

(1) ADOLF HELD, *Zwei Bücher zur sozialen Geschichte Englands*, l. c., pp. 450-51.





XXVI.

La miseria dei ricchi.

Ci sia lecito aprire una parentesi: in Inghilterra sorse anche una teoria dell'immiserimento affatto particolare, quella capitalistica. Il ricco fabbricante venne descritto come vittima della sua posizione sociale: egli passa ormai la sua vita priva di godimento e di divertimenti, circondato qual è dalla miseria fisica dei suoi operai, in preda alla disperazione, odiato, ma non invidiato, finchè la morte pone fine ai suoi dolori. Il Carlyle fece dire nel 1843 ad uno di questi ricchi-miseri: "I am encircled with squalor, with hunger, rage and sooty desperation. Not honoured, hardly even envied; only fools and the flunky-species so much as envy me. I am conspicuous, — as a mark for curses and brickbats. What good is it?", (1).

Il Michelet chiede, alcuni anni dopo, quale valore abbia la ricchezza: "Du moins, en récompense, est-on moins sensible aux souffrances, plus libre, plus heureux? j'en doute... Le riche, dira-t-on, ne souffre que de ses vices. Cela déjà c'est beaucoup; mais il y faut

(1) THOMAS CARLYLE, *Past and Present*. London, Chapman, 1896, p. 252.



ajouter l'ennui; la défaillance morale, le sentiment d'un homme qui valut mieux, et qui conserve assez de vie pour sentir qu'elle baisse, pour voir dans les moments lucides qu'il enfonce dans les misères et les ridicules du petit esprit... » (1). Un libro del Paladini sugli scioperi, scritto appositamente per la povera gente, contiene perfino un capitolo intitolato: le miserie delle classi agiate, e comincia colle parole: « voi non sapete quanti crucci, quanti dolori e quante miserie si scorgono negli appartamenti che a voi sembrano sontuosi... » (2).

A questo aspetto della *miseria* dei ricchi si aggiunga ancora un altro: quello della propria vita quasi soffocata da *miserabile* lavoro, intristita qual'è dal continuo « surmenage », Saint-Simon aveva affermato i termini borghese ed ozioso essere sinonimi (3). Col l'andar del tempo, i critici dell'ordine industriale finirono però per scoprire un altro tipo dell'uomo ricco: quello che, sia pur solo spinto dalla tremenda sua sete di guadagno, si strugge, e logora la sua salute, senza ricavare dal lavoro la minima gioia, senza godere la vita. A questo tipo chi scrive ha consacrato un'analisi scientifica, alla quale rimanda il lettore (4); qui aggiungeremo solo due moniti fattigli da parte di osservatori politicamente neutri. Così li apostrofa un pastore protestante svizzero: « Ihr Thoren! Ihr arbeitet so, dass ihr dann zum Ruhen nicht mehr kommt; die

(1) MICHELET, *Le peuple*, l. c., pp. 100-01.

(2) PALADINI, l. c., p. 113.

(3) « Le temps n'est plus prêtre; il est bourgeois, il est oisif », (*Religion Saint-Simonienne: Économie politique et Politique*; articles extraits du « Globe », 2^a ed. Parigi 1832, p. 73).

(4) ROBERTO MICHELS, *Economia e Felicità*. Milano, Vallardi, 1919, pp. 81-147,



Zeit, da ihr euch mit euerm Geld und Gut gütlich thun wolltet, erlebt ihr nicht; ihr sterbet vorher und dann könnt ihr freilich ruhen auf dem Friedhof, nicht einmal in dem Himmel, denn da bestürmt man euch mit Fragen, warum ihr doch so ungeschickte Leute gewesen seid „ (1). Ed un autore drammatico francese, caricando la dose: “ Oui, le tourbillon des affaires qui nous prend nos pères, nos maris et nos fils! Oui, ce cornet aigu du chemin de fer qui retentit sans cesse à leurs oreilles!...Non, damné, tu ne verras pas ta femme! Non, tu n'embrasseras pas ton enfant! Marche, maudit, il faut arriver! Et voici la vieillesse, puis la mort! „ “ Déjà? Mais je ne les ai pas vécues, ces années de ma vie! „ Qu'importe! La vie n'est plus ce voyage d'autrefois où l'on cueillait des fleurs sur la route! C'est un chemin de fer qui supprime la distance et le temps. De quoi te plains-tu? Tu voulais arriver... C'est fait „ (2).

Se da un lato molti autori si affannano a mettere in rilievo la miseria dei ricchi per rendere più tollerabile la miseria dei poveri, attutendone le ire e le invidie, d'altra parte alcuni scrittori socialisti si valgono dello stesso espediente per incutere ai ricchi un salutare spavento. Così Louis Blanc (3), che, a

(1) BERNHARD BECKER, *Ein Wort über die Fabrikindustrie*, l. c., p. 41.

(2) VICTORIEN SARDOU, *La famille Benoiton*, 10^a ed., Parigi, M. Lévy, 1866, p. 32. La speranza di molti borghesi però era quella che il *progresso* agevolasse il passaggio alla vita del *rentier*: “ Voici que le marchand ne végète plus quarante ans derrière son comptoir pour amasser une petite aisance: sept ou huit heures de fatigue par jour, dix ou douze ans d'activité dans la vie suffisent à construire un honnête capital „ (ABOUT, *Progrès*, l. c., p. 56).

(3) LOUIS BLANC, *Organisation du travail*, l. c., p. xxv.



scopo di propaganda socialista, rivolgendosi ai ricchi, crede opportuno di fare un quadro fosco delle loro condizioni, nella speranza di deciderli, colla finzione della loro presunta miseria, ad aderire, come unica ancora di salvezza, alla rivoluzione sociale; ciò evidentemente, ripetiamo, come mezzo di propaganda psicologica, partendo il Blanc dall'esperienza storica che una classe sociale, alla quale la critica avversaria abbia tolta la fede nel suo buon diritto all'esistenza, non è più capace di opporre all'assalto degli avversari una salda resistenza (1). Ai giorni nostri uno scrittore inglese di sentimenti socialisti, Bernard Shaw, ha svolto, in un suo opuscolo sull'opportunità che presenterebbe il socialismo per i milionari stessi, una tesi consimile (2).

(1) Pag. XIII.

(2) BERNARD SHAW, *Socialism for Millionaires*. Londra, Fabian Tracts, 1901, p. 4.



XXVII.

Le teorie della miseria crescente di Carlo Marx.

Nel manifesto comunista, Marx ed Engels riassunsero le varie teorie dell'immiserimento, fin qui esposte, dando alla nuova teoria sintetica una forma più brillante ed espressiva.

Facendovi cenno al basso livello dei salari pagati agli operai non qualificati, in compenso del lavoro tedioso e monotono da essi compiuto nei moderni stabilimenti industriali, gli autori dimostravano di riconnettersi alla tradizione fourierista(1). In seguito, dicevano nel loro manifesto, all'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, il lavoro proletario ha perso il suo carattere indipendente e quindi la sua attrattiva per gli operai. Epperò l'operaio si trasforma in un solo annesso alla macchina, dal quale non si pretende che la manovra più semplice, più monotona e più facilmente apprendibile. Le spese che la mano d'opera gli (al padrone) cagiona, si riducono quindi quasi esclusivamente ai viveri che le abbisognano per il proprio sostentamento e per la continuazione della sua razza. Ora il prezzo della merce, e quindi

(1) Cfr. p. 37 del nostro libro.



anche del lavoro, è eguale al suo costo di produzione. Epperò il salario decresce in ragione diretta coll'aumento del tedio che il lavoro contiene. Siccome la macchina tende a livellare sempre di più la differenza tra i varî generi di lavoro, tale depressione dei salari si manifesta in eguale misura in tutti i mestieri, creando un salario pressochè unico (1). Nel confronto che Marx e Engels fanno tra le condizioni economiche delle classi lavoratrici negli ordinamenti anteriori e quelle dell'epoca capitalistica, essi verificano l'esistenza di un'assoluta antitesi. Mentre prima le classi si sviluppavano con una, sia pur lenta, ascesa e col passaggio finale al ceto socialmente più vicino, "l'operaio moderno, anzichè rialzarsi col progresso dell'industria, cala sempre più al disotto delle condizioni della propria classe. L'operaio si trasforma nel pauper, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente della popolazione e della ricchezza „. Da coteste premesse i nostri autori traggono le conseguenze più spinte. "La borghesia è incapace di dominare, perchè incapace di assicurare al suo schiavo il mantenimento della sua stessa schiavitù, essendo costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali da doverlo nutrire essa stessa anzichè farsi nutrire da lui „ (2). Qui nasce dunque dalla teoria dell'immiserimento il germe della teoria catastrofica, che ha però la sua radice più robusta nella teoria delle crisi economiche.

Sull'immiserimento, Carlo Marx scrisse pure nel 1843 nella *Rheinische Zeitung* di Colonia. "Più cresce il capitale produttivo, più si diffonde il principio della divisione del lavoro e l'uso della macchina. Più si

(1) KARL MARX und FRIEDRICH ENGELS, *Das Kommunistische Manifest*, 6. ed. Berlin, Vorwärts, 1901, pp. 14-15.

(2) Pag. 17-18.

diffonde la divisione del lavoro e l'uso delle macchine, più cresce anche la concorrenza tra gli operai, che fa calare il salario. Oltracciò convien notare che la classe operaia si recluta ormai anche tra i ceti superiori della società; tutta una caterva di piccoli industriali e di piccoli benestanti viventi di rendita cade nel suo seno e questi si affrettano ad alzare essi pure le loro mani accanto a quelle degli operai medesimi. In tal guisa la foresta delle braccia tese a chieder lavoro si fa sempre più densa, mentre le braccia stesse si fan sempre più magre „ (1).

Il Marx ha scritto più tardi, nel suo *Capitale*, un capitolo sull'accumulazione capitalistica, nel quale torna ad affermare un "aumento della quantità della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degradazione e dello sfruttamento „ (2). E in un'altra pagina egli paragona la condizione dell'operaio moderno con quella di Prometeo della mitologia greca: "La legge che tiene sempre in equilibrio l'esubero relativo della popolazione, oppure l'esercito della riserva industriale coll'estensione e coll'energia dell'accumulazione capitalistica, vincola l'operaio al capitale più strettamente di quanto non sia stato inchiodato alla roccia Prometeo dal dio Vulcano. Siffatta legge determina un'accumulazione della miseria corrispondente a quella capitalistica. L'accumulazione della ricchezza da un lato, significa quindi in pari tempo l'accumulazione di miseria, di lavoro tedioso, di schiavitù, di ignoranza, di maltrattamento e di degradazione morale dall'altro, vale a dire da parte di quella

(1) KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital*, estr. dalla "Neue Rheinische Zeitung „, 1849. Berlin, Vorwärts, 1891, p. 35.

(2) KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, 2. ed., Hamburg, Meihner, 1872, vol. I, libro I, p. 793.



classe che produsse il suo proprio prodotto sotto forma di capitale „ (1). Il Marx parafrasando la sua tesi segue, come vediamo, le orme del Fourier e del Sismondi.

Ecco finalmente un ultimo noto brano marxiano sulla nostra teoria: “Ogni capitalista ha l'assoluto interesse di procacciarsi con ogni possa una determinata quantità di lavoro con un numero minore di operai, anzichè con uno maggiore, anche qualora quest'ultimo lavori per lo stesso prezzo o perfino per un prezzo minore „. In generale le oscillazioni del saggio del salario regolansi esclusivamente sull'espansione e la contrazione dell'esercito della riserva industriale, le quali corrispondono al cambiamento periodico del ciclo industriale. Esse quindi non sono determinate dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla proporzione mutevole tra l'esercito attivo e quello della riserva entro la classe operaia (2).

I marxisti hanno considerato per molti anni come uno dei loro compiti più imprescindibili il variare e parafrasare, in modo più o meno indipendente, le varie nozioni e parafrasi del maestro sulla legge dell'immiserimento. Nè sarebbe utile seguirli sulla troppo facile loro strada, moltiplicando le citazioni che rintracciarsi nelle innumerevoli pubblicazioni di una scolaresca disseminata in tutte le parti del mondo, ma sempre ligia al maestro e traboccante di supina ammirazione (3). Diremo solo che anche gran parte degli

(1) Pag. 671.

(2) Pag. 660-662.

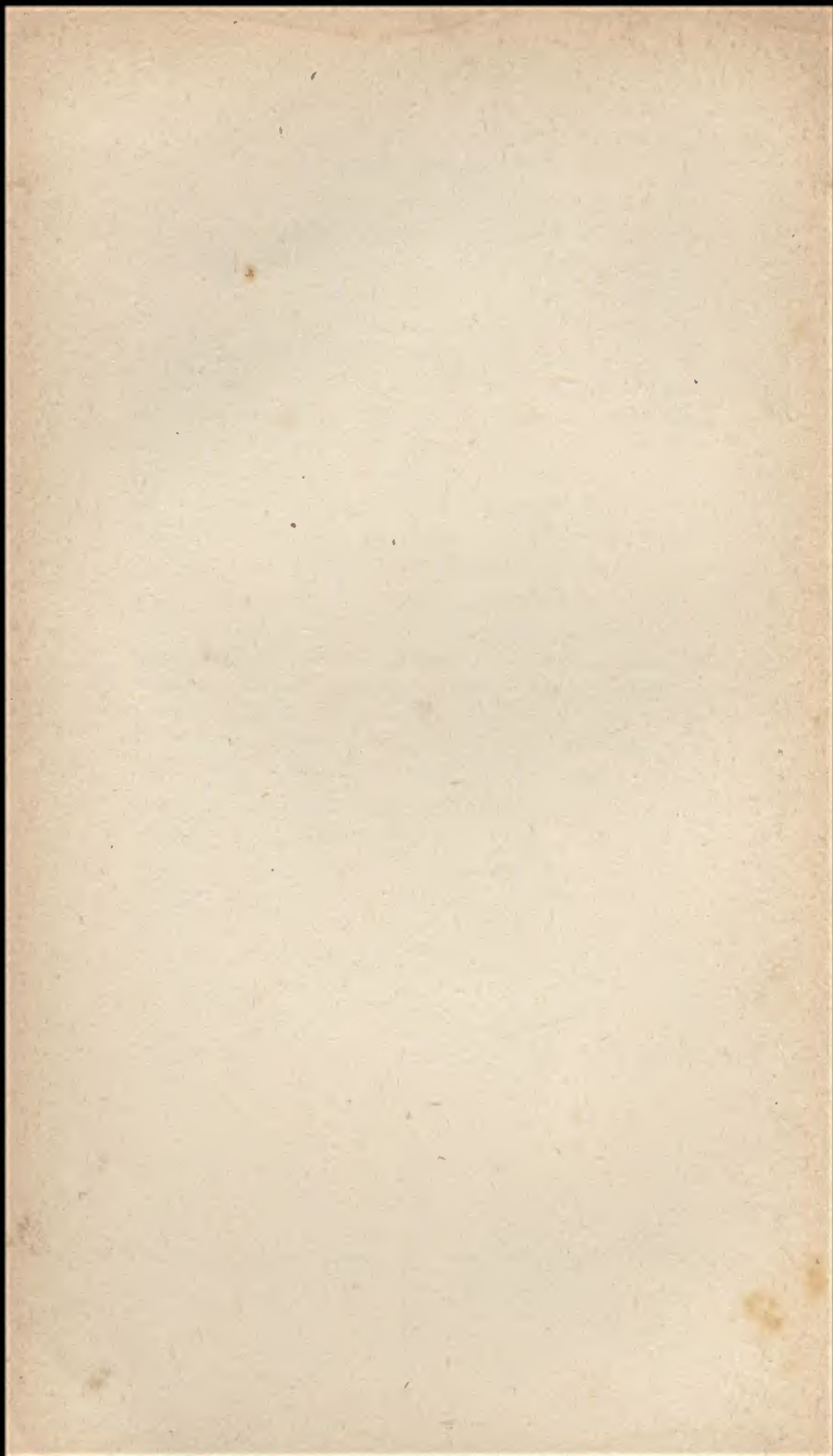
(3) Ci sia tuttora concesso di richiamare l'attenzione del pubblico sullo scritterello di un sarto tedesco emigrato, che fu per un certo tempo membro del Consiglio centrale dell'Associazione



avversari di Marx, nel campo del socialismo internazionale, non si è affatto sottratta all'influenza della sua dottrina. Bakunin, per esempio, ha contato ancora nel '70 sul sorgere d'idee socialiste nei cervelli dei reazionari contadini tedeschi in seguito ad una prossima proletarizzazione economica di questa classe, effettuata dalla soverchia ipotecazione delle terre e dall'impoverimento contadinesco, inevitabile con l'estensione della grande proprietà fondiaria. In tal guisa il contadino tedesco sarebbe predestinato a diventar socialista non appena abbia compreso che vi è un fato e una legge economica che lo avrebbero gettato nel vortice del proletariato (1).

internazionale degli operai a Londra, J. GEORG ECCARIUS, *Eines Arbeiters Widerlegung der national-ökonomischen Lehren John Stuart Mill's*. Hottingen-Zürich, Volksbuchhandl., 1888, p. 64.

(1) MICHEL BAKOUNINE, *L'Empire Knouto-Germanique et la Révolution sociale*, nelle "Œuvres", vol. II. Paris, Stock, 1907. pp. 400-401.



XXVIII.

Sull'originalità marxiana.

La letteratura sulla teoria dell'immiserimento è oggi copiosissima. Il primo posto lo occupa forse la letteratura francese, alla quale tengono dietro quella tedesca e, massime per il lato politico-pratico e storico-economico, quella inglese, mentre, d'altra parte, quella italiana riveste maggior carattere teorico ed astratto (1). Per quel che riguarda le indagini compiute nel campo storico della dottrina, la teoria della miseria crescente ne è rimasta quasi del tutto esente. Charles Andler ha espresso l'opinione che essa teoria risalga ai Sismondi, Buret e Proudhon. Di là essa sarebbe venuta, pel tramite dell'Engels, a conoscenza di Carlo Marx, che la raccolse nella sua analisi dell'esercito della riserva industriale. Tuttavia la teoria

(1) In Germania trovansi cenni biografici sulle teorie marxiste dell'immiserimento, scritte da WERNER SOMBART nel 2° fascicolo del XX° volume dell' "Archiv für Sozialwissenschaft",; per l'Italia cfr. il mio volume: *Storia del Marxismo in Italia*, Roma, Mongini, 1909, p. I-LI; per l'Inghilterra, in modo però incompleto ed assai elementare, cfr. il n° 29 dei "Fabian Tracts", *What to read in Social and Economic subjects*, 4ª ed., Londra, Fabian Society, 1901.



della miseria crescente aveva già fatto parte della tradizione comunistica. Infatti si trovavano già germi di essa nello Schuster e nel Weitling. Quale fonte principale sarebbe da considerarsi il Sismondi, del quale il Buret ed indirettamente l'Engels si sarebbero abbondantemente serviti (1). Di fronte ad una corrente scientifica, che procura di rappresentare l'opera, veramente grande e imponente, del Marx quale un masso erratico, queste osservazioni sulle origini e sulle ramificazioni anteriori alla teoria, quantunque non appieno soddisfacenti ed esatte, sono certo meritorie. Senonchè, il problema storico è ancora assai più intricato di quanto l'Andler se l'immagina. Il Marx non era già un *Deus ex machina*, ma un anello nella catena dei fattori umani di progresso scientifico (2). Molto di lui, che oggi desta la nostra ammirazione, era bene comune dell'economia politica e più ancora della scienza sociale del suo tempo. Gran parte delle sue teorie si rintracciano non soltanto negli scritti dei socialisti, ma anche in quelli dei liberali e dei clericali suoi contemporanei. Molte teorie, cosiddette marxiste, risalgono a secoli passati, come ne abbiamo addotte alcune prove, alle quali senza fatica potremmo aggiungerne altre. Con tutto ciò, Carlo Marx supera la maggioranza dei suoi predecessori scientifici in due punti: nella qualità del suo metodo e nella quantità del materiale di cui si

(1) ANDLER, l. c., pp. 109-110.

(2) Secondo lo SCHUMPETER, l'elemento nuovo nelle dottrine del Marx consisterebbe unicamente nella sistemazione teorica delle relazioni tra gli organi produttivi (la produzione) e l'assetto sociale, ma che appunto tale causalità non regge alla critica (JOSEF SCHUMPETER, *Epochen der Dogmen und Methodengeschichte*, nel "Grundriss der Socialökonomik", Tübingen, Mohr, 1914, vol. I, p. 81).

è valso. Ciò che negli scritti dei suoi predecessori spesso altro non era se non la narrazione di un particolare bene osservato, un *accidens* d'ordine empirico e più o meno episodico, appare negli scritti del Marx in tutto il nesso logico e causale di un sistema. Pure è innegabile che nell'economia politica pre-marxiana sono da scorgersi cenni, germi vitali e in parte già materie lavorate di molte di quelle teorie che più tardi dovettero diventare del Marx. Altre argomentazioni, svolte, sotto molti aspetti, con una mentalità diversa, ma non meno sistematicamente, ha elaborato certo il Sismondi. Punti salienti di alcune altre teorie marxiane si rintracciano sporadicamente — se facciamo astrazione dall'indirizzo pacifista in senso sociale dello scrittore francese, e dalla sintetizzazione politico-economica della "rivolta delle forze produttive", nello scrittore tedesco — anche nel *Considérant*, nonché in alcuni teorici del secolo decimottavo. Sappiamo che Carlo Marx — in ciò vanno d'accordo l'Hasbach, lo Struve e l'Adler — aveva letto con profondo interessamento quel libro dello Stein che tratteggiò il socialismo francese, e che ne era rimasto molto impressionato (1). La conversione del Marx al socialismo però è dovuta, secondo il Lexis, al Proudhon. Nella *Rheinische Zeitung* del 16 ottobre 1842, vale a dire in un'epoca in cui il Marx era ancora ben lungi dal sentirsi socialista, egli scrisse, polemizzando con un giornale d'Augusta, che le opere di Pierre Leroux e del *Considérant*, e massime l'opera così perspicace del Proudhon, non potevano confutarsi alla leggera,

(1) GEORG ADLER, *Die Anfänge der Marxschen Sozialtheorie und ihre Beeinflussung durch Hegel, Feuerbach, Stein und Proudhon*, nelle "Festgaben für Adolph Wagner", Leipzig, Winter, 1905, p. 17.

ma solo dopo di aver compiuto molti studi ed indagini lunghe e profonde. Nel suo articolo, il Marx aggiunge testualmente che " le idee che hanno vinto la nostra intelligenza, conquistato la nostra rettitudine e pervaso, attraverso il nostro cervello, la stessa nostra coscienza, formano delle catene che non si spezzano che spezzando il nostro cuore medesimo, e costituiscono ormai demoni che non si potranno vincere se non sottomettendovisi „ (1). Risulta evidente, da siffatte parole, il fascino esercitato sul Marx dalla lettura dei libri proudhoniani. Convertito alle dottrine socialistiche in via definitiva verso il 1843, il Marx ne discorre per la prima volta più diffusamente nel 1845, pubblicando, coll'Engels, il noto suo libro su " Die Heilige Familie „. Secondo quanto riferisce l'Engels, il Marx aveva messo a profitto il suo soggiorno a Parigi per studiare a fondo il socialismo e la storia francese (2). Un altro, suo amico d'allora, il Ruge, narra di quel periodo: " Il nostro Marx si precipita, e torna a precipitarsi sempre di nuovo, in un vero mare di libri „, modo bizzarro per indicare l'intensità dello studio del Marx (3).

D'altra parte ci consta che il Marx non ha potuto esercitare una grande influenza sugli scrittori teorici del suo tempo, nè sarebbe quindi ammissibile di arguire che le tracce della teoria dell'immiserimento, che riscontransi in tante pubblicazioni di francesi suoi contemporanei, sieno dovute allo studio ed alla

(1) *Gesammelte Schriften von K. MARX u. FR. ENGELS*, nel *Literarischer Nachlass*, Stoccarda, Dietz, 1902, vol. I, p. 278-79.

(2) FRIEDRICH ENGELS, nell'*Handwörterbuch der Staatwissenschaft*, 2ª ed., vol. V, p. 705.

(3) ARNOLD RUGE, nel *Literarischer Nachlass von Karl Marx*, l. c., vol. II, p. 14.



lettura dei libri del Marx. Le sfere d'azione di esso scienziato in Francia ed in Inghilterra erano oltremodo ristrette.

In Inghilterra il Marx, vita natural durante, era rimasto addirittura sconosciuto. Lo attesta lo stesso primo biografo del Marx, Wilhelm Liebknecht, mettendo in rilievo l'isolamento in cui visse il Marx di fronte al suo ambiente inglese (1). Lo attestano altresì molte lettere dell'Engels e del Marx stesso scritte agli amici in Germania (2). Lo attestano in fine le testimonianze delle poche sue reclute fatte in Albione, specie quelle dello Hyndman e del Belfort Bax (3). Gli storici della scienza economica in Inghilterra, come il Foxwell, dal canto loro, non si stancano di mettere in rilievo il fatto che il socialismo inglese ha sempre rivestito carattere troppo insulare per dar accesso alle idee *continentali* (4).

Certo, l'originale di uno dei libri del Marx era stato pubblicato in lingua francese, la *Misère de la Philosophie*, libello lanciato contro il Proudhon nel 1847. Senonchè, tale scritto era passato quasi del tutto inosservato. Ond'è che ancora parecchi decenni

(1) WILHELM LIEBKNECHT, *Karl Marx. Lebenserinnerungen*. Norimberga, Wörlein, 1883.

(2) *Briefe und Auszüge aus Briefen von J. Ph. Becker, J. Dietzgen, Fr. Engels, Karl Marx u. A. an F. A. Sorge etc.*, Stoccarda, Dietz, 1906, p. 181.

(3) H. M. HYNDMAN, *The Ricord of an adventurous Life*. Londra, Macmillan, 1911, p. 272; E. BELFORT BAX, *Reminiscences and Reflexions of a mid and late Victorian*. Londra, Allen a. Unwin, 1918, pp. 30-31, 53. Cfr. pure SIDNEY WEBB, *Socialism in England*. Londra, Swan Sonnenschein, 1890, p. 84.

(4) H. S. FOXWELL, *Geschichte der Sozialistischen Ideen in England* (introduzione all'edizione tedesca di WILLIAM THOMPSON, *Sulla distribuzione della ricchezza*, Berlino, Prager, 1903, p. xci).



più tardi, quando il nome del Marx si era acquistato fama mondiale, in Francia nessuno ricordava d'aver visto una copia del libello (1). Le prime edizioni francesi del *Manifesto Comunista* non risalgono che al 1884 (2). La prima traduzione francese del primo volume del *Capitale*, fatta da J. Roy, è del 1878. Marx collaborò col Guesde ed altri nella compilazione del programma del Partito socialista francese (*Parti Ouvrier*) del 1880. Nel 1894 Gabriel Deville pubblicò il noto compendio del primo volume del *Capitale*. Il Deville, allora uno dei più devoti seguaci della scuola marxista nel gruppo degli studenti collettivisti del Quartier Latin, accingendosi a pubblicare un largo riassunto del *Capitale* di Carlo Marx (3), credette di arricchirlo di un suo Saggio sul Socialismo scientifico contemporaneo. Il Deville si diede a tale compilazione dietro invito personale e preghiera particolare del Marx medesimo, alla quale aderì convinto qual era che il Marx era nel vero quando diceva che il pubblico francese è "toujours impatient de conclure, avide de connaître le rapport des principes généraux avec les questions immédiates qui le passionnent „ (4).

L'orgoglio scientifico dei marxisti è, ciò malgrado, smisurato. Il suo primo banditore, Federico Engels, si affannò a rappresentare al pubblico mondiale la scienza marxista come separata con un taglio nettissimo da tutte le altre teorie antecedenti. Menò vanto di esser munito del poderoso arsenale della filosofia germanica. Cercò di esautorare, con un tratto di penna,

(1) MERMEIX, *La France socialiste. Notes d'histoire contemporaine*. Paris, Fetscherin, 1886, pp. 14-15.

(2) Pag. 299.

(3) 2^a ed., 1897, Parigi, Flammarion, 324 pagine.

(4) Pag. 5-6.



tutte le dottrine dei suoi precursori, spacciandoli per utopisti ignari di elementi scientifici. Affermò essersi il socialismo premarxiano limitato a criticare la produzione capitalistica ed i suoi effetti, senza alcuna capacità di spiegarla e per conseguenza di distruggerla e ripudiandola dal solo punto di vista morale. Più il socialismo premarxiano si scagliava contro lo sfruttamento della classe operaia inerente alla produzione capitalistica, meno riusciva ad indicare con precisione l'origine e gli elementi stessi dello sfruttamento. Il marxismo invece si atteggiava a teoria definitiva. Esso ormai si sentiva in grado di spiegare tutta la fenomenologia economica, sociale, politica, intellettuale, morale, quella del passato come quella presente e quella dell'avvenire. Qualunque avvenimento storico stesse per accadere, esso, trovava, presso i marxisti, subito la sua etichetta nella classificazione pronta. Pertanto il marxismo, pur segnando di per sé un vero progresso scientifico, divenne fatale al progresso della scienza. La finzione, di costituire l'ultima parola della scienza, fece i marxisti od indifferenti o duri ed impassibili od apertamente ostili verso tutti i ricercatori di vie nuove (1).

Ora, senza intender minimamente menomare i meriti del marxismo, giova metter in luce il fatto che la maggior parte della sopravvalutazione scientifica, della quale è stato fatto oggetto, strano a dirsi, non soltanto da parte dei suoi seguaci ed epigoni, ma dagli stessi suoi oppositori e avversari, va attribuita alla profonda ignoranza di tutti quanti rispetto all'opera degli economisti e dei sociologi ed antecedenti e contemporanei del Marx. Asseriamo, senza tema di smen-

(1) FRIEDRICH ENGELS, *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft*, 4^a ed. Berlin, Glocke, 1891, p. 26.



tite, e pronti a fornire, occorrendo, prove abbondanti ed esaurienti, che per lo meno quattro quinti dei marxisti, studiosi e critici di Marx, poco o nulla sanno della letteratura emanata dal, diciamo così, ambiente storico nel quale il maestro passò la sua vita. Sapremmo comporre una eletta biblioteca internazionale e scientifica, qual è stata suscitata dalle opere del Marx, nella quale le dottrine marxiane si trovano sottoposte ad analisi teorica ed esame storico, senza che essa contenga la minima allusione alle opere dei (a mo' d'esempio) Ortes, Fourier, Pecchio, Sismondi e Considérant.

Il capo della scuola liberale smithiana in Germania, il Roscher, ha rimproverato al Marx, nella sua Storia dell'economia politica, di dimostrarsi congenitamente incapace a ridurre i fenomeni complicati ai loro elementi più semplici (1). Ora, siccome non fa certamente difetto al Marx l'energia dell'espressione, tale apprezzamento del Roscher si avvicinerebbe parecchio a quello espresso dal Gavarni sul conto del Proudhon, che, cioè, la sua caratteristica più spiccata stava nell'unione della grande nitidezza della parola col grande confusionismo del pensiero (2). Senonchè, un tale giudizio sarebbe eccessivo e pertanto ingiusto. È vero che la teoria marxiana della miseria crescente condivide il carattere della maggior parte delle rispettive teorie anteriori. Ciò non vale, di sicuro, per quel tanto che essa è espressione lapidare di fatti reali, ma bensì per la sua parte sociologica ed economico-costruttiva.

(1) CARL ROSCHER, *Geschichte der Nationalökonomie in Deutschland*. Monaco, Oldenburg, 1874, p. 1021.

(2) "Ce qu'il y a de remarquable chez lui, c'est la netteté du dire et l'obscurité de la pensée", (EDMOND et JULES DE GONCOURT, *Gavarni, l'homme et l'œuvre*. Parigi, Plon, 1873, p. 361).



In quest'ultima parte essa non è stata formulata in maniera sufficientemente chiara e tale da escludere interpretazioni ambigue. Si può dire che le teorie del salario, anche laddove i loro autori avevano trovato delle formole nitide, spesso erano viziate dai commenti da essi aggiuntivi, che si prestavano a dubbi d'ogni genere. Nè la terminologia prescelta indica sempre se la legge sia da intendersi in senso fisiologico o in senso psicologico. Anzi in alcuni autori rintracciamo, quasi nelle stesse pagine, dei brani che contengono prognosi contraddittorie e che si escludono a vicenda. Vedute ottimistiche e pessimistiche riempiono le stesse pagine ed il lettore sarà padrone della scelta tra di esse, secondo il peso che darà ai singoli coefficienti del problema esposto (1). Tale appunto può muoversi in parte anche alle opere del Marx, alle quali il Sombart rinfaccia mancanza di chiarezza e di coerenza (2). Convien tuttavia tener conto del fatto che la causa di questi tentennamenti è da cercarsi talora anche nell'onestà scientifica del Marx, insoffe-

(1) BERNSTEIN, *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, l. c., p. 92.

(2) WERNER SOMBART, *Das Lebenswerk von Karl Marx*. Jena, Fischer, 1909, pp. 29, 51-52; cfr. anche ETTORE CICCOTTI, secondo il quale le teorie del Marx "sono state tutte discusse al lume e al cimento della storia e della statistica, e ciò, lungi dal portar alla rinneazione desiderata o aspettata da taluno, ha portato semplicemente ad una interpretazione più lata ed al tempo stesso più completa, talora ad una concezione *relativa*, che ha, opportunamente temperato il tono troppo assoluto di certe affermazioni e ha sostituito in qualche caso il concetto di *tendenza* a quello troppo assoluto o forse prematuro di *legge* „ (ETTORE CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*. Bari, Laterza, 1903, p. 262).

rente a tacere i dubbi che talora lo assalivano (1). Non ha poi ragione il Sombart, quando sostiene che a questa mancanza di chiarezza degli scritti del Marx siano da attribuirsi la stragrande loro efficacia e diffusione. Asserto erroneo precipuamente per la storia politica del marxismo, giacchè è noto quanto le formule marxiane hanno dovuto venire stereotipate e fossilizzate per ottenere applicabilità e valore di propaganda.

Nel campo socialista, il primo che si rivolse recisamente contro la teoria della miseria crescente, fu Eugen Dühring. Nella conclusione della sua *Storia critica dell'economia politica*, pubblicata nel 1871, il Dühring esprime l'opinione che non è affatto sostenibile l'idea che il socialismo debba essere chiesto e provato soltanto dal punto di partenza della miseria. Gli è che per l'economia critica, rappresentata da lui, non era dubbio che una certa misura di guai sociali potesse bensì spronare le classi popolari a porsi in moto verso l'obbiettivo della trasformazione fon-

(1) Il Marx esprime talora concetti molto *riformisti*. Altre volte pare invece che egli si avvicini quasi alla tendenza del quanto peggio tanto meglio, alla quale abbiamo accennato nel capitolo X del nostro libro. Secondo il Marx infatti la soppressione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, quale era stato propugnato dal congresso socialista, detto di Gotha, nel 1891, non sarebbe soltanto incompatibile coi bisogni della grande industria e quindi inattuabile, ma (così lascia trapeolare tra le sue righe) neppure desiderabile dal punto di vista proletario, giacchè l'entrata nelle fabbriche, compendosi in età giovanile, costituirebbe, specie quando non è disgiunta dall'insegnamento, "una delle molle più potenti per la trasformazione della società attuale" (MARX, *Zur Kritik des Sozialdemokratischen Parteiprogramms*, nella *Waffenkammer des Sozialismus*. Vol. X, p. 19. Francoforte, 1909, Union).



damentale della società, ma che solo le condizioni migliorate delle masse, cresciute di numero, potessero abilitarle a raggiungere lo scopo. E questa è l'unica base, secondo il Dühring, che non soltanto corrisponde alla legge generale dell'evoluzione storica capace di far scorgere il graduale progresso dei mutamenti sociali-costituzionali, ma che esclude anche l'assurdo paradosso che la miseria assoluta e crescente per legge di natura, e quindi impotente, possa compiere dei miracoli che presuppongono invece, nella realtà, l'esistenza di un certo benessere fisico e di intelligenza e di forza morale (1). Con altri termini il Dühring nega la miseria crescente nel concreto e nell'assoluto. Nella sua mente essa nè esiste, nè deve esistere. L'avvenire del socialismo non sarà possibile che allorquando la miseria sarà scomparsa come punto di partenza.

Il fenomeno per il quale la teoria dell'immiserimento è stata prima ostacolata ed infine eliminata, è quello del tradesunionismo e il principio dell'associazione.

Secondo il Giffen si può constatare in Inghilterra, dal 1855 in poi, una diminuzione quasi ininterrotta della percentuale dei poveri sovvenzionati in rapporto alla popolazione totale; il saggio del salario (nominale e reale) va crescendo, e così anche i gruzzoli nelle casse di risparmio, e l'educazione scolastica (2). È vero tuttavia che la diminuzione dei poveri sovvenzionati può spiegarsi anche per un altro verso.

(1) EUGEN DÜHRING, *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und des Sozialismus*. Berlino, Grieben, 1871, p. 587.

(2) GIFFEN, nel "Journal of the Royal Statistical Society", dicembre 1887.



Infatti alcuni scrittori insistono nel credere che essa sia dovuta al potente sviluppo del movimento operaio nei *trade-unions*, che coi loro fondi contro le malattie, la vecchiaia e via dicendo, hanno impedito la caduta del proletariato nell'abisso della povertà ufficiale, disimpegnando con ciò le casse dei poveri (1).

Fin dal 1871 è sorto, in Germania, Lujo Brentano per mettere in rilievo la nuova tendenza del proletariato, intradato verso la sua lenta emancipazione per opera delle sue organizzazioni economiche. Nel suo libro sulle maestranze operaie dell'era presente (*Arbeitergilden der Gegenwart*), che, a dire dello Schmoller (2), è stato considerato, e non solo in Germania, quale il vangelo della riforma sociale determinata dal movimento operaio professionale, il Brentano ha opposto alle leggi di salario naturali una legge di salario umana (3). Quasi contemporaneamente col Brentano, Heinrich von Sybel, in una conferenza tenuta all'Università di Bonna, mosse al Marx l'obiezione che l'esattezza delle sue teorie è sostenibile soltanto sotto due condizioni; prima: che i padroni abbiano davvero l'intenzione di ridurre il salario dell'operaio sempre ad un minimo; seconda: che gli operai stessi non abbiano mezzi di difesa (4). A quest'ultimo punto aveva già accennato il Marx stesso raccomandando, se pure

(1) KARL KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm. Eine Antikritik*. Stuttgart, Dietz Nachf., 1899, p. 110.

(2) GUSTAV SCHMOLLER, *Die soziale Frage*. Monaco, Duncker, 1918, p. 289.

(3) LUJO BRENTANO, *Die Arbeitergilden der Gegenwart*. Vol. II: *Zur Kritik der englischen Gewerkvereine*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1872, p. 209.

(4) VON SYBEL, l. c., p. 111.



forse non con sufficiente insistenza, agli operai di stringersi in leghe. Tuttavia un autore tedesco più moderno, il barone Hans von Nostiz, ha potuto affermare che le tesi marxiste sono state sfatate appunto in Inghilterra e per mezzo dello sviluppo ivi preso dal movimento dei minatori e degli operai tessili, vale a dire nel paese stesso e per gli stessi rami d'industria che avevano servito al Marx per elaborare le sue teorie (1). Ciò nonostante è innegabile che i sindacati inglesi, i *trade-unions*, hanno abbracciato, specialmente nel primo mezzo secolo della loro esistenza, soltanto una minoranza, robusta, ma poco numerosa, della classe operaia inglese, costituendo una vera aristocrazia del lavoro. Nè va dimenticato che questa aristocrazia godette dei salari, la cui altezza era proporzionata alle alte qualità del genere di lavoro che aveva da compiere. Epperò essa si circondò di mura cinesi tali da impedire alle masse dei colleghi rimasti fuori l'entrata in questo suo microcosmo monopolistico e privilegiato.

Il Marx ha attenuato la nota sua tesi del continuo aumento della miseria con l'aggiunta che esiste anche un incremento progressivo della rivolta della classe operaia ricollegata ed organizzata, nonchè ammaestrata dal meccanismo produttivo del processo capitalistico stesso. Con ciò il Marx sembra abbia voluto circoscrivere la vastità della miseria entro certi limiti e completare l'elemento fatalistico con un elemento d'ordine volonteristico e deterministico. Circa il quesito se, e fin a qual punto, vi sia un nesso logico tra la tesi e l'aggiunta, gli scienziati socialisti stessi non si sono messi d'accordo. Il Bernstein tende piut-

(1) HANS VON NOSTIZ, *Das Aufsteigen des Arbeiterstandes in England*. Jena, Fischer, 1900, p. 740.

tosto a negare il nesso (1), il Kautsky ad affermarlo (2). Certo ha ragione il Kautsky quando avverte (3) che il Marx stesso nel suo *Capitale* ha cercato di metter in rilievo l'incipiente miglioramento fisico della classe operaia inglese per mezzo delle leggi protettive del lavoro. Come per dimostrare la conciliabilità delle due tendenze da lui notate, l'Engels stesso ebbe a sostenere nel 1891, anno della pubblicazione del programma di Erfurt, che il crescente antagonismo tra il capitale ed il lavoro proviene, in ultima analisi, dal fatto che la classe capitalistica ritiene la maggior parte della sempre crescente massa dei prodotti per sé, mentre la parte spettante alla classe operaia, calcolata secondo il numero dei suoi componenti, o non cresce che assai lentamente o non cresce affatto, ed in certe circostanze non deve, ma può anche scemare (4). Ciò significa, da parte dei marxisti, la rinuncia al carattere fatale della legge della miseria crescente, e, staremmo per dire, al suo carattere legale, trasformato così in una mera tendenza suscettibile di venire neutralizzata. Con altri termini, la legge è detronizzata dal suo posto di padrona assoluta, e le è assegnato il posto più modesto di collaboratrice di un macchinismo piuttosto democratico (5).

(1) ED. BERNSTEIN, *Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Stuttgart 1901, p. 148.

(2) KARL KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm*, l. c., p. 115.

(3) Pag. 119.

(4) FRIEDRICH ENGELS, *Vorwort zu Marx' Lohnarbeit und Kapital*. Berlino, Glocke, 1891, p. 9. Cfr. anche la prefazione alla 2ª ed. del suo scritto: *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, Stoccarda, Dietz, 1892, p. 10.

(5) Non pochi economisti sostengono col Graziadei che man

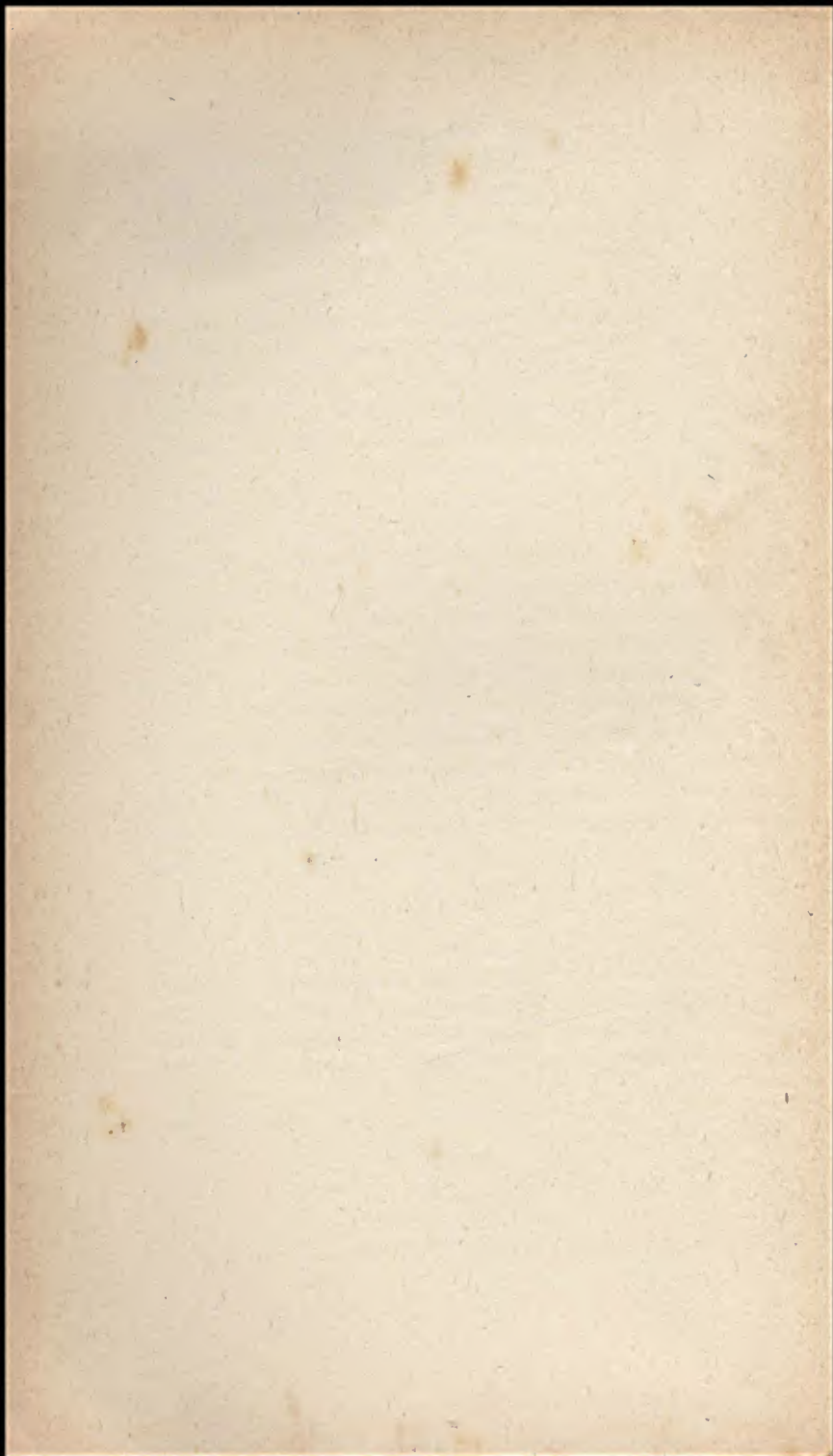


Per quanto riguarda più particolarmente la teoria dell'immisericordia nella sua interpretazione fisiologica, ed originaria, i marxisti vi avevano, prima della guerra, completamente rinunciato. Lo stesso Kautsky ha dovuto ammettere che, almeno nei paesi capitalistici più progrediti, tutti i dati di fatto attestano che la miseria fisica va scemando, quantunque solo a poco a poco e non dappertutto (1). Si può quindi affermare che dell'articolo di fede marxista " farsi la foresta delle braccia tese a chiedere lavoro sempre più densa e le braccia stesse sempre più magre „ si è avverata solo la prima tesi, quella demografica, vale a dire l'aumento rapido del numero degli operai salariati e delle persone economicamente dipendenti. Questo era lo stato di cose prima della guerra mondiale. Il quesito se l'immane catastrofe abbia modificato o cambiato tale risultato, è cosa che trascende dal compito che ci siamo posti in questo nostro libro. D'altronde, date le condizioni instabili nelle quali versano nell'ora che volge l'economia e, *a fortiori*, la sua verifica statistica, sarebbe forse anche tecnicamente prematuro voler dare al quesito una risposta esauriente.

mano che si sviluppa la vera e propria borghesia si verifichi un fenomeno contrario alla miseria crescente, perchè appunto nei paesi in cui il capitalismo è veramente forte, la classe operaia sta molto meglio economicamente e quindi anche intellettualmente e moralmente (ANTONIO GRAZIADEI, *Riformismo e riformisti*, nell' "Avanti! „ X, 3528).

(1) KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm*, I. c., p. 116.





XXIX.

La teoria in Germania.

È noto che Carlo Marx, per elaborare ed illustrare la sua tesi, si è servito quasi unicamente di materiale storico e statistico inglese. Sorge il quesito: è vero che la Germania nei tempi di Marx era economicamente ancora tanto poco sviluppata da non poter fornire al gran socialista tedesco il materiale greggio che gli era necessario per svolgere i suoi profondi studi sull'economia contemporanea? Oppure esisteva il materiale, ma era esso rimasto nella polvere degli uffici statistici senza che nissuno se ne fosse occupato, causa la mancanza di sentimento rivoluzionario nella nazione? Il quesito è stato sollevato da Jean Jaurès. Il Jaurès trova il fatto che il Marx non si è valso, per i suoi studi, di materiale tedesco, tanto più degno di nota inquantochè, secondo lui, le condizioni economiche della Germania non erano poi in fine dei conti molto meno evolute ed inferiori a quelle dell'Inghilterra. Il Jaurès trae argomento per provare che, contrariamente a quanto insegna la dottrina del materialismo storico, nel cimento dei fatti entrano in gioco, nella formazione e nell'orientamento della storia moderna, all'infuori dei fattori economici, ancora dei fattori di tutt'altro genere. Egli nega che l'impotenza



rivoluzionaria della Germania marxista e post-marxista possa spiegarsi con la presunta assenza di una borghesia moderna in questo paese. Per analizzare tale impotenza, le tesi del materialismo storico sarebbero del tutto insufficienti. Non è possibile, dice il Jaurès, che una semplice differenza di grado che si verifichi nello sviluppo economico della stessa origine e dello stesso indirizzo, possa bastare per motivare la vivacità rivoluzionaria della Francia e l'assoluta remissività della Germania. Il divario fra la storia dei due popoli va spiegato quindi piuttosto con la differenza delle relative loro forze politiche ed intellettuali. Preso nel suo isolamento, il movimento economico non è che un'astrazione. L'omogeneità economica alla quale fa riscontro la disparità politica che rintracciassi nell'evoluzione della Francia e della Germania, costituisce la riprova più lampante di quanto sarebbe pericoloso considerare il materialismo storico quale metodo esauriente per concepire la storia (1).

Il quesito posto dal Jaurès richiede una risposta sintetica. Urgono innanzitutto due osservazioni. Il Marx ha passato la parte più importante della sua vita in Inghilterra. Ivi egli si serviva, come laboratorio scientifico, precipuamente della ricca biblioteca del "British Museum". Da ciò risulta senz'altro l'uso prevalente che Marx faceva del materiale inglese. Oltracciò conviene notare che la statistica inglese di allora era di gran lunga superiore a quella tedesca; in primo luogo per causa della pluristaticità della Germania che formava ostacolo ad ogni unità di rilevamento e di metodo statistico; in secondo luogo perchè d'altra parte l'evolutissima vita parlamentare britannica favoriva l'organizzazione di vaste inchieste sul

(1) JEAN JAURÈS, *La Constituante*. Parigi, Rouff, 1902, p. 460.



meccanismo industriale e sulle condizioni operaie. Certo la scienza germanica ha dato, all'elaborazione della dottrina del materialismo storico e, sebbene in grado assai minore, a quella della miseria crescente, elementi preziosi, ai quali abbiám creduto far cenno a più riprese nel corso del nostro libro. Senonchè, è vero altresì che tali elementi rivestivano più carattere storico teorico che pratico. Al postutto, almeno ai tempi di Marx, l'industria era meno potentemente sviluppata in Germania che in alcune parti della Francia, per es. nel dipartimento del Nord od a Lione.

Tuttavia c'era una regione germanica limitrofa alla Francia ed al Belgio, ove la lotta di classe, benchè intralciata dalla lotta nazionale contro la Prussia, si era già abbastanza accentuata, come anche l'industria vi aveva preso uno sviluppo molto promettente. Questa regione era costituita dei paesi Renani, patria di Carlo Marx. Anzi, secondo il Marx stesso, l'antagonismo tra i paesi renani e la Prussia, alla quale questi erano stati annessi dopo il Congresso di Vienna (1815), oltre che da una differenza spiccatissima d'ordine storico-tradizionale, confessionale ed etnico, trasse l'origine anche dalla stragrande disparità economico-sociale tra i due paesi. Disse a tale riguardo Federico Engels, per mettere in luce le condizioni affatto speciali dei renani: " Dal rimanente delle regioni tedesche che avevano fatto parte della Repubblica e dell'Impero Francesi, i paesi renani si distinguono per l'alto grado del loro sviluppo industriale, mentre dal rimanente delle regioni industrializzate della Germania (rimasta fuori dell'ambito della Francia), come la Sassonia e la Slesia, essi si distinguono per lo spirito rivoluzionario del quale sono imbevuti i loro abitanti. I paesi renani sono la sola regione germanica che ha preso uno sviluppo pressochè conforme al livello della società borghese mo-

derna. Epperò essa fa mostra di un'industria, di un commercio poderosi, di un capitalismo accumulato e della libertà della proprietà fondiaria. Vi si rintracciano quindi, come note predominanti, una borghesia numerosa, ed un proletariato gigantesco (*massenhaft*) nelle città, nonché una classe numerosa, ma indebitata, di piccoli proprietari rurali. La borghesia sfrutta il proletariato per mezzo dell'istituzione del salariato, mentre sfrutta le classi contadinesche per mezzo delle ipoteche e la piccola borghesia per mezzo della concorrenza „. Dall'insieme di queste cause scaturivano due fenomeni: da una parte l'odio di tutti i renani contro i prussiani, nei quali gli uni scorgevano i nemici della libertà democratica, gli altri i nemici della libertà industriale e commerciale e gli stolti promotori di un pesante sistema burocratico; ma d'altra parte ne scaturiva anche l'esistenza di una vera lotta di classe, fenomeno sconosciuto nelle altre parti della Germania, ove le genti passavano il loro tempo ipnotizzate dalle dolci aspirazioni ad un Impero redivivo (1).

I primi scrittori che trattarono in Germania i problemi del socialismo presero le mosse quasi esclusivamente dalla fenomenologia contemporanea francese. Così fecero infatti Lorenz von Stein (2) e Karl Grün (3) e Wilhelm Bensen (4). Sulla teoria dell'im-

(1) FRIEDRICH ENGELS, *Die Deutsche Reichsverfassungskampagne*, nel "Literarischer Nachlass von Karl Marx, etc.", Stuttgart, Dietz, 1902, vol. III, p. 295.

(2) LORENZ VON STEIN, *Der Sozialismus und Kommunismus des heutigen Frankreichs*. Lipsia, Wigand, 1842.

(3) KARL GRÜN, *Die soziale Bewegung in Frankreich und Belgien*, 1845, Leske.

(4) HEINRICH WILHELM BENSEN è l'autore di un lavoro raro, poco noto, ma molto sintetico, intitolato: *Die Proletarier. Eine historische Denkschrift*. Stuttgart, Franck, 1847, pp. 495. L'au-

miserimento poco o nulla si trova nei loro scritti. È caratteristico che lo stesso primo cenno fatto da parte socialista sulla miseria delle classi lavoratrici in Germania provenga da una penna francese. Infatti il saint-simonista Barrault notò nel 1832 non disporre l'era presente di nessun mezzo atto a sopprimere la miseria: mentre l'Inghilterra cerca una panacea contro le sofferenze che l'assalgono, nelle immense sue ricchezze industriali e materiali, la Germania cerca invano un conforto nelle sue ricchezze scientifiche e teoriche (1).

Prima del 1848 la storia economica della Germania non registra che poche voci che attestino l'esistenza di un immiserimento economico in Germania. Nella poesia lirica sarebbe da notare il lamento celebre dei tessitori di Enrico Heine (2). Victor Aimé Huber, autore d'indirizzo conservatore, avvertì nel 1833 che l'industrialismo era una speculazione sulla miseria e che esso aveva fondato delle grandi colonie di mi-

tore vi tratta, per quanto riguarda l'epoca presente, oltre che della Francia e dell'Inghilterra, soltanto di sfuggita l'avvento del movimento proletario nel Belgio e nella Svizzera (p. 450 ss.).

(1) E. BARRAULT, *Les anniversaires de Juillet*, nella *Religion Saint-Simonienne. Recueil de Prédications*. Paris, Globe, 1832, p. 574.

(2) HEINRICH HEINE, *Die Weber*, nei *Sämmtliche Werke*. Hamburg, Hoffmann u. Campe, 1890, vol. II, p. 109. Più tardi la miseria dei tessitori spinse GERHARD HAUPTMANN a scrivere il noto dramma: *Die Weber* (Berlino 1892). — Cfr. anche le corrispondenze del poeta Enrico Heine da Parigi, nelle quali parla di "miseria cresciuta nel popolo, : e ripete un detto del Saint-Simon, secondo il quale nei cantieri inglesi non ci sarebbero che macchine a vapore e miseria, mentre non vi si troverebbe neanche una sola idea (HEINRICH HEINE, *Französische Zustände*, nei *Sämmtliche Werke*, l. c., vol. X, p. 34).



seri (1). Il comunista D. Schuster dichiarò nel 1834 nel giornale "Der Geächtete", che la macchina tende ad impoverire gli uomini ed a costruire l'equazione: lavoro industriale = regresso di felicità civile (2). Tali opinioni palesano la conoscenza che si aveva, in Germania, del Fourier (3), ma anche la mediocre applicazione che si faceva delle sue teorie.

Gli operai rivoluzionari del 1848 erano ispirati da tutt'altri sentimenti e mossi da tutt'altri motivi che non siano quelli riconnessi alla teoria della miseria crescente. Essi erano ben lungi da ogni teorizzazione (4). Le descrizioni della miseria operaia in Ger-

(1) VICTOR AIMÉ HUBER, *Skizzen aus Spanien*. Göttingen 1833, vol. III, p. 239.

(2) EMIL KALER, *Wilhelm Weilling, seine Agitation und Leben im geschichtlichen Zusammenhang*. Höttingen-Zürich, Volksbuchh., 1887, pp. 29-30; cfr. anche GEORG ADLER, *Geschichte der sozialpolitischen Arbeiterbewegung in Deutschland*. Breslau, Trewendt, 1885, p. 331; sullo Schuster v. anche ANDLER, *Introduction historique*, l. c., p. 12.

(3) Cfr. p. 37 del nostro libro.

(4) Così scrisse un giornale di Dresda, "Verbrüderung", diretto da STEPHAN BORN, e pubblicato da MAX QUARCK nel suo libro *Die Verbrüderung 1848-49* (Frankfurt a. M., Gerhold, 1900, p. 122): "Der Arbeitslohn steht also unter dem Gesetze der Konkurrenz. — Er kann in vielen Arbeitszweigen erhöht werden, aber nicht ohne die Geschäfte der Produktion zu gefährden. Denn bei dieser gleichzeitigen Umänderung in allen Etablissements desselben Gewerbszweiges, wenn sich die Fabrikanten keine Beeinträchtigung gefallen lassen wollen, würden diese und besonders die kleineren Fabrikanten sich an den Konsumenten durch eine Erhöhung des Warenpreises schadlos halten, es würde also die Konsumtion vermindert werden, was bei den natürlichen Gesetzen, welche diese mit der Arbeit der Produktion verknüpfen, nur wieder eine nachteilige hemmende Rückwirkung auf die Produktion haben müsste. Ohne dass



mania non rimontano che a circa quarant'anni addietro (1). Prima del 1880 fece difetto in Germania pure il romanzo sociale, nato in Inghilterra ed in Francia mezzo secolo prima. Ancora nel 1861 il Riehl non osò manifestare che una ben pallida speranza che il romanzo sociale potesse sorgere in Germania almeno per mezzo di coloro che sedevano ancora sui banchi del ginnasio inferiore (2). Insomma non ha torto il Jaurès, quando mette in rilievo l'indubbia importanza, teorica e pratica, della scarsa energia rivoluzionaria del proletariato tedesco.

Pressochè contemporaneamente all'attività scientifica del Marx si svolge quella del Rodbertus. Il Rodbertus scrisse nel 1850 al suo amico Kirchmann:

also die Fabrikanten von ihrem Gewinne opfern, ist von dieser Seite keine Aenderung möglich, indem es im Interesse eines jeden Fabriketablissements liegt, das Betriebskapital womöglich zu vergrössern. Die wichtigste Aufgabe der Arbeiter ist gegenwärtig die, sich zu verbinden und sich über ihre Interessen und die Mittel, wie sie ihrer elenden Lage ein Ende machen wollen, klar zu werden. Die Vereinigung ist die Bedingung der Befreiung. So lange der Strassenkampf in der Gesellschaft besteht, ist keine andere Massregel möglich, auf deren Wege man zur Reform endlich gelangen kann. An dieser Vereinigung müssen die Arbeiter festhalten und an der Kontrolle der Arbeitgeber. Nur so vermögen sie sich endlich gegen die Brutalität des Kapitals zu schützen und da, wo es möglich ist, höhern Arbeitslohn zu erzwingen und die Herabsetzung des Arbeitslohnes zu verhindern „.

(1) Le opere principali su tale argomento sono quelle di ALPHONS THUN, *Die Industrie am Niederrhein und ihre Arbeiter*, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1879; e di GOTTLIEB SCHNAPPER-ARNDT, *Fünf Dorfgemeinden auf dem Hohen Taunus*, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1883.

(2) W. H. RIEHL, *Die Bürgerliche Gesellschaft*. Stuttgart, Cotta, 1861, p. 26.



“ La povertà è un concetto sociale e quindi relativo. Orbene, io sostengo che i bisogni legittimi delle classi operaie, dopo che queste occupano una posizione più alta, sono andati crescendo di molto, e che sarebbe contrario alla verità negare che, così stando le cose, le loro condizioni materiali siano andate peggiorando, anche se fosse vero che i salari siano rimasti stazionari „ (1). Senonchè, il Rodbertus non si accontentava di emettere questa teoria della miseria comparativa, ma credeva di accompagnarla con una teoria effettiva, affermando che se il processo della distribuzione del prodotto nazionale è lasciato a sè stesso, certi fattori riconnessi allo sviluppo preso dalla società fanno sì che la produttività crescente del lavoro sociale assegna, come mercede alle classi lavoratrici, una parte sempre minore di esso prodotto (2). Il Rodbertus svolge la tesi come segue: l'andamento della società fa nascere ancora altre cause per rafforzare i motivi che inducono gli operai a regalare il loro lavoro per il solo suo “costo di produzione „. Più un paese è popolato, più il suo lavoro è produttivo; quanto più è grande la libertà individuale, tanto più la libertà dell'industria e del commercio costringerà l'operaio a lavorare a buon mercato, giacchè più il suo lavoro vien equiparato a della merce sottomessa alla legge della concorrenza e di una concorrenza a lui nociva, e più gli imprenditori saranno messi in grado di dar il lavoro al *minor* offerente. Così nasce quella falsa interpretazione secondo la quale i padroni, anzichè *ottenere* il lavoro, lo *danno* (3).

(1) RODBERTUS-JAGETZOW, *Zur Beleuchtung der sozialen Frage*, 2. ed. Berlin 1850, vol. I, p. 50.

(2) Parte II, p. 24; cfr. anche p. 51.

(3) RODBERTUS-JAGETZOW, *Soziale Briefe an von Kirchmann*. Berlin, Puttkammer, 1875 (1. ed. 1850), p. 48.



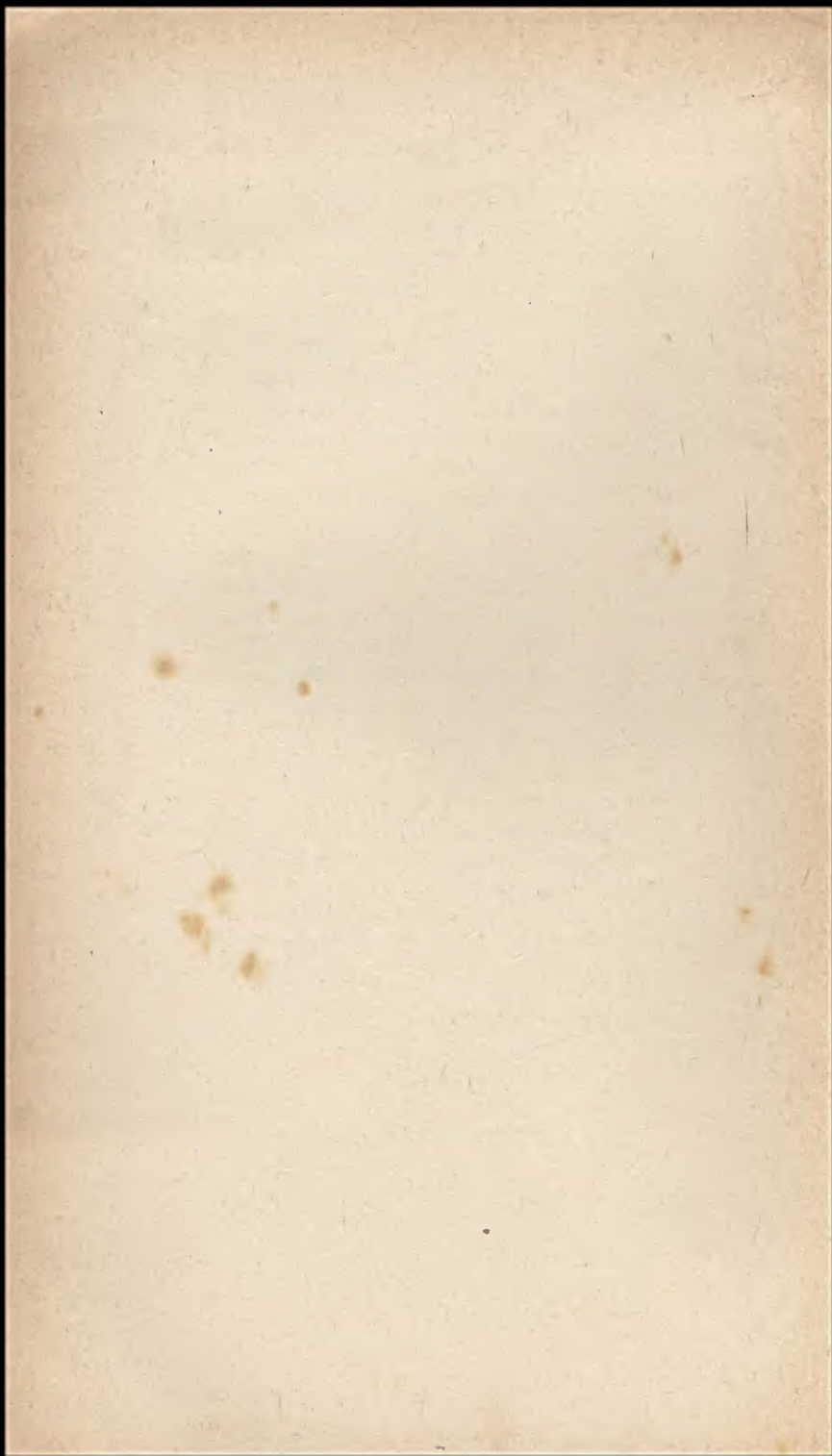
Poggiato su questi brani ed altri consimili, Rudolf Meyer, seguito più tardi da Benoît Malon, ha potuto sostenere, nei suoi studi sull'emancipazione proletaria, la tesi che le teorie più essenziali del Marx fossero in fondo proprietà intellettuale del Rodbertus. Massime la teoria dell'accumulazione capitalistica e quella del *plus valore* sarebbero state emesse dal Rodbertus già nel 1850, e perciò molto prima della pubblicazione del *Capitale*, quale lavoro non pagato e quale "quella parte del valore di vendita del prodotto lavorato che è composta dal salario e che diminuisce a ragione dell'aumento della produttività del lavoro", (1). Altri, invece, come il Menger, si rifiutarono di vedere nel Rodbertus altro che un economista mediocre e, quantunque d'indole gonfia e vanitosa, privo di idee proprie (2). Altri ancora credettero, col Bernstein, di sapere che il Rodbertus stesso non avesse mai avuto la pretesa di professare, sulle teorie del salario, idee originali (3).

(1) Cfr. R. MEYER, *Der Emanzipationskampf des Vierten Standes*, vol. I. Berlin, Schindler, 1874, p. 43 ss.; BENOÎT MALON, *Le socialisme intégral*. Paris, Alcan, 1890, p. 194.

(2) Cfr. il giudizio, assai sfavorevole, emesso sul conto del Rodbertus da ANTON MENER, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag in geschichtlicher Darstellung*, 4ª ediz., Stuttgart 1910, p. 81 ss.

(3) BERNSTEIN, *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, l. c., p. 35.





XXX.

La teoria in Italia.

L'Engels, il vecchio collaboratore del Marx, nella sua prefazione all'edizione italiana del Manifesto comunista, scrisse da Londra il 1° febbraio 1893: "la prima nazione capitalistica è stata l'Italia. La fine della feudalità medioevale e il principio dell'era capitalistica sono segnalate da una figura grande, quella di Dante, a pari tempo ultimo poeta del medioevo e primo poeta moderno „ (1). Nella letteratura scientifica dell'Italia, come dicemmo, si scorgono già nel secolo decimottavo vivaci e profondi accenni alla nascente teoria della miseria crescente (2).

Ciò non ostante, i fenomeni generali concomitanti l'industrialismo moderno vi si appalesavano molto più tardi che in Francia ed in Inghilterra, come molto più tardi ivi sorse l'industrialismo medesimo. È vero che in certi paesi d'Italia potevasi constatare come l'artigianato andasse più soggetto al rischio della fame che il ceto dei mendicanti, sempre sicuro di trovare

(1) 2ª ed., Milano 1896, Uff. " Critica sociale „, p. 5.

(2) Cfr. pp. 11 e 64 del nostro libro.



chi lo aiutasse (1). Ma ciò, se poteva essere segno di decadenza artigiana, non era ancora segno di miseria operaia.

Sulle condizioni operaie del nuovo regno d'Italia (1802 a 1814), rintracciarsi alcune osservazioni interessanti nel noto libro di Giuseppe Pecchio. Il Pecchio constata che, ad onta della grande pressione tributaria comprovata dal fatto che, mentre nel 1805 la tassa media per abitante era stata di 19 lire milanesi, essa era cresciuta nel 1811 a 22, e delle innumerevoli lagnanze che ne risultavano, non erano andati diminuendo nè il consumo, nè i salari. Anzi, poteva dirsi che la sorte degli operai avesse considerevolmente migliorato: mai l'operaio italiano sarebbe stato, secondo lui, meglio nutrito e meglio vestito che negli ultimi quindici anni trascorsi, massime a Milano, ove il numero delle osterie andava continuamente crescendo, come andava pur sempre crescendo la decenza e l'eleganza del vestire degli operai. Il pane di farina mista aveva lasciato il posto al pane di grano puro. Dal 1800 al 1805 i salari di quasi tutte le categorie operaie erano cresciuti, spesso fin al doppio di prima. Tale benessere maggiore della popolazione era scaturito, secondo il Pecchio, dall'aumento della domanda di mano d'opera prodotto dallo sviluppo delle industrie in genere e dal cresciuto bisogno di lusso in particolare. Per esempio nel 1805 la crescente domanda di mano d'opera aveva avuto per effetto un corrispondente aumento dell'offerta senza che questa fosse degenerata in offerta eccessiva e quindi lesiva agli interessi

(1) "Il n'y a point à Gènes de mendiants qui ne soient sûrs de boire et de manger tous les jours; l'artisan n'en est point sûr", (DUPRAT, *Lettres sur l'Italie en 1785*. Parigi, Duprat, 1791, vol. I, p. 59).



degli offerenti medesimi. "I lavori accumulandosi sempre più, la quantità della mano d'opera rimase al livello della quantità di travaglio, e non degradò più di valore", (1).

Senonchè, alcuni decenni più tardi, le voci attestanti il miglioramento economico in Italia, tacciono. Secondo il conte Tournon per ogni venticinque persone v'era un povero, secondo lo Schön anzi per ogni otto (2). Il Buret, che riporta queste valutazioni, dichiara tuttavia non tornar conto per lo studioso dell'industrialismo moderno di occuparsi delle cause della miseria in Italia (d'altronde reputata assai minore che negli altri paesi) (3), perchè essa non presenta nessuna analogia colla miseria delle classi inferiori in Francia ed in Inghilterra (4).

Sembra infatti che in Italia la teoria abbia preceduto la pratica; certo vi sorsero delle teorie dell'immiserimento prima che esso immiserimento, sul campo industriale, si fosse manifestato nei fatti. Ond'è che le prime teorie italiane di quell'epoca possono dirsi per lo più riflessi di quelle oltremontane.

Il primo in Italia a svolgere la teoria dell'immiserimento operaio nell'era industriale in modo parzialmente originale è stato Giuseppe Mazzini. Diremo subito che l'opera del Mazzini, per quel tanto che si svolse sul terreno della filosofia sociale, non ha tuttora ottenuto l'attenzione e la stima che essa me-

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*. Torino, Tip. Economica, 1852, pp. 42-43.

(2) CAMILLE DE TOURNON, *Études statistiques sur Rome*. Paris 1836.

(3) Cfr. p. 136 del nostro libro.

(4) BURET, l. c., p. 515.

rita (1). La spiegazione per questa strana trascuranza risiede forse nel fatto che il Mazzini, nel corso della lunga e tormentosa sua vita, ebbe a subire un terribile conflitto di coscienza tra i suoi sentimenti sociali e nazionali, ambedue fortissimi, ma virtualmente contrastanti, conflitto che egli sciolse dando recisamente il sopravvento ai suoi compiti nazionali e patriottici. Epperò il Mazzini divenne nemico acerrimo del socialismo, e, diciamolo pure, lo spauracchio di ambedue i partiti socialisti formatisi nel paese, sia di quello che ebbe per capo il russo Bakunin, sia della frazione evoluzionista capitanata dal francese Benoît Malon. In tal maniera la memoria del Mazzini come scrittore e riformatore sociale rimase offuscata anche dopo il trionfo letterario e scientifico dei marxisti in Italia.

Già nel 1842 il Mazzini disse esservi in Italia, come dappertutto, due classi sociali: "la prima formata dai possessori esclusivamente degli elementi di ogni lavoro, terre, credito e capitale, l'altra da gente priva di tutto fuorchè delle sue braccia", i primi desiderosi di conquistare la libertà applicata al pensiero, gli altri la possibilità del pensiero, i primi aventi bisogno della rivoluzione politica, gli altri di una nuova ordinanza sociale. Queste due classi non avrebbero in comune che l'aspirazione alla libertà ed all'unità della patria: "gli uomini della prima classe per conoscenza, gli uomini della seconda istintivamente desiderano egualmente l'Indipendenza e l'Unità Nazionale: in tutto il resto si separano" (2).

(1) Brevi cenni su questo lato dell'attività mazziniana rintracciarsi nello scritto di NAPOLEONE COLAJANNI, *Preli e socialisti contro Mazzini*, nella "Rivista popolare", Roma, 1903.

(2) GIUSEPPE MAZZINI, *Necessità dell'ordinamento speciale degli*



“ Gli operai... lavorano troppe ore della giornata, perchè non ne patisca la loro salute e perchè non vi sia per essi impossibilità assoluta d'educare, come conviensi ad ogni umana creatura, l'intelletto e l'anima loro. Gli operai sono generalmente troppo mal retribuiti perchè essi possano schermirsi, coi risparmi, dalla miseria per sè e per le loro famiglie nei tempi di crisi, e dall'ospedale o dal *workhouse* nella vecchiaia. Gli operai sono lasciati senza riparo, dacchè le coalizioni, anche negli Stati mezzo-liberi, sono punite, all'arbitrio di chi li impiega ed alle diminuzioni dei salari, provocate dagli effetti della concorrenza crescente. Gli operai sono continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro, cioè alla fame, per le frequenti crisi commerciali che l'assenza di direzione generale all'attività industriale fa inevitabili. Gli operai sono, dalla natura della loro mercede incapace d'aumento progressivo comunque il guadagno de' padroni proceda, ridotti alla condizione di macchine, condannati ad una ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a sè stessi e ai loro fratelli di patria. Gli operai sono, per tutte queste cagioni, sottoposti a tutti gli obblighi della società dove vivono, del tributo che le imposte indirette prelevano sui sudori delle loro fronti fino al sacrificio della vita che le guerre della patria esigono, senza giovarsi d'un solo dei suoi benefizi „ (1).

Citeremo ancora un altro brano del Mazzini, tolto dal suo lavoro sui “ Doveri dell'Uomo „ uscito nel 1860, lavoro nel quale egli tratta degli imprenditori, capitali e commercianti. “ La parte degli ultimi, degli

operai italiani, negli Scritti di G. M., “ Politica ed Economia „, Milano, Sonzogno, 1898, vol. I, p. 319.

(1) Pag. 321.



operai, è il salario, determinato anteriormente al lavoro e senza riguardo agli utili maggiori o minori che esciranno dall'impresa; e i limiti fra i quali il salario si aggira, son determinati dalla relazione che esiste fra il lavoro offerto e il lavoro richiesto, in altri termini, tra la popolazione degli operai ed il capitale. Or la prima tendendo all'aumento e ad un aumento che supera generalmente, non fosse che di poco, l'aumento del secondo, il salario tende, dove altre cause non s'infrappongono, a scendere. E il tempo non è nelle mani dell'operaio: le crisi finanziarie o politiche, la subita applicazione di nuove macchine ai rami diversi dell'attività industriale, le irregolarità nella produzione e il suo frequente soverchio accumularsi in un'unica direzione inseparabile da una poco illuminata concorrenza, il riparto ineguale del popolo dei lavoratori su certi punti o su certi rami d'attività, e dieci altre cause interrompendo il lavoro, non lasciano all'operaio la libera scelta delle sue condizioni. Da un lato sta per lui l'assoluta miseria, dall'altro l'accettazione d'ogni patto che gli venga proposto „ (1). *Tertium non datur.*

Anche la scienza ufficiale si rese perfettamente conto, in Italia, delle forti tendenze che spingevano l'economia verso l'immiserimento delle classi popolari. Soltanto, essa credette bene dar molto peso anche alle controtendenze, dimodochè ne uscì una teoria intermedia, eclettica, che diremo, allo stesso tempo, coscienziosa ed indecisa. Ci piace di trascrivere a

(1) GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, 15^a ed. Roma 1909, Commissione Ed. degli Scritti di Mazzini, p. 77; come pure p. 9. — Cfr. anche F. PEDERZANI-WEBER, *Giuseppe Mazzini und seine Ideen zur Linderung des sozialen Elends*. Berlin, George u. Fiedler, 1888, p. 26.



tal proposito alcune osservazioni dello Scialoja, pubblicate nel 1848, che ne rendono bene lo spirito. "Ora le macchine e gli altri mezzi artificiali, coi quali si sostituiscono le forze cieche della natura alle intelligenti dell'uomo, pare che, richiedendo l'impiego di grandi capitali, e però concentrando le imprese industriali, occasionano aumento di profitti e di lucri, ma sbassamento di salari. Poichè, in primo luogo, rendono soverchio il lavoro di molti operai; in secondo luogo riducono a facilissimi movimenti le operazioni del lavoro, e quindi accrescono la concorrenza delle braccia; in terzo luogo aboliscono spesso un mestiere, che molti avevano appreso con lungo tirocinio „.

L'importanza di queste conseguenze sarebbe però "più apparente che reale „; in primo luogo "perchè l'abbassamento del prezzo di certi prodotti allarga il più delle volte immensamente il loro smercio; e però la produzione loro, e quella di altri ancora, coi quali essi concambiansi. Ond'è che non solo può avvenire che nella stessa industria, nella quale furono introdotte le macchine, trovi ad occuparsi un numero di operai uguale od anche maggiore; ma è certo che lo aumento della produzione in genere e la diramazione dello smercio offre lavoro ad un maggior numero di commercianti, di commessi, di agenti, di magazzinieri, di vetturali, di facchini, ecc. In secondo luogo perchè, quando il prezzo dei principali prodotti dell'industria è basso, i produttori non industriali diventano più numerosi, trovando facilmente a provvedersi dei mezzi di esistenza a buon mercato; in terzo luogo perchè infine i salariati, considerati come consumatori, fanno a cagione de' progressi industriali un risparmio nelle spese di consumazione, equivalente ad un aumento reale di salario „.

Convien tuttavia che il capitale disponibile sia ab-



bondante. Senza di ciò " la insufficienza necessaria o volontaria del capitale non darà luogo a larga concorrenza tra gl'imprenditori e i capitalisti; e però il prezzo venale dei prodotti si manterrà alto e i lucri e i profitti saranno considerevoli, mentre la ristretta produzione, non bastando alle soverchianti braccia, terrà bassi i salari. Oltre a che, se una industria, la quale progredisce naturalmente in un paese, per ignavia o per ostacoli artificiali arrestasi o retrocede, avviene di necessità che ivi i produttori sopraffatti dalla concorrenza straniera sono costretti a sbassare il prezzo dei prodotti, e quindi a scemare i salari, per quanto più è possibile, ed a restringere di mano in mano anche i lucri ed i profitti. Similmente ove le macchine fossero adoperate soltanto a produrre cose che non entrano nella consumazione del minuto popolo, mentre non offrirebbero agli operai alcun risparmio su le spese del proprio sostentamento, non farebbero loro sperare nè pure un grande aumento nella domanda del lavoro, essendo la consumazione di que' prodotti ristretta alle sole classi meno numerose ... Nel fatto poco frequentemente avviene, che gli operai, il cui mestiere fu renduto inutile, non sappiano o non possano versare in qualche operazione di quelle che le macchine renderono facili ad apprendere ed eseguire „ (1).

Anche Carlo Pisacane, il primo grande scrittore socialista tra i patrioti italiani, oppure, se si preferisce, il primo grande patriota nel novero dei socialisti italiani, emise, nel suo Saggio sulla rivoluzione, nel 1855, l'opinione essere d'evidenza innegabile " il continuo aumento del prodotto sociale, il

(1) A. SCIALOJA, *Trattato elementare di Economia sociale*. Torino, Pombo, 1848, p. 86-88.



restringersi del numero dei possessori di esso e il crescere incessante dei miseri e della miseria „ (1). La società si trova affetta di una crisi malefica quale è prodotta da tendenze implacabili, ed agenti in proporzione geometrica. Rivolgendosi ai difensori dell'attuale ordine sociale, il Pisacane perentoriamente chiede se credono davvero di essere capaci di eliminare la miseria o per lo meno di impedire che essa si faccia sempre più intensa (2). Il Pisacane scorge la causa dell'immiserimento non solo nel sorgere dell'era industriale. Responsabile di tutti i mali, che adolorano l'umanità sotto i più varî aspetti, è l'istituzione della proprietà privata. Si prende beffe del grosso pubblico in Italia, ammiratore ingenuo dei paesi industrialmente più progrediti come la Francia e l'Inghilterra, dai quali suppone che emani ogni luce ed ogni progresso e che costituiscano esempi luminosi da seguire per tutti i popoli della terra. Il Pisacane insiste nel rilevare l'errore che commettono tutti quanti ritengono esser l'evoluzione economica identica a quella politica e sociale. Afferma invece che lo stesso cambiamento della costituzione politica non sarebbe affatto in grado di sopprimere la miseria (3). Ne farebbe fede il più grandioso esperimento che gli uomini abbiano mai compiuto per eliminare i loro guai per mezzo della politica, vale a dire la rivoluzione francese, avendo essa fornito le prove dell'assoluta incapacità della forma di governo a raggiungere tali scopi (4).

Apriremo a questo punto una breve parentesi per

(1) PISACANE, l. c., p. 130.

(2) Pag. 242.

(3) Cfr. p. 86 del nostro libro.

(4) PISACANE, l. c., pag. 132.



riferire l'interessante analisi di uno straniero sulle condizioni, affatto particolari, delle classi povere torinesi. Secondo il profugo socialista francese Cœurderoy, che riparò in Italia nel 1854, non c'era città nel mondo ove la miseria avesse assunto delle forme così spiccate come a Torino. Ivi la miseria minacciava di diventare permanente. La bassezza dei salari a Torino non aveva pari se non la beota rassegnazione degli operai stessi. "Nulle part il (l'ouvrier) est plus morne, plus souffrant, plus chétif, plus désolant à voir,„ A Torino lo spirito e il corpo degli uomini erano sottoposti alla più implacabile tortura (1). Per sfuggire alla fame, gli operai di quella città non esitavano neppure a farsi mettere in prigione. Il Cœurderoy si diversifica però dalle tesi del Fourier e del Buret in riguardo al nesso tra la miseria crescente e la crescente industria, nesso da lui implicitamente negato. Anzi, egli tiene a far osservare con molta forza che dove prospera l'industria nasce, per effetto logico, un aumento delle occasioni di trovar lavoro, e che dall'arricchimento generale non è esclusa la medesima classe non abbiente; dice testualmente: "Dans les grands centres manufacturiers la transformation et la circulation des valeurs ne s'arrêtent jamais. On risque, on subventionne, on agiote, on remue tant; il se fait tant d'affaires; il y a tant de capitaux engagés, tant d'industries en haleine, tant de révolutions, de découvertes, d'expériences, d'entreprises de toute espèce, tant de casuel, de hasards, de chances, de revirements, de constructions, démolitions et décombes que le chiffonnier peut y vivre, que le travailleur y rencontre souvent un haillon de manteau royal, un

(1) ERNEST CŒURDEROY, *Jours d'exil, Italie 1854-55*, nelle "Œuvres „. Paris, Stock, 1911, vol. III, p. 256.

débri égaré de festin somptueux. Quand le soleil est chaud, ses rayons bienfaisants arrivent aux plus pauvres „ (1).

Il Cœurderoy opina pertanto che l'estrema povertà del proletariato torinese fosse causata dalla mancanza di una potente industria e di una rapida circolazione della moneta (2). Delle poche aziende industriali esistenti nella capitale piemontese, tre quarti s'avviavano verso la sicura rovina, mentre il rimanente miseramente vivacchiava. Soli tre o quattro grandi stabilimenti tenevano duro e diventavano prosperosissimi. Ond'è che la posizione sociale degli operai era da paragonarsi ad un vero massacro degli innocenti. Il buon mercato dei prodotti stranieri soffocava, *a priori*, la merce nazionale, il cliente torinese dando la preferenza a quelli. Di modo che la produzione torinese era scarsa, e scarsa la possibilità di collocamento della mano d'opera. I pochi prodotti piemontesi erano però gravati di profitti elevatissimi, perchè i padroni (3), che non ricavavano dalle vendite della merce estera fatta a basso prezzo proventi lauti, contavano di rifarsi colla vendita dei prodotti nazionali. Ora, siccome le materie prime venivano in gran parte da lontano ed erano care, e d'altra parte la concorrenza proteggeva il consumatore contro prezzi troppo elevati, il padrone, per guadagnare, si trovava indotto a pagare salari minimi. Epperò la paga dell'operaio, unica vittima di siffatte circostanze, veniva sempre più deprezzata e ridotta. La perniciosa ressa della mano d'opera sul mercato del lavoro era acuita dal-

(1) Pag. 270.

(2) Pagg. 278-79.

(3) S'intende un imprenditore che sia nello stesso tempo fabbricante e faccia commercio di prodotti esteri.



l'impossibilità di trovare altri sfoghi, come li avrebbe potuti fornire la costruzione di strade ferrate (1). In tal guisa rimaneva, come unico mezzo atto a sollevare alquanto gli orrori della miseria, la beneficenza della Chiesa, che, sul terreno politico, comportava un aumento dell'influenza clericale (2). Sorgeva pertanto il dubbio atroce che la politica dissolvitrice del partito liberale, che con Urbano Rattazzi era andato al governo ed aveva stabilito la separazione tra Stato e Chiesa, togliesse di mezzo l'unico ostacolo interposto al completo immiserimento proletario, il quale consisteva appunto nel mantenimento delle opere e delle consuetudini benefiche delle parrocchie e dei conventi. Siccome giusto in quell'epoca il Piemonte, alleandosi alla Francia ed all'Inghilterra, aveva dichiarato la guerra alla Russia, mandando le sue truppe in Crimea, il Cœurderoy aveva buon gioco quando malignamente notava che il Governo di Torino faceva di tutto per fare morire i suoi figli poveri in Russia, ma niente per farli vivere benestanti in Italia (3).

Tra i vantaggi sociali ed economici pei quali l'Italia si controddistingueva dagli altri popoli europei, Victor Hehn, uno dei più profondi conoscitori, tra gli stranieri, della vita italiana, enunciava ancora nel 1865 e nel 1879 il fenomeno di non conoscere l'Italia una classe di schiavi di fabbrica (*Fabriksklaven*) (4). Nel 1874, il Garelli, di Torino, poteva dire, nel suo libro sul salario, che non era vero che gli operai italiani si

(1) CŒURDEROY, l. c., pp. 286-88.

(2) Pag. 290; ugualmente più tardi (1879) anche PIETRO ELLERO, nella *Tirannide borghese*. Bologna, Fava, p. 411.

(3) CŒURDEROY, l. c., p. 190.

(4) VICTOR HEHN, *Italien, Ansichten und Streiflichter*, 2^a ed. Berlino, Bornträger, 1879, p. 87.



nutrissero molto più male di quegli esteri, e che buona parte degli operai inglesi sarebbero fortunati di far la vita di molti degli operai italiani (1). Ancora nel 1893, Werner Sombart esprimeva la sua più alta meraviglia che nello stesso Biellese gli operai tessili non sentissero guari in sé lo stimolo di migliorare le loro condizioni di salario (2).

Senonchè, dopo il 1870, i cenni sporadici sulle conseguenze perniciose dell'incipiente industrialismo in Italia andavano sempre più crescendo di numero e d'intensità, fino a raggiungere l'apice dopo il 1895. Questi cenni erano in sulle prime, è vero, da considerarsi soltanto quali sintomi di una crescente miseria psicologica. Gli è che, per dirla coi termini del Curci, trattavasi di quello stato di miseria che "già se ne avvera in alcuni e che è bastato per appiccare la febbre a milioni; la quale, per altre cagioni, è salita al parossismo", (3). Può anche darsi che tale miseria crescente psicologica sia stata aggravata in Italia, come affermano i clericali, dall'incessante lotta svolgentesi tra lo Stato e la Chiesa, che non poteva non disorientare l'operaio italiano appena svincolato dalla tutela clericale e assunto, immaturo, alla dignità di cittadino (4).

(1) ALESSANDRO GARELLI, *I salari e la classe operaia in Italia*. Torino, Penato, 1874, p. 418.

(2) WERNER SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte*, I. c., p. 196.

(3) CURCI, I. c., p. 88. È vero che poco dopo aggiunge: "Ciò mi conduce a considerare la condizione dei nostri popoli e di quelli segnatamente, che senza essere affaticati dal proletariato e dal pauperismo, qual è senza dubbio il popolo italiano, ne stanno, per altre cagioni, anticipando i rei effetti, volendo se non l'Internazionale per sé medesima, almeno qualche cosa di analogo, e per cagioni molto analoghe a quella", (p. 89).

(4) "Supponete quest'operaio esser un uomo, quali si formano

Intanto la miseria crescente psicologica non andava punto disgiunta dai fatti che le tenevano dietro a breve intervallo. Negli anni che corsero tra l'80 ed il '90, man mano si manifestava in Italia tutta la nota fenomenologia dell'industrialismo (1), nè eravi allora questione più discussa di quella che riguarda il preteso aumento dei salari reali nell'ultima metà o nell'ultimo quarto del secolo passato (2). Al dire di Francesco Saverio Merlino, in Italia, gli statistici erano in lotta per tale questione con coloro che studiano non le cifre, ma, cioè, i fatti, vale a dire la condizione effettiva delle masse operaie. La statistica ufficiale del 1884 ci dice esser aumentati i salari nominali in modo strabiliante. Tale fatto venne dedotto dalle informazioni comunicate al Governo da industriali sedicenti filantropi; ma già nel 1888 la statistica uffi-

gli uomini sotto gli auspicii dei presenti Governi; e, per dir cosa nostra, poniamo esempio, del Governo italiano, quanto è da lui; ed ecco quale sarà. Sarà uomo non si sa se battezzato, e se no, tanto meglio; istituito nella scuola primaria, da un ateo, e fortuna per lui, che non passò oltre; ignaro affatto del riposo festivo; educato per cinque o sei anni nell'assoluta irreligiosità della caserma; saturato di bestemmie e di scandali da giornali pessimi; circondato da postriboli, maritato dal sindaco e con in corpo un odio feroce contro tutto ciò che senta punto nulla di pretume e di sagrestia. Voi potete porre ogni cosa, che costui non avrà bisogno di diventare proletario all'inglese, per trasformarsi in internazionale alla francese: egli ne ha ragioni da vendere nella medesima sua condizione e nelle qualità morali, con cui vi si trova » (CURCI, l. c., p. 90).

(1) ACHILLE LORIA, *Mezzo secolo di studi economici e statistici*, nella "Rivista d'Italia", ott. 1911, p. 513; cfr. anche WERNER SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, l. c., p. 177.

(2) SAVERIO MERLINO, *L'Italie telle qu'elle est*. Paris, Savine, 1890, pp. 365-66.

ziale si fa più circospetta, parlando solo d'un aumento non piccolo dei salari di certe fabbriche (alcune fabbriche di cotone, lana, carta, canape e candele), soggiungendo che gli aumenti più considerevoli ebbero luogo in genere negli anni che corrono tra il 1862 e il 1874; da quell'epoca fino al 1881 i salari aumentarono meno rapidamente, ossia rimasero tali quali; dal 1881 in poi rimanevano tutti stazionari, nè facevano difetto casi di diminuzione di salario (1). Trattavasi, naturalmente, dei salari nominali, poichè il prezzo dei cereali e il premio sull'oro raggiunsero il loro massimo proprio nel 1874, ed il ribasso posteriore non aveva ristabilito il prezzo del grano quale era stato nei tempi più prosperi. Il prezzo della carne era aumentato; ma si era osservato che il popolo ne faceva poco consumo. Quanto ai vestiti, il prezzo ne era calato, ma la qualità era peggiorata, dimodochè la stoffa che prima durava due anni, ora ne durava uno solo; le imposte e gli affitti erano cresciuti. Insomma non erano stati aumentati di salario che gli operai esercitanti mestieri richiedenti grandissima abilità, come, per es., quello dei meccanici. I salari erano diminuiti, invece, nelle filande di seta, e nelle miniere di zolfo della Romagna, della cui scemata produttività economica avevano pagato il fio gli operai. Insomma, tutto sommato, con o senza il sostegno delle cifre statistiche, si venne alla conclusione che le condizioni degli operai in confronto di quelle di venti o trent'anni prima, non erano migliorate, ma, anzi, assai peggiorate (2). Lo stesso andava detto anche delle condizioni economiche

(1) *Saggio di Statistica sulle mercedi*, negli "Annali di Statistica", Roma 1882.

(2) MERLINO, l. c., pp. 365-6.



dei contadini, come risulta dall'Inchiesta del Jacini. Queste osservazioni, fatte dall'economista anarchico, non intendono soltanto constatare fatti empirici, ma costituire, come il Merlino stesso lo afferma in un articolo della sua "Rivista critica del Socialismo", un contributo all'interpretazione della storia recente d'Italia coi moventi economici della borghesia, fatto nello spirito della dottrina marxista (1).

Il rapido peggioramento delle condizioni operaie in Italia ebbe un potente contraccolpo sulla teoria economica del paese. Sorsero infatti in quegli anni nuove dottrine economiche, critiche e pessimistiche, che si mettevano in stridente contrasto colla scuola ottimistica del maestro Francesco Ferrara, seguace del Carey e del Bastiat e che aveva trovato in Italia un epigono nel Minghetti. Il Minghetti sosteneva appunto in quegli anni, esser le crisi industriali oramai definitivamente superate, i salari andando continuamente crescendo (2). Però tal modo di vedere fu screditato, massime per mezzo di scritti di due autori robusti ed intemerati. Pietro Ellero colla sua opera intitolata la *Tirannide borghese* (1879), prima, ed Achille Loria col suo libro sulla *Teoria economica della Costituzione politica* (1886), poi, aprirono ognuno col suo metodo particolare, vie affatto nuove sulle condizioni economiche-sociali del proletariato. L'Ellero giungeva, nel suo pessimismo, fino al punto di asserire l'alimentazione del proletariato non bastare più all'uopo, la poveraglia crescendo a dismisura (3).

(1) MERLINO, *La mia eresia*, nella "Rivista critica del Socialismo", anno I, fasc. IV, 1° aprile 1899, p. 318.

(2) MARCO MINGHETTI, *Des Rapports de l'Économie publique avec la Morale et le Droit*. Paris, Guillaumin, 1863, p. 370.

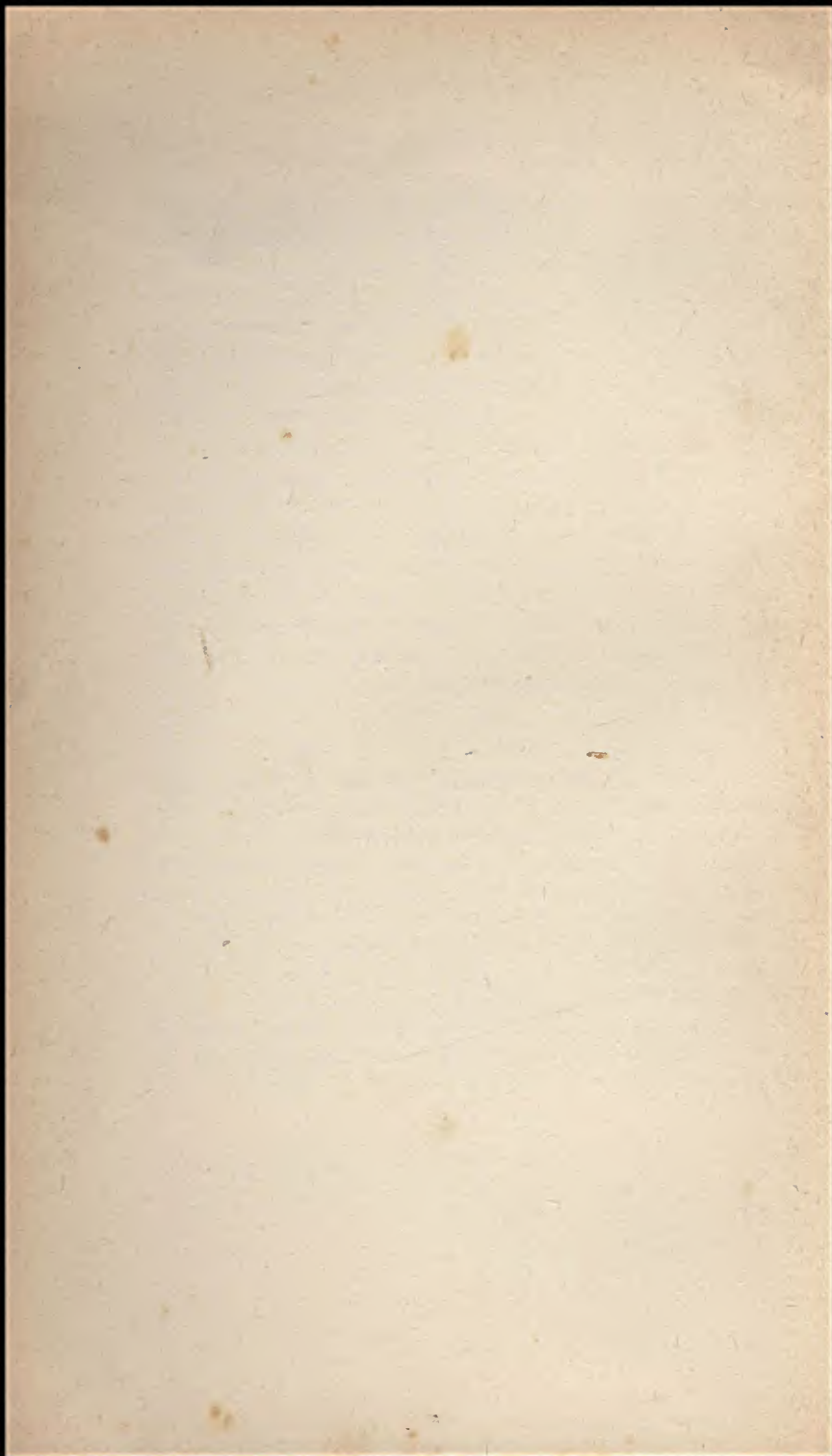
(3) ELLERO, l. c., pp. 387, 502. Osservazioni di tal genere tro-



Nella maggior parte dei testi di economia applicata, pubblicati tra il 1870 e il 1900, lo storico s'imbatte in concetti di filosofia sociale che gli ricorderanno la conclusione di uno scritto di Gian Rinaldo Carli dell'anno 1757: " Se una tale situazione di cose si paragoni col presente sistema e colle circostanze veglianti della Toscana, si ritroverà certamente un gran vuoto da riempirsi nella nazionale politica economia. Imperciocchè, se la ricchezza di una nazione consiste nel maggior numero dei beni distribuiti nel maggior possibile numero di persone, nel vedere da un lato la squallida indigenza serpeggiare nelle estremità dello Stato, e dall'altro quantità di ricchezze condensate e ristrette in poco numero di negozianti, dovremo necessariamente concludere, mancare la diffusione dei comodi e delle ricchezze in Toscana per mancanza di una giusta nutritiva circolazione „ (1).

vansipresso OLINDO MALAGODI, *L'imperialismo, la civiltà industriale e le sue conquiste*. Milano, Treves, 1901, p. 170. — UGO TOMBESI, *L'evoluzione di un'industria italiana (La tessitura serica a Como)*. Pesaro, Federici, 1899. — A. DOLARA, *Risposta al prof. Ugo Tombesi*. Como, Tip. coop., 1900. — CARLO PETROCCHI, *La teoria marxista della miseria crescente e la sua unica interpretazione*. Milano, Uff. della " Crit. soc. „, 1902. — Per il mezzogiorno PASQUALE VILLARI constatò lo scemare dei salari nelle sue *Lettere meridionali* (2ª ed., 1885, Torino, Bocca, p. 45).

(1) GIAN RINALDO CARLI, *Saggio politico ed economico sopra la Toscana fatto nel 1757* (Appendice a P. VERRI, *Meditazioni sull'Economia politica*, Torino, Tip. Ec., 1832, p. 282).



XXXI.

La teoria in America ed in alcuni altri paesi.

Adamo Smith aveva avvertito che la crescita dei salari non scaturisce già dall'altezza della ricchezza nazionale in sé, ma da un continuo aumento di questa; sedi dei popoli più ricchi non sono quei paesi ove si verificano le rendite maggiori, ma quelli ove si fornisce maggior copia di lavoro. I salari più alti non si pagano, alla mano d'opera, nei paesi ricchi, ma nei paesi economicamente più fattivi e più progressivi. Lo Smith aveva poggato il suo dire con un esempio preso dal suo tempo: "i salari operai sono più bassi nella ricca Inghilterra che nella povera, ma laboriosa America „ (1). Pellegrino Rossi, lo statista ed economista liberale, giunse, più tardi, nelle sue ricerche, ai medesimi risultati. Quantunque per lui la somma del lavoro prestato in un paese corrisponda alla somma del mezzo di sussistenza, il Rossi opina che l'origine dell'immiserimento consista nella sproporzione tra la quantità di mezzi di sussistenza e il numero della popolazione, quando, cioè, si verifichi un aumento di popolazione senza che cresca la quantità

(1) A. SMITH, l. c., pp. 53-55.



dei mezzi di sussistenza. Allora i salari tenderebbero a scemare, scendendo fin al disotto del più stretto necessario. I salari crescono e decrescono in ragione diretta dell'aumento o della diminuzione dei mezzi di sussistenza esistenti nel paese ove i salari vanno pagati. Pertanto rimane spiegata l'altezza transitoria dei salari in America (1).

In America l'evoluzione economico-sociale sembrò infatti seguire altre leggi. Se prestiamo fede alle tesi di Alexis de Tocqueville, risultanti, è vero, in massima parte da nozioni psicologiche ed intuitive, ivi il sistema democratico vigente, non solo nel codice, ma anche nei costumi, è valso a difendere gli operai contro i danni dell'incipiente capitalismo. In America gli operai avevano un concetto più alto del contenuto dei loro diritti, del loro avvenire e della loro personalità umana. Andava formandosi, sulla base della dichiarazione dei diritti dell'uomo, una coscienza che generava, in tutti, nuovi desideri e nuovi bisogni. Il profitto industriale del padrone incominciava a stimolare l'operaio a diventarne in qualche modo partecipante e faceva nascere in lui la tendenza di rincarare il proprio lavoro, chiedendo salari più elevati. La conseguenza di questo stato di cose è ovvia. Scoppiavano continuamente lotte e scioperi lunghissimi, con esito per lo più favorevole agli operai, che riuscivano ad imporre le loro richieste. Giacchè i salari elevati già ottenuti rendevano la mano d'opera tutti i giorni meno dipendente dal padrone, e con questo più atta ad ottenerne rialzi anche maggiori. Ond'è che il Tocqueville potè emettere nel 1840, prendendo le mosse appunto dalla perfetta cognizione di causa, che il lungo suo soggiorno in America gli aveva procurata, la recisa e

(1) PELLEGRINO ROSSI, *Distribution*, l. c., pp. 125-29.



precisa teoria che la più essenziale legge di vita dei popoli, viventi in Stati democratici e sotto forme sociali democratiche, consiste in un lento, ma ininterrotto rialzo dei salari (1). L'esattezza delle osservazioni fatte dall'illustre francese fu, d'altronde, riconfermata da un altro conoscitore della vita americana, il tedesco Friedrich List, il quale, basandosi anche su delle statistiche del Massachusetts del 1837, disse che la classe manifattrice in America era tutt'altro che affetta di miseria e dei relativi vizi, e che andava rilevata, anzitutto, la decenza del suo vestire e la purezza dei suoi costumi (2). Non può sfuggire, a chiunque abbia studiato la storia economica dell'America del Nord nella prima metà del secolo scorso, che esso continente non trovavasi affatto nel novero dei paesi industrialmente più sviluppati, ma che rive-stiva, al contrario, carattere tuttora prevalentemente agricolo. Di più: nell'America di allora esistevano ancora, su larga scala, dei terreni liberi e più o meno facilmente coltivabili, che venivano messi a disposizione di tutti, fossero cittadini americani o emigranti, dietro pagamento di somme affatto irrilevanti ed a condizioni oltremodo favorevoli. Il passaggio dell'operaio salariato, nelle grandi città, al piccolo ed indipendente proprietario fondiario, il cosiddetto *farmer*, era pertanto agevole e frequente. Accenni agli effetti di questo stato di cose trovansi già nel *Capitale* di Carlo Marx (3). Nè ha torto Achille Loria, se condensando e sviluppando maggiormente le osserva-

(1) ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*. Paris, Gosselin, 1840, vol. II, pp. 43-46.

(2) FRIEDRICH LIST, *Das nationale System der politischen Oekonomie* (1841), 2ª ed., Jena, Fischer, 1910, p. 185.

(3) MARX, *Kapital*, l. c., p. 795.

zioni fatte sull'argomento, nella sua teoria della terra libera, sostiene che il soprappiù di terra costituiva un mezzo efficace per evitare l'invasione indebita di forme economiche europee nel giovane paese coloniale (1). " Finchè l'occupazione della terra è tuttora incompleta ed esistono tuttavia abbondantissime le terre occupabili, che possono perfettamente trattarsi con un capitale assai tenue, un salario, il quale consenta all'operaio la possibilità di risparmiare, gli permette, dopo un breve periodo, di stanziarsi a proprio conto sopra una terra disponibile „ (2). Epperò, nei suoi anni giovanili e di sviluppo, l'America mise, sotto molti aspetti, un argine all'industria moderna. Il capitalismo, come merce d'importazione, non vi attecchì che stentatamente. La più perfetta mano d'opera inglese, spedita da un grosso mercante intraprendente, insieme alle macchine più perfezionate del tempo, per mare nella Nuova Inghilterra per introdurre una nuova industria, provvista dei mezzi più moderni, piantò in asso, appena arrivata, baracca e burattini, abbandonando le macchine ed andando a formare, a dispetto di ogni offerta di alti salari, colonie di popolamento nella foresta vergine. È evidente che, in siffatte circostanze, non potevano verificarsi, nell'America di quel tempo, gli stessi guai che eransi verificati in Inghilterra, e che i salari vi subivano una tendenza, prodotta dalla permanente paura padronale dell'esodo dei loro operai nelle campagne e nelle selve, che, pur contrastando coi noti fenomeni dell'urbanismo, non poteva non allontanare il proletariato dai pericoli del pauperismo contemporaneo europeo.

(1) ACHILLE LORIA, *La costituzione economica odierna*. Torino, Bocca, 1899, p. 1 ss.

(2) LORIA, *Il salario*. Milano, Vallardi, 1916, p. 53.



Tuttavia, non tutti i filosofi dell'epoca presa in esame concordavano cogli apprezzamenti del Tocqueville. I saintsimonisti, per esempio, vedevano le cose americane in una luce assai meno rosea. Quel raggruppamento di famiglie isolate che noi denominiamo col titolo di popolo americano, avvertì lo Charton nel 1832 non essere punto rimasto risparmiato dal flagello della concorrenza; la quale, anzi, vi avrebbe prodotto un grado di miseria tale, che, a sfuggirla, non vi era più che un solo mezzo idoneo: quello cioè di continuare le peregrinazioni per il vasto territorio. Anche in America era sorta un'orda di schiavi doleranti sotto le sferzate dei loro padroni plutocratici (1).

La concezione ottimistica dello sviluppo della scala dei salari in America, che trova la sua espressione più tipica nella teoria del progressivo rialzo dei salari, regge perfettamente di fronte alla disamina storica. Sotto l'angolo visuale sociale, tuttavia, conviene fermare la nostra attenzione su un'osservazione impostasi al Tocqueville stesso durante il suo soggiorno nel nuovo mondo, e che ci sembra contenere una teoria complementare pessimistica indispensabile a chi intende dare il suo giusto peso all'ottimistica teoria generale.

Ecco: la sorgente della grande industria, in gran parte fondata da ricchi signori dell'aristocrazia, si trovava, in America, nelle mani di un manipolo di magnati, il cui numero ristretto loro agevolò di prendere accordi privati e reciproci sull'altezza dei salari; epperò gli operai della grande industria erano ridotti

(1) E. CHARTON, l. c., p. 48; WILHELM ROSCHER, *Politik*, 3ª ed. Stuttgart 1908, p. 318; WERNER SOMBART, *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?* Tubinga, Mohr, 1906, p. 140.



all'impotenza di fronte agli incipienti *trusts*, massime anche perchè i più erano diventati, per il genere particolare del lavoro al quale erano adibiti nelle fabbriche, nonchè per le conseguenze psicologiche e fisiologiche di esso, inabili ad aggrapparsi all'ancora di salvezza che veniva fornita loro dai lavori di campagna. Pertanto queste categorie di operai erano ridotte alla necessità di perseverare nel lavoro meccanico e monotono delle manifatture. Siffatti elementi cadevano appieno in balia dei padroni, dalla quale non vi era più via di scampo. Dice il Tocqueville a tale riguardo: " Refusent-ils le travail d'un commun accord? le maître, qui est un homme riche, peut attendre aisément, sans se ruiner, que la nécessité les lui ramène; mais eux, il leur faut travailler tous les jours pour ne pas mourir; car ils n'ont guère d'autre propriété que leurs bras. L'oppression les a dès longtemps appauvris, et ils sont plus faciles à opprimer à mesure qu'ils deviennent plus pauvres. C'est un cercle vicieux dont ils ne sauraient aucunement sortir „ (1). Il Tocqueville concluse le sue osservazioni formulando una teoria dell'immiserimento, che non comprende le aziende piccole e medie, ma si limita alla classe operaia in quanto essa è impiegata nella grande industria. Dato lo stato di dipendenza e di miseria nel quale versa ormai una parte della popolazione industriale, gli par evidente che i salari di questa categoria di uomini vadano soggetti a rapida diminuzione. Un nuovo metodo di lavoro industriale concorse a facilitare, secondo il Tocqueville, questa tendenza. Ed è che il meccanismo industriale istupidisce l'uomo e lo rende sempre più zimbello di chi se ne vale. Talchè la tesi tocquevilliana sul rialzo progressivo dei

(1) TOCQUEVILLE, l. c., vol. II/2, pp. 45-46.



salari nello Stato democratico viene limitata dall'autore stesso nella sua efficacia in modo assai cospicuo. Vi è di più: il Tocqueville finisce per giungere ad un concetto, che implica il noto parallelismo tra l'arricchimento dei ricchi e l'impoverimento dei poveri (1): "Ainsi donc — dice egli — dans le même temps que la science industrielle abaisse sans cesse la classe des ouvriers, elle élève celle des maîtres", (2).

Dice il Tugan Baranowski che lo sviluppo della produzione capitalistica e la soppressione del lavoro manuale, del lavoro a domicilio, per mezzo delle macchine, fece scoppiare in Russia una crisi analoga a quella subita tempo addietro dall'Inghilterra (3). Il ministro delle finanze dell'imperatore Nicola, Kankrin, mosse all'industria nascente, nonchè alle strade ferrate, per i danni sociali da esse prodotti specie alle classi popolari, i più disperati appunti (4). Tratto dall'esperienza propria, fatta anche all'occasione del censimento della popolazione nel 1884, il Tolstoi scoprì l'esistenza di un terribile immiserimento operaio: "Vedo i beni prodotti dal lavoro umano, disse, sempre più passar dalle mani di chi lavora in quelle di chi ozia, ed effettuarsi qualche cosa come il rovescio della piramide sociale. Giacchè le pietre della costruzione si staccano dalla sua base e vanno a raggiungere, con una progressione geometrica, la punta", (5).

(1) Cfr. p. 51 ss. del nostro libro.

(2) TOCQUEVILLE, l. c., vol. II/1, p. 254.

(3) M. TUGAN BARANOWSKI, *Geschichte der russischen Fabrik*. Berlino, Felber, 1900, p. 362 ss.; cfr. pure PEISACH MESCHEWETSKI, *Die Fabrikgesetzgebung in Russland*. Tübingen, Laupp, 1911, p. 5.

(4) MESCHEWETSKI, l. c., p. 410.

(5) LEO N. TOLSTOI, *Was sollen wir denn tun?* Leipzig, Diederichs, 1902, vol. I, p. 149.



Nel periodo della maggior floridezza industriale, un autore svizzero dipinse, a vivaci colori, il carattere rurale della forma particolare che l'industrialismo aveva assunto nella Svizzera. "Nella repubblica elvetica, disse, ci sono villaggi, vallate, cantoni industriali. La Svizzera stessa poteva, anzi, dirsi industrializzata. Tuttavia le grandi città della Svizzera formavano eccezioni alla regola, rivestendo desse tutte, anzichè carattere industriale, carattere commerciale „. Epperò le città svizzere non sono proletarie, nè hanno, al giudizio del nostro autore, "niente in comune con quei tristi centri dell'industria inglese, nè il loro aspetto, nè il genere, nè i pessimi costumi, nè la vita oscillante tra la più triste monotonia e mancanza di gioia e la lussuria e l'ubbriachezza baccantica „ (1).

(1) C. B. ARWED EMMINGHAUS, *Die schweizerische Volkswirtschaft*. Leipzig, Mayer, 1860, vol. I, p. 157.



XXXII.

Appendice :

**La benemerenzza dell'economia classica italiana
e la prima cattedra di scienza economica in Italia.**

Parte per la scarsa conoscenza che si ha all'estero della lingua italiana, parte per altri e vari motivi, le molte ed alte benemerenzze degli economisti classici italiani per l'andamento della scienza economica in generale non sono ancora state debitamente ed ufficialmente riconosciute. Già nei primi decenni dell'ottocento un dotto economista tedesco, il Rau, dopo di aver messo in rilievo la "profondità degli italiani", si lagnò che gli scrittori italiani fossero troppo poco noti nel rimanente dell'Europa (1). Ciò non ostante, toltane forse quella dell'Ingram, inglese, nelle storie delle dottrine economiche, pubblicate da stranieri, la scienza economica italiana è ben lungi dall'occupar quel posto che per il suo valore le competerebbe. Il Ricci ha portato, recentemente, della leggerezza colla quale la maggior parte degli storici stranieri trattano la scienza

(1) KARL HEINRICH RAU, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, 3^a ed. Heidelberg, Winter, 1837, p. 31.



economica italiana, alcuni esempi tragicomici (1). Tuttavia è incontestabile che, per la storia di alcune teorie che vanno per la maggiore ed alcuni contributi essenziali alla nostra scienza, l'Italia ha tenuto non soltanto il primato, ma che le spetta anche la storica priorità. È noto che la serie interminabile dei mercantili viene in certo qual modo principiata da Antonio Serra che, nel celebre suo trattato, pose lo stesso gran quesito di quella teoria dommatica, come cioè in un paese sprovvisto di miniere di metalli preziosi possa nascere la ricchezza pubblica. Quanta importanza rivestano, per la teoria dell'immiserimento economico, alcune pagine di Giammaria Ortes, abbiamo procurato di chiarire noi stessi in questo volume (2). Dalle indagini storiche dello Zuckerkandl sulle teorie soggettive del prezzo e del valore scaturisce che la preminenza cronologica, anche in questa materia, può essere rivendicata dagli economisti italiani (3). L'Italia pare, d'altronde, sia anche la patria di alcune misure più essenziali del socialismo applicato, quali dello sciopero generale, il cui concetto e la cui formola precisa, come arma di rivendicazione dei diritti proletari, fu dovuta alla storia fiorentina (1293) (4).

(1) UMBERTO RICCI, *Sulla opportunità di una Storia dell'Economia politica italiana* (RICCI, *Politica ed Economia*. Roma, Voce, 1920, p. 65).

(2) Cfr. p. 11 ss. del nostro libro.

(3) ROBERT ZUCKERKANDL, *Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre*, Lipsia, Duncker und Humblot, 1889, p. 29; FRIEDRICH HOFFMANN, *Kritische Dogmengeschichte der Geldwerttheorien*. Lipsia, Hirschfeld, 1907, pp. 294; GUIDO BRETTAUER, *Beiträge zu einer Dogmengeschichte der Begriffe Angebot und Nachfrage*. Monaco, Wolf, 1908, pp. 87.

(4) ENRICO LONCAO, *Lo sciopero generale in un documento medioevale del secolo tredicesimo*. Lugano, Pag. Libere, 1908, p. 3.



Ora diremo, in modo succinto, del merito che ha l'Italia nel riconoscimento del valore didattico e scientifico delle scienze economiche per l'insegnamento superiore (1).

L'economia politica, prima di essere riconosciuta quale disciplina ufficiale da insegnarsi negli Atenei, ha dovuto percorrere una lunga e dolorosa *via crucis*, durante la quale è stata costretta, pur di vivere, a chiedere un cantuccio presso il focolare di qualche sorella maggiore, e a nascondersi modestamente sotto le larghe falde di questa. Lo stesso Adamo Smith, che gli economisti considerano quale loro più grande antenato, svolse, dal 1752 al 1767, la sua immortale dottrina economica, all'Università di Glasgow, da una cattedra di filosofia morale.

La prima tappa nell'ascensione della nostra scienza è segnata dalla creazione di una cattedra di commercio e meccanica applicata nell'Università di Napoli, che fu affidata all'ingegno di Antonio Genovesi. Con ciò l'economia politica entrò nell'ambito delle discipline universitarie. Ma non le fu concesso di asurgere a dignità di autonomia perfetta; dovette invece ascrivarsi alle Facoltà già preesistenti, dalle quali la neonata fu accolta non senza diffidenza ed alterigia. In tal guisa, l'economia politica godette l'ospitalità presso altri rami di scienza, coi quali è legata da vincoli più o meno elastici. Nè vi fu in ciò, nei vari Stati, unità di veduta o di criterio; tant'è vero che la scienza economica in Italia, in Francia, in Olanda, in Austria ed altrove fa parte delle Facoltà giuridiche, mentre in Germania e nella Svizzera tedesca fa parte della Facoltà di filosofia.

(1) Parte di questo capitolo è stata pubblicata nella "Rivista ital. di Sociologia", anno XX, fasc. 5-6, sett.-dic. 1918.



Tuttavia, negli ultimi anni l'economia politica, insieme alle sue consorelle, la statistica, la scienza delle finanze, la scienza del commercio e la sociologia, qua e là è riuscita a spezzare le catene che la univano alle vecchie Facoltà e ad ottenere completa ed esplicita emancipazione. Sorsero invero Facoltà di scienze economiche e sociali, indipendenti ed autonome, come in molte Università della Germania, e recentemente (ottobre 1915) anche a Ginevra: Università, questa, illustre per lo studio delle dottrine economiche e dove hanno insegnato, con sommo profitto per la scolaresca, anche alcune celebrità della scienza italiana, come, nella prima metà del secolo scorso, il Rossi, e, prima d'essere chiamato a Roma, Maffeo Pantaleoni, al quale sarebbe succeduto Luigi Einaudi, se questi non avesse preferito la cattedra di scienza delle finanze all'Ateneo torinese.

Abbiamo detto che il primo passo verso la propria autonomia l'economia politica l'ha svolto in Italia. Pieno di giustificatissima ammirazione per l'abate Antonio Genovesi, un ricco e benefico fiorentino, residente a Napoli, di nome Bartolomeo Intieri, stabilito, nel 1753, presso l'Università di Napoli una cattedra di commercio e meccanica, dotandola di duecento ducati annui. Dopo di aver ottenuto la regia approvazione, alla quale fu aggiunta la disposizione del donatore che da allora innanzi i religiosi, a qualunque ordine appartenessero, fossero per sempre esclusi dalla nuova cattedra, il Genovesi tenne la sua pubblica prolusione il 5 novembre 1754. Racconta un suo biografo anonimo: "Si ascoltò con sorpresa, e videsi con maraviglia il suo spirito osservatore e filosofico esporre i principî dell'agricoltura, delle manifatture, del traffico, delle finanze e della economia dello Stato; scienze tutte sino allora in Napoli misteriose e inaccessibili. Di qui trassero l'origine il volgarizzamento della *Storia del*



commercio della Gran Bretagna dell'inglese Giovanni Carey, le sue *Lezioni di Commercio, o sia di Economia civile*, e la traduzione dal francese del saggio sull'*Economia dei grani* di M. Duhamel du Monceau „ (1). Antonio Genovesi tenne la sua cattedra con molta fortuna fin al 1769. Cesare Beccaria ebbe per breve tempo (1769-1770) a Milano, quella detta di scienze camerali, ed Agostino Paradisi dettò a Modena (1772-1780) lezioni di economia civile, tuttora manoscritte, alle quali sostitui, negli ultimi anni, il testo di Condillac (1776). A Palermo Vincenzo Emanuele Sergio insegnò le dottrine del Genovesi (1779-1806) (2).

Senonchè, nacque il dubbio se il Genovesi fosse stato veramente il primo ad insegnare l'economia politica nelle aule universitarie e da una cattedra di economia propriamente detta. A dire del Roscher la "creazione di apposite cattedre universitarie per le scienze camerali venne proposta prima dal Morhof, indi dal Wolf, infine anche dal Thomasius ed effettuata da Federico Guglielmo I, re di Prussia, nel 1727. Questi ne affidò l'insegnamento al giureconsulto Gasser di Halle ed allo storico Dithmar di Francoforte sull'Oder (3). Tutti e due pubblicarono nel 1729, separatamente, un manuale di Scienze camerali e

(1) Cfr. ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile*, l. c., vol. I, p. XII.

(2) LUIGI COSSA, *Introduzione allo studio dell'Economia politica*. Milano, Hoepli, 1892, p. 252.

(3) ROSCHER, *Geschichte*, l. c., p. 344 ss. Ed il Cossa, riferendo questi brani del Roscher, aggiunge, essere certo che "la creazione di cattedre apposite universitarie per le scienze camerali ebbe molta influenza sull'ordinamento sistematico delle discipline economiche (seguito tuttodì in Germania), e più tardi anche sui progressi delle teorie finanziarie... Le cattedre di scienze ca-



della Polizia (*Einleitung in die Ökonomischen und Cameral-Wissenschaften*). Il Dithmar ha anche fondato la prima rivista di economia politica, che uscì col titolo *Die ökonomische Fama*, nel 1729.

Senonchè, consultando i manuali e scritti dei cameralisti stessi, scaturisce che le scienze camerali consistevano innanzi tutto nel far conoscere ai giovani il tirocinio burocratico, e miravano a fornire ai principotti della Germania settecentesca gli impiegati catastali ed i contabili e mettere in grado i pretori di far valere presso il popolino l'autorità dello Stato: insomma, che le scienze camerali rasentavano, assai più che l'economia politica e le scienze economiche propriamente dette, il diritto amministrativo; d'altronde faceva quasi completamente difetto in esse il lato sociale, pur così indispensabile alle scienze economiche. In molti casi la scienza camerale nei primi tre quarti del secolo decimottavo coincideva anche addirittura con la scienza tecnica agraria (*agrарische Betriebslehre*) (1). Lo stesso Cossa ammette che, sotto il nome di economia e commercio, le così dette scienze camerali tedesche, destinate ai futuri impiegati dello Stato, formavano uno strano

merali si moltiplicarono in Germania, nell'Austria, nell'Ungheria, ecc. Il compendio del Darjes può dare un'idea delle dottrine che vi si insegnavano; quello del Baumstark, che appartiene all'economia moderna, ne fornisce una completa biografia, (L. COSSA, l. c., p. 252).

(1) AUGUST ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie*. Lipsia 1902, p. 25; EBERHARD GÖTHEIN, *Staat und Gesellschaft in der Zeit der Gegenreformation*, in "Kultur der Gegenwart", parte 2ª, reparto V, 1, p. 228. Lipsia-Berlino, 1908. — Cfr. anche, sullo stesso argomento, lo scrittore americano ALBION W. SMALL, *The Cameralists, the pioneers of german social Policy*, Chicago, Uni-



miscuglio di nozioni agronomiche, tecnologiche e d'economia privata, che giovavano per l'amministrazione delle terre, dei boschi, delle miniere, delle industrie erariali, che costituiscono la parte principale dei redditi dello Stato: "sotto il nome di polizia esse comprendevano, in embrione, le teorie che più tardi andavano a formare la scienza dell'amministrazione, in ispecie dell'economia; col nome di scienza delle finanze si indicavano teorie, che differivano dalle moderne, specialmente perchè non avevano la solida base attuale della scienza economica, non consideravano, con sufficiente larghezza, la materia dei tributi e poco o nulla dicevano sulla ripercussione delle imposte e sui prestiti pubblici „ (1).

In Francia, come tutti sanno, la prima cattedra di economia politica fu fondata assai tardi, dal Collège de France (nel 1830) e non ebbe, fin al 1916, che quattro titolari: Jean-Baptiste Say, Pellegrino Rossi, Michel Chevalier e Paul Leroy-Beaulieu (2).

versity Press, 1909, pp. 200-220; ed il francese A. BLANQUI, pur tanto germanofilo (nell'*Histoire de l'Économie pol.*, l. c., p. 203); EUGEN DÜHRING, il primo nazionalista tedesco che abbia scritto una storia dell'economia, nella sua *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und des Sozialismus* (Berlino 1871) non fa neppur cenno alla scienza cameralista.

(1) COSSA, l. c., pp. 252-53.

(2) CHARLES GIDE et CHARLES RIST, *Histoire des Doctrines économiques depuis les Physiocrates jusqu'à nos jours*. Parigi, Sirey, 1909, p. 432; E. LAMÉ FLEURY, *De l'enseignement de l'Économie politique en France, notamment dans les facultés de Droit*, nel "Correspondant", nouv. série, vol. XXVII° (LXIII° de la collection), 4° livraison, 25 décembre 1864; *Le 70° Anniversaire de la Société d'Économie politique et le Jubilé de son premier Président*, M. FRÉDÉRIC PASSY, nel "Journal des Économistes", 71° année, 15 juin 1912; *Le 75° Anniversaire de la Société*

L'affermazione che la cattedra di meccanica e commercio del Genovesi costituisca appunto la prima cattedra di economia nelle Università si trova negli stessi manuali tedeschi. Gli è che la tesi essere stato il Genovesi il primo docente universitario di scienza economica, non si rintraccia solo nelle opere degli storici dell'economia italiana, come nel Pecchio (1), nel Minghetti (2), nel Ghisleri (3) e nell'Angiolini (4), e non viene soltanto negata nemmeno dai Francesi e dagli Inglesi (5), ma è riconfermata anche da scrittori, la cui assoluta obbiettività scientifica nessuno potrà trarre in dubbio, come dall'autore della voce "Genovesi", nel celebre *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, il Meitzel (6). L'Oncken poi, altro autore tedesco, non esita a qualificare il corso

d'Économie politique (5 nov. 1917), nel "Journal des Économistes", 76^e année, 15 nov. 1917; CHARLES GIDE, *Les Sciences économiques en France*, nella "Science française", Parigi, Larousse, 1915, vol. II, p. 346; CHARLES GIDE, *L'Enseignement de l'Économie politique en France*, in J. JASTROW, *Die Reform der staatswissenschaftlichen Studien*. Monaco-Lipsia, Duncker e Humblot, p. 256; A. CLÉMENT, *Jean-Baptiste Say*, nel "Dictionnaire de l'Économie politique", pubblicato da Ch. Coquelin et Guillaumin, 4^e éd. Paris, Guillaumin et Hachette, 1873, vol. II, p. 593.

(1) PECCHIO, *Storia dell'Economia pubbl.*, I. c., pp. 110-12, 115, 139, 234.

(2) MARCO MINGHETTI, *Des rapports de l'Économie publique*, I. c., p. 81.

(3) ARCANGELO GHISLERI, *Sociologia italiana*, nella "Rivista d'Italia", 1919, vol. II, fasc. 4^a, p. 3.

(4) ALFREDO ANGIOLINI, *Storia del Socialismo in Italia*. Firenze 1900, Nerbini, p. 16.

(5) JOHN KELLS INGRAM (*History of Political Economy*), *Geschichte der Volkswirtschaftslehre*. Tübingen, Laupp, 1890, p. 96.

(6) MEITZEL, *Genovesi*, nella 3^a ed. dell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*. Jena 1908, vol. IV, p. 654.



tenuto dal Genovesi all'Università di Napoli l'opera più scientifica che l'economia mercantilistica abbia mai prodotta (1). Lo Schumpeter chiama il Genovesi uno spirito assai indipendente (che sarebbe quanto dire un teorico originale) ed aggiunge che ha il grande merito di aver fatto il tentativo di elaborar un sistema teorico della vita economica (2). Il Blanqui, francese, volle chiamare il Genovesi, sotto alcuni aspetti, l'émulo dello stesso Adamo Smith (3). Gli antichi italiani poi fecero talora apparire lo Smith addirittura quale allievo e quasi come plagiatario del Genovesi. Così il tipografo dell'edizione di Milano del 1820 ebbe a sostenere nientemeno che lo Smith non fece che "consolidare nella mente dei dotti la rinomanza di Genovesi, appropriandosi le di lui idee fondamentali senza citarlo. Infatti il professore di Napoli prima del professore di Glasgow aveva insegnato che la sorgente principale della ricchezza si rifonde nel travaglio, e che la libertà ne è necessaria condizione „.

Ora ci pare che neppure *mutatis mutandis* si possano rivolgere gli stessi elogi alle opere, povere di concetto e di spirito, dei cameralisti tedeschi, dal recente nazionalismo tedesco così amorevolmente tolte dal dimenticatoio (4). Chi scrive ricorda che il Conrad, il noto e compianto economista dell'Università di Halle, usava qualificare il trattato del Gasser opera

(1) ONCKEN, l. c., p. 241.

(2) JOSEF SCHUMPETER, *Die Epochen der Dogmen und Methodengeschichte*, nel "Grundriss der Sozialökonomik", Tübingen 1914, Mohr, vol. I, p. 37.

(3) BLANQUI, l. c., p. 201.

(4) Durante la guerra JULIUS LANDMANN sostenne ancora questa tesi, contro lo scrivente, nelle "Basler Nachrichten", di Basilea del 29-30 ott. e 6 nov. 1915, N. 548-50 e 563.



elementare e primitiva. I sullodati cameralisti tedeschi hanno, d'altronde, lasciato così poche tracce di sé che le loro opere non si trovano neppure più in tutte le biblioteche maggiori delle terre ove il *ja* suona. Non neghiamo affatto che a questi cameralisti tedeschi spetti, nonostante la loro primitività, un posto nella storia dell'economia politica, dopo e dietro gli economisti italiani, francesi ed inglesi. Neghiamo solo che in una nota così succinta come questa sia doveroso far cenno anche di costoro. Neghiamo altresì che sia fallace asserire che la prima cattedra di economia, nei limiti approssimativi che siamo soliti a dare oggi a tale scienza, è stata istituita in Italia.

A tal proposito ci piace anche ricordare un altro particolare. Il primo libro di economia politica, che trattò la scienza economica sotto il nome che adesso le è proprio, è dovuto alla penna di uno scrittore francese, Antoine de Montchrétien, ed è intitolato *Traicté de l'Oeconomie Politique*; essor isale al 1615(1). Non conviene tuttavia esagerare l'importanza di questo Manuale, almeno non sotto il punto di vista terminologico e metodologico. Nel contenuto del libro che porta nel titolo *Economia Politica*, non è più questione di quella. Anzichè essere segnacolo esterno di un programma o di una scienza nuova, il titolo sembra quasi dovuto ad uno di quei casi che determinano l'autore alla scelta di un termine che altra ragione non ha che dar all'occhio del pubblico, e che solo più tardi assurge all'importanza di un motto d'ordine. Nella autorizzazione del censore che accompagna il volume, si parla, anzi, per ben tre volte del

(1) CHARLES GIDE, *Cours d'Économie politique*, 2^a ed. Parigi, Sirey, 1911, p. 56.

libro intitolato: *Traicté Oeconomique du Trafic*, quale dev'essere stato infatti il titolo originale del libro. Epperò non possiamo andare d'accordo col Funck Brentano, quando, nella prefazione della nuova edizione dell'opera del Montchrétien, inneggia al suo autore come "créateur à la fois du nom et de la science", (1). Al rigore, il Montchrétien, il tenor del cui libro è d'altronde infetto di una buona dose di xenofobia e che non fa che difendere, quantunque in modo efficace, gli interessi economici della Francia, più che un fautore dell'economia politica, si dimostra essere un precursore di quella economia *nazionale* che dovette diventare la scienza prediletta di una forte corrente di economisti tedeschi e il cui capo-scuola dovette essere, nell'ottocento, Friedrich List.

D'altra parte però non ammette dubbi di sorta la dipendenza della scienza economica tedesca, sotto questo aspetto, da quella italiana. Tale dipendenza storica si appalesa appunto etimologicamente. Egli è che lo stesso termine che alla nostra scienza danno i Tedeschi, vale a dire *National-Oekonomie*, è d'origine italiana, riconnettendosi, come lo confessa uno di quegli stessi storici tedeschi, ad un'opera scritta nel 1774 da Giammaria Ortes, veneziano, ed intitolata: *Errori Popolari attorno all'Economia Pubblica* (2).

Nel resto riterrei che le questioni *de préséance*, per cui taluni credono scendere in lizza, sono di ben poco momento. Gli economisti tedeschi hanno dato

(1) FUNCK BRENTANO, nella introduzione al libro del MONTCHRÉTIEN, nuova ed., Parigi 1889. Un altro economista francese, ALBERT ROUXEL, ha definito quale primo libro di scienza economica l'*Ami des Hommes* del Mirabeau (nuova ed., Parigi, 1883).

(2) ONCKEN, l. c., p. 26.



alla nostra scienza prove sufficienti di valore per poter tollerare che si dica la verità storica. Ora, la verità storica si è che la scienza economica, in parte anche per causa delle tristi condizioni economiche e politiche nelle quali la Germania versava per tanto tempo, è assurta in Germania a dignità di disciplina e di dottrina scientifica ancor più tardi che in molti altri paesi del mondo, come, a mo' d'esempio, in Francia ed in Inghilterra, paesi politicamente più maturi ed economicamente più progrediti; più tardi anche che in Italia, paese allora certo politicamente sconnesso e scucito ed economicamente indebolito, ma che può vantarsi, ciò nulla di meno, di aver data la nascita a parecchi rami, starei per dire centrali, della scienza economica, cioè della scienza monetaria e bancaria e della filosofia sociale, e di aver queste potentemente ed efficacemente praticate e propagate per più secoli prima che la scienza economica tedesca si sia affacciata al mondo. Nel rimanente non è chi non sappia che qualunque straniero abbia conosciuto gli antichi economisti italiani non dai soli trattati tedeschi, ma dagli originali stessi, ne ha subito il più profondo ascendente scientifico. Il Marx (1) e il Sombart informino.

(1) Cfr. il LORIA, *Marx e la sua dottrina*, Palermo, Sandron, 1902, p. 17.



INDICE ALFABETICO

- About 120, 153.
Accarias de Sérionne 9, 64.
Ackermann 7.
Adler 107, 173, 192.
Alberi 104.
America, americani 48, 65, 67,
75, 96, 121, 215-220.
Andler 42, 171, 172, 192.
Angiolini 230.
Anjou 20.
Arabi 121.
Arkwright 54.
Arne 116.
Assailly 33.
Augusta 173.
Austria, austriaci 75, 91, 225,
228.
Avenel 30.
- Babeuf 21, 35, 36.
Bader 33.
Bakunin 85, 169, 200.
Balzac 22.
Baretti 12, 64, 65, 77.
Barnave 105, 106.
Baron 33.
Barrault 191.
Bastiat 93, 94, 139, 140, 212.
Baudrillart 119.
Baumstark 228.
- Bax 175.
Beaconsfield 108, 116, 117.
Beccaria 17, 18, 227.
Becker (Bernhard) 126, 163.
Becker (J. Ph.) 175.
Belgio 47, 49, 74, 96, 189, 191.
Below 106, 107.
Benjamin-Constant 44, 62.
Benoit 33.
Bensen 109, 190.
Béranger 105.
Bères 32.
Bernstein 82, 105, 106, 179, 184,
195.
Bianchini 95.
Biella, biellesi 209.
Birkbeck 113.
Birmingham 68, 70.
Blanc 26, 27, 43, 45, 46, 96, 106,
112, 123, 153, 163, 164.
Blanqui 28, 29, 38, 73, 104, 111,
112, 134, 229, 231.
Boisguillebert 2.
Bonaparte (Louis Napoléon) 33.
Bonna 182.
Born 192.
Bourcart 142.
Brentano 122, 182.
Bretagna 28.
Brettauer 224.

- Brie 116.
 Broggia 16.
 Brückner 76, 91.
Bruzelles 94.
 Büchner 86.
 Buggles 32.
 Bulwer 7, 8, 83, 89, 107, 108.
 Buret 21, 47, 52, 78, 79, 95, 97,
 123, 136, 137, 145, 171, 172,
 199, 206.

 Cabet 31, 32.
 Cadet de Gassicourt 105, 106.
 Cairnes 150.
 Cantù 66.
 Carey 212, 227.
 Carli (Filippo) 86.
 Carli (Gian Rinaldo) 213.
 Carlyle 54, 116, 121, 161.
Catalonia 135.
 Chamborant 32.
 Charton 93, 219.
 Cherbuliez 46, 123.
 Chevalier 6, 123, 154, 229.
 Ciccone 69, 70.
 Ciccotti 179.
Cina 115.
Cisalpina (repubblica) 23.
 Clément 33, 230.
 Clemente XIV 15.
 Cobbet 87.
 Coeurderoy 206-208.
 Colajanni 200.
 Colbert 6.
 Colins 54.
 Colombi 103.
 Condé (Luigi II di) 3.
 Condillac 227.
 Conrad 231.

 Considérant 48, 49, 50, 94, 95,
 173, 178.
 Coquelin 73.
 Cornélissen 127.
 Cossa 14, 227-229.
 Coster 7, 77, 147, 157.
Crimea 208.
 Croce 99.
 Crusius 74, 75, 76, 91.
 Cunningham 62, 83, 158.
 Curci 53, 67, 81, 209.

 Dandolo 5.
 Dangeul (Plumart de) 6, 134,
 135.
 Dante 197.
 Darjes 228.
 Daudet 153.
 Depasse 155.
 Desjardins 32.
 Deville 176.
 Dickens 89.
 Diderot 102.
 Dietzgen 175.
 Disraëli, v. Beaconsfield.
 Dithmar 227, 228.
 Dolara 213.
Dresda 192.
 Droz 26.
 Duhamel 227.
 Dühring 180, 181, 229.
 Dunoyer 33.
 Dupaty 198.
 Dupin 67, 68.
 Duplessis 80.

 Eccarius 169.
 Einaudi 226.
 Ellero 70, 208, 212.

- Emminghaus 222.
Engels 66, 97, 108, 118, 165, 166,
171, 172, 174-177, 184, 189,
190, 197.
Erfurt 184.
Esquelin 80.
Esterno (baron) 32.
Europa 1, 17, 51, 65, 67, 94, 96,
223.
Faucher 21, 29, 30, 52, 53, 79,
88, 97, 133, 151.
Federico Guglielmo I, re di
Prussia 227.
Feillet 2, 33.
Fergusson 101, 102.
Ferrara 212.
Filangieri 44, 105.
Firenze, fiorentini 86, 103, 104,
135, 224.
Fleury 36.
Fontane 88, 89.
Foscari 103, 104.
Fourier 37, 38, 54, 63, 112, 135,
168, 178, 192, 206.
Foxwell 175.
Francia, francesi 1, 4, 5, 11, 16,
19-33, 38, 39, 47, 49, 50, 54,
62-65, 68, 71, 72, 74, 75, 77,
79, 81, 88, 93-97, 105, 113,
119, 121, 127, 133-136, 142,
175, 188-191, 193, 197, 199,
205, 206, 208, 210, 217, 225,
227, 229, 234.
Francoforte sull'Oder 227.
Freiligrath 117.
Funck Brentano 233.
Galles 96, 147.
Ganganelli (papa), vedi Cle-
mente XIV.
Garelli 208, 209.
Garve 101.
Gasser 227, 231.
Gavarni 80, 178.
Genova, genovesi 135, 198.
Genovesi (Antonio) 64, 77, 225-
227, 230, 231.
Gérando 103, 122, 145.
Germania, tedeschi 7, 9, 74, 75,
76, 86, 90, 91, 96, 106, 107, 133,
175, 182, 187-193, 217, 225-229,
231-234.
Ghisleri 230.
Giamaica 108.
Gide 5, 79, 229, 230, 232.
Giffen 181.
Ginevra 226.
Gioia 23, 68.
Girardin 130.
Glasgow 225, 231.
Goldscheid 86.
Goncourt 178.
Gothein 228.
Graf 63.
Granier de Cassagnac 109.
Graziadei 185.
Grimm 9.
Grün 190.
Guesde 176.
Guillaumin 73.
Guizot 123.
Gutzkow 86.
Hall 56.
Halle 227, 231.
Hammacher 107.
Hansen 69.

- Harrington 105.
Hasbach 173.
Hauptmann 191.
Hehn 208.
Heine 191.
Held 62, 143, 159.
Herzen 88.
Hobbes 105.
Hoffmann 224.
Hood 117.
Howell 53.
Huber 191, 192.
Hume 78.
Hyndman 175.
Ibn-Kaldun 99, 100.
Indie 1.
Inghilterra, inglesi 1, 11, 14, 32, 39, 42, 44, 47, 49, 50-53, 55-59, 61-70, 71-80, 83, 87-91, 93-97, 103, 105, 106, 108, 111-118, 119, 121, 127, 131, 133, 136, 141, 143, 153, 161, 175, 181, 183, 187, 188, 191, 193, 197, 199, 205, 208, 210, 215, 218, 221, 223, 227, 230, 232, 234.
Ingram 223, 230.
Intieri 226.
Irlanda, irlandesi 50, 108, 147.
Isle de France 20.
Italia, italiani 8, 15, 16, 23, 63-67, 69, 74, 75, 86, 103, 127, 136, 197-202, 204-214, 223-228, 230-234.
Jacini 212.
Jastrow 230.
Jaurès 105, 187, 188, 193.
Joret 33.
Kaler 192.
Kankrin 221.
Kautsky 50, 182, 184, 185.
Kingsley 117.
Kirchmann 193.
Labriola (Arturo) 50.
La Bruyère 3.
La Fare 100, 101.
La Farelle 140.
Lamé Fleury 229.
Lamennais 44, 45.
Lampertico 12.
Landau 9.
Landmann 231.
Lange 120, 150.
Lassalle 120.
Lastrì 14.
Law 4.
Ledru-Rollin 79, 80.
Leeds 70.
Lenz 107.
Leroux 173.
Leroy-Beaulieu 33, 229.
Levasseur 20, 21, 22, 30, 73, 145.
Lexis 173.
Liebknecht 175.
Lilla 29, 30, 119.
Lindemann 57.
Lione 20, 28, 189.
Lisbona 65.
List 217, 233.
Liverpool 70.
Locatelli 8, 53, 70.
Locke 55, 56.
Lombardia 17.
Loncaio 224.
Londra 64, 65, 67, 68, 70, 73, 79, 88, 111, 113, 117, 158, 197.

- Loria 12, 114, 210, 212, 217, 218, 234.
Lucas 29, 30.
Luigi XIV 2, 6, 100.
Luigi XV, 120.

MacCulloch 102, 121.
Machiavelli 128, 129.
Mackay 115.
Malagodi 213.
Malon 195, 200.
Manchester 67, 68, 70, 73, 90.
Marheau 33.
Marchand 33.
Marx 11, 27, 41, 49, 50, 66, 79, 97, 99, 104, 106, 118, 165-180, 182-184, 187-190, 193, 195, 197, 212, 217, 234.
Marx-Aveling 114.
Massachusetts 217.
Mazzarino 2.
Mazzini 199-202.
Meitzel 230.
Meneghelli 12.
Menger 195.
Menzel 69.
Merlino 210-212.
Mermeix 176.
Meschewetsky 221.
Mevissen 68.
Meyer 195.
Michelet 81, 82, 102, 103, 111, 161.
Michels 76, 88, 104, 144, 162.
Milano 65, 198, 227, 231.
Mill 152.
Minghetti 212, 230.
Modena 227.
Modeste 121, 122.

Monjean 73.
Montchrestien 1, 232, 233.
Montesquieu 5-6.
Moreau de Jonnès 29.
Morgan (Lady), 112, 113.
Morhof 227.
Motteville (madame de) 2.

Napoleone 23, 24, 76.
Napoli, napoletani 136, 225, 226, 231.
Nebenius 51, 52.
Necker 5, 21.
Nicola (czar) 221.
Niceforo 144.
Nicholson 155.
Nitzsch 107.
Nizard 47, 73.
Normandia 20, 28.
Nostiz 183.
Nottingham 74.

Olanda, olandesi 1, 49, 75, 96, 135, 225.
Oncken 228, 230, 231, 233.
Ortes 11-18, 53, 64, 77, 178, 224, 233.
Owen 56, 57.

Paladini, 121, 131, 162.
Palermo 227.
Pantaleoni 128, 226.
Paradisi 227.
Parigi 4, 21, 25, 26, 27, 31, 111, 120, 134, 191.
Parisi 52, 53, 122.
Passy 120, 151, 229.
Pecchio 12, 23, 64, 67, 73-78, 89, 135, 136, 178, 198, 199, 230.

- Pecqueur 135, 153.
Pederzani Weber 202.
Piemonte 208.
Pisacane 86, 204, 205.
Plener 147, 152.
Plymouth 74.
Polonia, polacchi 108.
Portalís 29.
Portogallo 1.
Pouget 127.
Proudhon 33, 47, 48, 127, 128,
171, 179, 180.
Provenza 20.
Prussia 75, 94, 189.

Quack 106.
Quarek 192.
Quesnay 129, 130.

Ramazzini 7, 100, 106.
Rapet 134.
Rappoport 100.
Rattazzi 208.
Rau 223.
Raumer 106.
Reno, renani 189, 190.
Ricardo 57, 58, 78, 79.
Ricci 223, 224.
Riehl 116, 158, 193.
Rist 5, 229.
Ritter 116.
Robert du Var 109.
Rodbertus 120, 193-196.
Roma 226.
Romagna 211.
Roscher 143, 144, 145, 148, 178,
219, 227.
Rossi 95, 115, 215, 216, 226, 229.
Roubaix 79.

Rouen 7, 30.
Rousseau 4.
Rouxel 233.
Roy 176.
Rubichon 23, 24, 25, 39, 151, 152.
Ruge 174.
Russell 113, 114.
Russia 94, 208, 221.

Saint-Simon 93, 162, 191, 219.
Sand 126.
Sander 90.
Sassonia 91, 189.
Sardou 163.
Sauriac 118.
Say 9-10, 71, 74, 88, 96, 113, 229.
Schirmacher 33.
Schmoller 182.
Schnapper Arndt 193.
Schön 199.
Schumpeter 172, 231.
Schuster 172, 192.
Scialoja 203, 204.
Scozia 147.
Seckendorf 9.
Sergio 227.
Serra 224.
Sévigné (madame de) 2.
Shaw 164.
Silberling 37.
Simon 33, 123.
Sismondi 41-50, 53, 63, 67, 71, 72,
73, 77, 115, 140, 171, 173, 178.
Slesia 189.
Small 228.
Smith 9, 20, 71, 78, 103, 115,
116, 119, 215, 225, 231.
Sombart 33, 117, 121, 136, 209,
210, 219, 234.

- Spagna, spagnuoli* 1, 135, 136.
Spencer Walpole 113.
Spitalfeld 158.
Stapfer 8.
Stegmann 57.
Stein 190.
Strasburgo 86.
Strauss 149.
Struve 173.
Sulzbach 107.
Swizzera 4, 8, 74, 75, 121, 125,
191, 222, 225.
Sybel 119, 182.

Tartari 121.
Thiele 19.
Thierry 109, 131.
Thiers 62, 123, 149.
Thomasius 227.
Thompson 175.
Thun 193.
Tocqueville 104, 216, 217, 219-
221.
Tolstoi 221.
Tombesi 213.
Torino 206-208, 226.
Toscana 11, 213.
Tournon 199.
Treitschke 119, 148.
Tscherkesoff 49.

Tugan Baranowsky 221.
Turgot 4, 5.

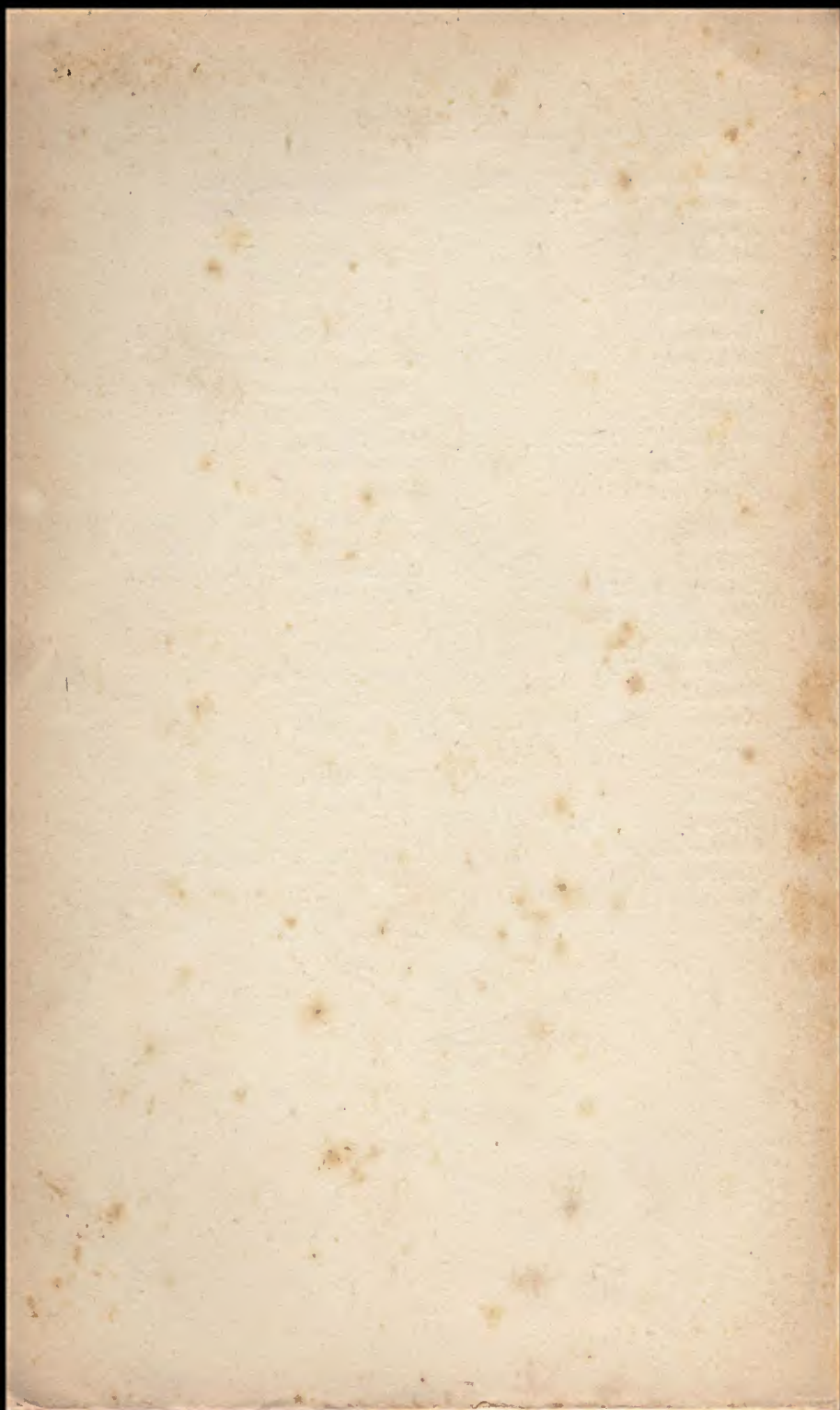
Ungheria 228.
Ure 141, 142, 157.

Van Halen de Peracampos 94.
Vauban 2, 3, 16, 128.
Venezia, veneziani 103, 233.
Verri, 14, 15, 130, 213.
Vidal 54, 96.
Vienna 189.
Villari 213.
Villars (duc de) 4.
Villeneuve (marquis de) 38, 95.
Villermé 29, 30, 104, 119, 151.
Voltaire 54, 64, 73.

Wade 58, 59.
Watteville (baron de) 33.
Webb 150, 175.
Weitling 172.
Wolf 227.
Wolowski 154.
Wood 114.

Young 19, 20, 61, 96, 128, 131,
158.

Zuckerkindl 224.



INDICE

PREFAZIONE	Pag.	vii
I. Germi della teoria dell'immiserimento sociale ed economico nel Settecento	"	1
II. Genesi della teoria con Giammaria Ortes	"	11
III. La teoria nella rivoluzione francese	"	19
IV. La miseria in Francia	"	25
V. Le scuole socialiste: Fourier	"	35
VI. Sismondi e i suoi vari seguaci	"	41
VII. Il domma universale del parallelismo fatale tra l'aumento della ricchezza e quello della miseria (<i>the rich richer, the poor poorer</i>)	"	51
VIII. La teoria in Inghilterra	"	55
IX. La miseria in Inghilterra	"	61
X. Impressioni e rapporti di economisti stranieri sull'Inghilterra nella prima metà del secolo dici- monono	"	63
XI. Conversioni	"	71
XII. Suddivisione del proletariato; l'origine dei manu- facturing poor e degli <i>ouvriers-machine</i>	"	81
XIII. La miseria crescente come fonte di speranze rivo- luzionarie	"	85
XIV. Un effetto della miseria in Inghilterra: la xeno- fobia	"	87
XV. Delusioni democratiche; confronto tra le condizioni in Francia ed in Inghilterra	"	93
XVI. Sulle origini e sui primordi della teoria del ma- terialismo storico	"	99
XVII. Sorgere della coscienza della miseria nelle classi inferiori in Inghilterra	"	111
XVIII. La miseria psicologica	"	119



XIX.	Le tendenze operaie a proporzionare il lavoro alla mercede	Pag. 125
XX.	La persistenza delle differenziazioni nazionali „	133
XXI.	Su due mezzi inadatti per eliminare la miseria del tempo	139
XXII.	Negazioni e polemiche padronali.	141
XXIII.	Sull'inevitabilità e necessità morale della povertà	147
XXIV.	Vari atteggiamenti nelle discussioni sulla mercede e sulla macchina	151
XXV.	Idee espresse da fabbricanti più evoluti . . „	157
XXVI.	La miseria dei ricchi	161
XXVII.	Le teorie della miseria crescente di Carlo Marx „	165
XXVIII.	Sull'originalità marxiana.	171
XXIX.	La teoria in Germania	187
XXX.	La teoria in Italia	197
XXXI.	La teoria in America, ed in alcuni altri paesi „	215
XXXII.	Appendice: Le benemerenze dell'economia classica italiana e la prima cattedra di scienza economica in Italia	223
	<i>Indice alfabetico</i>	235





